THE UNIVERSITY
OF
TORONTO
LIBRARY

4a I. Gr.
D3725nz

ORIGINE
FORMAZIONE ED ELEMENTI

DELLA

LINGUA ITALIANA

PER

FORTUNATO DEMATTIO

PROFESSORE ORDINARIO ALL' I. R. UNIVERSITÀ D'INNSBRUCK.

SECONDA EDIZIONE

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

INNSBRUCK.
LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.
1878.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

23755
15/7/92

STAMPERIA WAGNER.

A

G. I. ASCOLI

ANTESIGNANO E PRINCIPE DE' LINGUISTI DEL SECOLO

QUESTO LAVORO

IN ARGOMENTO

DELLA PIÙ ALTA AMMIRAZIONE E DELLA PIÙ AFFETTUOSA RIVERENZA

OFFRE E DEDICA

L' AUTORE.

Prefazione.

Nelle poche linee, premesse alla prima edizione di questo mio lavoro, osservava, come, nel dettarlo, io avea avuto di mira „di presentare a' miei uditori quasi in un quadro il processo del graduale svolgimento della nostra lingua, servendomi all'uopo delle migliori opere, che si poterono da me consultare, e specialmente di quelle dell'illustre neolatinista Diez, ch'io son venuto ovunque citando per farle conoscere a chi avesse avuto talento di occuparsi di simili studî, e ben lontano dall'aver voluto riuscire nuovo, quand'avessi avuta la fortuna di essere stato abbastanza chiaro ed asatto nell'esporre una materia sì complicata e stata tanto variamente discussa."

Ora, in questa seconda edizione, da me accuratamente riveduta e in gran parte rifatta, l'intento non poteva essere diverso, e mi giova sperare, che ai maestri di lingua italiana ed ai cultori del nostro bello idioma in genere non saranno per riuscire discare le mie fatiche.

Avendo poi nel frattempo pubblicato a parte una *Fonologia Italiana* (Innsbruck, Wagner, 1875), ho creduto di poter lasciare in questa seconda edizione l'*Appendice* sulle mutazioni dei suoni latini nelle voci fatte italiane, ma non mi seppi egualmente indurre a lasciare il capitolo sulle parti del discorso con riguardo

all'origine storica delle medesime, per rimandare i lettori alla mia *Morfologia Italiana* (Innsbruck, Wagner, 1876), perchè un breve cenno sul sistema flessivo e sulla formazione degli avverbî e delle particelle nella nuova lingua mi sembrava necessario, per esaurire meno imperfettamente l'argomento.

Innsbruck, li 12 Dicembre 1877.

F. D.

INDICE.

I.

Delle varie opinioni manifestate nei diversi tempi intorno alle origini della lingua italiana e delle altre lingue romanze . . . . . p. 1

II.

Delle primitive favelle parlate in Italia e loro probabile influenza sull' italiano . . . . . p. 17

III.

Vicende del latino volgare . . . . . p. 29

IV.

Attuazione ed elementi della lingua italiana . . . . . p. 46

V.

Le singole parti dell' orazione italiana con riguardo al loro sviluppo storico dalla lingua latina . . . . . p. 68

I.

Delle varie opinioni manifestate nei diversi tempi intorno alle origini della lingua italiana e delle altre lingue romanze.

L'argomento, che noi prendiamo a svolgere, forma già da cinque secoli oggetto di più o meno frequenti e pazienti ricerche.

In ogni colta nazione vi furono uomini eruditi, che tolsero di quando in quando a studiare vuoi l'origine e la formazione della nostra lingua italiana, vuoi quella di tutte le altre lingue sorelle europee, conosciute sotto il nome di lingue *romanze* o *neolatine*, quali sono la provenzale, la francese, la spagnuola, la portoghese e la valacca o rumena.

Varie sono state le opinioni in questo proposito manifestate e diverse secondo i tempi e il grado maggiore o minore di coltura storico-filologica; e, se alcune fallirono il fine, a cui tendevano, svisando il giusto punto di partenza, le altre hanno quasi tutte più o meno contribuito a portare la questione sempre di un nuovo passo più vicina al suo più sicuro scioglimento, finchè le indagini più recenti, istituite con quei metodi e con quella critica che la scienza progredita richiedeva, l'hanno posta in uno stato, che può veramente dirsi soddisfacente.

Egli è perciò che noi, tornando sullo stesso tema, crediamo cosa utile e confacente al nostro assunto di toccare almeno delle principali di queste opinioni, prima di passare a discutere l'argomento stesso.

Per seguire un dato ordine piglieremo le mosse da que' pochi, i quali o *non videro o non vollero vedere il fondo principale della lingua nostra e delle altre neolatine nella favella del Lazio*, e con manifesto errore attribuirono loro altra origine:

Primo viene **Dante Alighieri**, il quale nel suo libro „de Vulgari Eloquio“ esaminando le lingue del sì, d' oc e d' oil, ne riconosce bensì la parentela per i molti vocaboli ad esse comuni, ma lungi dal vederne il fondamento nella lingua madre latina, ne inferisce solo, che esse abbiano costituito un unico e medesimo idioma al principio della confusione delle lingue. [1])

Francesco Giambullari (Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello, Fiorenza 1546 in 4⁰; e 1549 in 8⁰ con giunte) deriva il toscano dall'arameo mediante l'estrusco, e nega espressamente, che la lingua toscana sia la latina corrotta o male pronunziata, e solo ammette che in processo di tempo siansi frammischiati ad essa elementi di varie altre lingue, come dell'etrusco antico, del greco, del latino, del tedesco, del francese e di alcun'altra.

Per quest'opinione il Giambullari, come osserva il Fontanini nella sua „Biblioteca della Eloquenza italiana“ (vol. I. p. 29. Venezia 1753), fu ripreso dagli stessi suoi concittadini, e non solo da Alfonso de' Pazzi nei „sonetti“, ma anche dal Varchi nell' „Ercolano“, e quindi da Giorgio Ickesio nella prefazione al „Tesoro delle lingue settentrionali“.

Ottavio Mazzoni Toselli (Origine della lingua italiana, Bologna 1831) vede il fondo principale della lingua italiana nel celtico, e registra in un vocabolario di due volumi, che fa susseguire alla sua opera sull' origine della lingua, tre mila e più voci, che egli dice „primitive italiane aventi origine celtica“, ove non si fa scupolo alcuno a dire celtiche quasi tutte le voci, che noi abbiamo dal tedesco antico o medio, e molte altre derivanti dal greco, dall'arabo e persino direttamente dal latino.

Dagli antichissimi dialetti celtici, sparsi su tutte le provincie soggette poi alla dominaziöne romana, e che i Romani non hanno, secondo lui, avuto nè la volontà nè la forza di estirpare, fa nascere la lingua italiana, la francese e persino la valacca anche **Bruce-Whyte** (Histoire des langues Romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XIV siècle. Paris 1841).

---

1) Cap. IX. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est, nam alii *oc*, alii *si*, alii vero dicunt *oil*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt.

Alcuni altri nella derivazione delle lingue romanze attribuiscono eguale influenza a due diverse favelle:

Il **Ginguenè** (Histoire littéraire d'Italie. Paris 1811—1823, vol. I, 3) considera la lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio come un amalgama del latino col celtico, amalgama, che fu, secondo lui, la sorte comune anche per i dialetti dei barbari.

Il **Menagio** invece (Le origini della lingua italiana con la giunta di modi di dire italiani, Parigi 1669 e poi Ginevra 1685) e **Ottavio Ferrari** (Octavii Ferrarii Origines linguae italicae, Patavii 1676) per la formazione della lingua volgare italiana danno quasi egual peso al latino ed al greco.

Le opinioni dei più tuttavia *si accordano nel riconoscere la fonte principale delle lingue romanze nella lingua latina;* ma differiscono ciò non ostante fra loro non poco, sia per il modo secondo il quale le vogliono sorte, sia per il rapporto, che stabiliscono fra questa e quelle, sia distinguendo tra il latino rustico o volgare e il latino corrotto, sia finalmente dando maggiore o minore importanza ai linguaggi dei barbari, non solo in quanto al materiale delle nuove lingue, ma ben anco in quanto alla forma delle medesime.

a) Sonvi anzi tutto di quelli, i quali sostengono, che tanto la lingua nostra italiana quanto le altre sue sorelle europee, senza le conquiste germaniche e le invasioni dei barbari non si sarebbero foggiate, o almeno non certo nella forma, che hanno al presente; e se riconoscono quindi nella lingua latina la madre delle nuove lingue, ne vedono il padre nella germanica.

Primo fra questi per la nostra lingua italiana porremo il cardinale **Pietro Bembo** (Le prose nelle quali si ragiona della volgar lingua. Venezia 1575), il quale attesta, che la nostra lingua pigliasse cominciamento solo dal tempo nel quale incominciarono i barbari ad entrare in Italia e ad occuparla; che ella crescesse e venisse in istato secondo che i barbari vi dimorarono e tennervi piede; conservare essa odore sì della lingua latina che delle barbare, e non trovare altra ragione per cui la lingua italiana somiglia più a quella che a queste, se non perchè in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate.

Uguale opinione tenne nel cinquecento **Girolamo Muzio** (Battaglie per la difesa dell'Italica lingua). nè se ne allontanò

molto il **Varchi**, per il quale dai mali cagionati all'Italia dai barbari nacquero due beni, la lingua volgare e la città di Venezia. (L'Ercolano, dialogo di Benedetto Varchi, nel qual si ragiona delle lingue, e in particolare della Toscana e della Fiorentina. Firenze 1730).

„Dalla lingua latina con altre straniere confusa" vuol che ricevesse i suoi principî la lingua nostra anche il **Buommattei** (Della Lingua Toscana, Venezia 1761, p. 67).

Il **Tiraboschi** (Storia della letteratura italiana, Firenze 1805—1813, vol. III. introd.) dichiara egualmente di accedere all'opinione, che egli chiama, più antica e più comune, cioè che la lingua italiana sia nata dal corrompersi che fè la latina per le invasioni dei barbari e degli stranieri che inondarono l'Italia.

Il **Sismondi** (Letteratura del mezzodì d'Europa) dice pure tutte le lingue romanze sorte da un mescolamento di latino e teutonico. all' epoca delle trasmigrazioni dei popoli barbari, che abbatterono l' impero romano, e se in quanto al materiale della lingua dà la preminenza al latino, in quanto alla forma con aperto errore propende a concederla alla favella dei barbari.

La stessa erronea opinione manifestò **Morhof** (Polyhistor ed. a J. Müller, Lübeck 1708, IV, 4.) scrivendo della formazione della nostra lingua: „italica lingua e gohtica, germanica et latina coaluit: Syntaxis plane germanica est."

Anche lo **Schlegel** (Observations sur la langue et la littérature Provençales, Paris 1818) fa sorgere il provenzale, l'italiano, lo spagnuolo, il pòrtoghese ed il francese dalla lotta prolungata della lingua parlata dalla massa del popolo nelle terre conquistate con quella parlata dai germani conquistatori e dall' amalgama finale di queste lingue e di questi popoli; opinione, alla quale accede senz' altro anche l' inglese **Lewis** (An Essay on the origin and formation of the Romance languages-Contaigning an examination of M. Raynouard's theory on the relation of the Italian, Spanish, Provençal, and French to the Latin, Oxford 1835).

Dal connubio del latino cogli idiomi boreali dice nata la lingua nostra e le altre romanze, che per questo fa risalire per due versi alla famiglia delle lingue indogermaniche, anche **Vincenzo Gioberti** (v. Pensieri e Giudizj di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera raccolti da tutte le sue opere da Filippo Ugolini, Firenze 1867, p. 151).

Lo stesso illustre linguista moderno **Max Müller** cercò di provare, che le lingue romanze non sono altro che il latino modificato dai popoli tedeschi. (Ueber deutsche Schattirung romanischer Worte; vedi la Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung del Kuhn, V, 11 sgg.).

b) Altri sostennero che le lingue neolatine non sorgessero immediatamente dal latino, ma bensì mediante una lingua intermediaria, la così detta *lingua romana o dei Trovatori*, che nel medio evo occupava e nella Francia e nell' Italia e nella Spagna il posto della lingua latina.

Uno de' principali sostenitori di quest' opinione e de' primi a dichiarare l' esistenza di questa lingua intermediaria, nata dal latino corrotto e che servì di tipo comune alle lingue romanze somministrando loro e gli elementi e le forme, fu il francese **Raynouard** (Grammaire comparée des Langues de l' Europe latine dans leurs rapports avec la langue des Troubadours, Paris 1821).

Facendo eco alla stessa sentenza il **conte Giulio Perticari** (Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori lib. I. c. VII) non esitò punto a dire, che „la lingua latina veracemente fu avola, ma la romana fu madre delle nuove favelle, che ora si parlano in tanta parte di Europa.“

Possono ancora dirsi in massima dell' opinione del Perticari in Italia il Foscolo, il Niccolini, il Lampredi ed il Balbi.

Giuseppe Sicher (Elementi e Stati della lingua italiana, Trento 1853) ammette pure questa lingua intermediaria romana e ne spiega la formazione come segue: „A divulgare e popolarizzare il romano parlato dalla plebe e dai rustici nelle famiglie e nelle campagne, avevano contribuito le colonie e le guarnigioni mandate da Roma nelle provincie, le famiglie dei magistrati, i pubblicani e gli usurieri. Onde nacque il bisogno ed il desiderio dei vincitori e dei vinti di farsi intendere e di essere intesi. Quindi uno studio vicendevole di quelli e di questi di intendere l' altrui lingua, quindi uno sforzo continuo di modificare il dialetto natio al dialetto romano e di foggiare l' uno alla flessione dell' altro; quindi un contrasto ed un tramestio d' indigeno, di barbaro e di romano; quindi una fusione di vocaboli e di modi ed una fermentazione, dalla quale grado a grado uscì una lingua, che non era nè puramente quella scaturita dalle viscere della

nazione, nè quella importata dai conquistatori romani, nè quella portata dai barbari invasori delle provincie, ma una nuova lingua nata per via d'innesto, di rimescolamento e di trasformazione e chiamata universalmente romanza, sia perchè ritraesse delle voci e delle forme della romana o sia perchè fosse sorta e parlata nelle provincie suddite dell'impero romano."

Altro sostenitore di questa opinione fu **Du Cange**, il quale nella prefazione al suo „Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis" (p. VII, ed. di Venezia 1736) scrive: „Non adeo tamen stabilita firmataque in provinciis a Romanis subactis Latina Lingua, ut fere semper, nescio quibus nativae locutionis aspersa non fuerit formulis, aliquotque retinuerit ex pristinis barbaras voces: quod in plebe maxime obtinuit, quae eruditionis ac literarum expers, nitidae elocutionis disciplinam non tam facile amplectitur. . . . . Atque inde sensim invaluit vulgaris illa *Romana lingua*, quae, etsi aliquid latinitatis redoleret, Latina tamen non esset, ut quae et barbara non agnosceret vocabula, et longe aliis grammaticae legibus uteretur."

Finalmente ammisero questa lingua di mezzo quale tipo per la formazione delle lingue neolatine in Germania **Hand**, che la fa sorgere dal mescolamento del latino volgare col celtico e coi diversi dialetti germanici (Lehrbuch des lateinischen Stils. Jena 1839), e **Ruth** (Geschichte der italienischen Poesie. Erster Theil, Leipzig 1844), che la vuol formata a poco a poco dal mescolamento dei diversi dialetti romani, germanici e gallici in modo però che il fondo principale era sempre *la latina rustica* [1]).

Ma come mai supporre che le diverse lingue germaniche abbiano potuto ovunque modificare il latino in una guisa del tutto identica nelle diverse provincie dell'Impero su cui si sparsero, e foggiare così un'unica lingua? E come si potrebbe allora intendere il trapasso posteriore da quest'unica lingua agli svariati dialetti, che si parlarono e si parlano tuttora e in Italia, e in Francia, e in Ispagna, e in Portogallo? Ammettere l'esistenza di questa lingua unica intermediaria sarebbe ammettere un miracolo incomprensibile.

c) Altra opinione è quella di coloro, che derivano le lingue

---

1) Cf. p. 166.

romanze immediatamente dal latino venuto più o meno rapidamente corrompendosi.

Dal latino, che seguendo leggi generali e necessarie veniva lentamente sempre più corrompendosi fino dalla più remota antichità, fa sorgere le lingue romanze:

Ampère (Histoire) de la Littérature française au moyen age comparée aux littératures étrangères. Introduction. Histoire de la formation de la langue française. Paris 1811), il quale alla p. 14 così scrive; „La langue latine s' est transformée d' elle-même dans les idiomes néo-latins, en vertu de lois générales et non par suite d' événements particuliers . . . . . On découvre les rudiments de ces diverses tendances dans la langue latine à son état le plus ancien."

Così dicasi del **Wackernagel** (Altfranzösische Lieder und Leiche. Mit grammatischen und litterarischen Abhandlungen, Basel 1846), per il quale le lingue romanze, sorte dalle reliquie del latino, sono una prova convincente dell' analogia, che esiste fra le opere della natura ed i prodotti dello spirito umano, in cui nòn si dà propriamente distruzione, ma solo mutazione. [1])

Quasi dal sepolcro del latino trae l' italiano, il francese e lo spagnuolo **il Muratori** il quale al principio della sua dissertazione „de origine linguae italicae", in cui trattò con diffusione il difficile argomento, (Antiquitates italicae medii aevi, Tomo II diss. 32, ed. di Milano 1739) scrive: „Exploratum sane est, et extra controversiam jam diu positum, ex Latinae Linguae corruptione, et veluti ex illius tumulo emersisse linguam non tantummodo nostram, sed et gallicam atque hispanicam." [2])

Dello stesso parere fu il **Fontanini**, e lo manifestò in più luoghi della sua opera intitolata „Dell' Eloquenza italiana", come pure **Apostolo Zeno** in alcune delle sue erudite annotazioni fatte alla „Biblioteca dell' Eloquenza italiana" del Fontanini, delle quali noi citeremo solo la seguente: „Nè dovea tacersi Carlo Sigonio, che nella sua quinta orazione recitata in Venezia „de Latinae linguae usu retinendo", biasima l' uso della volgar lingua invalso in Italia, ove dice, che „Latino sermoni vulgaris hic noster successit, qui corruptus pronunciatione, atque admissis fortasse

1) Cf. p. 4.
2) Cf. p. 989.

aliquot etiam barbarorum vocibus, *totus* primum, aut magna ex parte *latinus* fuit: „e *ha ragione di dir così*, accresciuto essendo il nostro parlare da qualche vocabolo straniero, ma non mai nato da' barbari.“ [1])

Paolo Emiliani Giudici (Storia della letteratura italiana, Firenze 1865) deduce pure la lingua nostra italiana dalla lingua latina, che già fino dall' epoca dei primi Cesari prese a declinare e a decadere da quell' altezza alla quale l' avevano inalzata gli illustri scrittori del secolo d' oro, e più sempre per l' azione, che sul latino morente esercitarono i dialetti indigeni, mai stati intieramente estinti dall' elemento romano. Confutando quindi il Perticari, che nell' opera „della Difesa di Dante“ avea detto essere venuti i barbari in Italia a manipolarvi quasi la lingua, e che gli Italiani, spontanei o forzati, aveano adottate le novelle storpiature, [2]) nega quasi ogni influenza agli idiomi e alla dominazione dei barbari in questa fusione, che egli chiama tutta indigena, e al postutto ammette la introduzione di pochissime voci barbare, dichiarando però, che anche intorno a queste „starà sempre fortissimo il dubbio, che appartenessero agli spenti antichi linguaggi del paese.“ [3])

Attestarono inoltre, che la lingua italiana e la francese traessero le loro origini dalle rovine del latino: **Wachsmuth** (Dissertatio inauguralis philosophica sistens comparationem grammaticam linguae gallicae et italicae cum matre latina-Servestae 1811); **Fernow**, il quale dà molto peso ai diversi dialetti, che, al morir del latino, si vennero in Italia formando, come vivevano prima del nascere della lingua latina. (Römische Studien. Dritter Band, Zürich 1808). Questo terzo volume contiene una erudita dissertazione sopra i dialetti della lingua italiana ed un' importante appendice sulla letteratura dei medesimi).

Manifestano ancora questa stessa opinione e fanno sorgere le lingue romanze dal corrompimento della latina, entrando a parlarne

---

1) Cf. I, 35.

2) Cf. c. VIII.

3) Se in quanto alla forma della nostra lingua può negarsi ogni influenza all' idioma dei barbari, non puossi assolutamente dire altrettanto in riguardo al materiale, come sarà da noi convincentemente dimostrato, e il Giudici qui versa in errore.

qua e là per incidenza nelle loro opere, **Guglielmo de Humboldt** (Ueber die Kawi-Sprache auf der Insel Java nebst einer Einleitung über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwickelung des Menschengeschlechts. Erster Theil. Berlin 1836); e **K. M. Rapp** (Versuch einer Physiologie der Sprache nebst historischer Entwicklung der abendländischen Idiome nach physiologischen Grundsätzen. Stuttgart und Tübingen 1836 - 1841).

d) Coloro finalmente, che attribuiscono l' origine delle nuove lingue sorelle europee al *latino volgare o rustico*, vanno suddivisi in due diversi gruppi per il vario modo secondo il quale spiegano l' esistenza e l' indole di esso *volgare, il quale è senza dubbio la vera incontrastabile fonte primaria di tutte le lingue neolatine e della nostra italiana massimamente*, che per molto tempo ebbe a conservarne persino il nome, perchè *volgare* la denominarono e non *italiana* e Dante e il Tolomei e il Bembo e il Castelvetro, il Crescimbeni, il Citolini, il Pierio e molti altri anche nel frontispizio delle loro opere su questo proposito scritte.

1) Noi poniamo nel primo gruppo coloro, i quali nello stabilire la natura del latino volgare o plebeo *presero abbaglio* affermando che il volgo di Roma parlasse un linguaggio da quello dei nobili e letterati differente.

Antesignano e principe di tutti in questa schiera, il primo che accennasse alla distinzione tra la lingua scritta ed il dialetto parlato, fu **Leonardo Bruni Aretino** quattrocentista (Epistolae familiares lib. VI, 10. 1472), il quale in una lettera indirizzata a Flavio Biondi di Forlì scriveva: „Quaestio nostra in eo consistit, quod tu apud veteres unum eundemque fuisse sermonem omnium putas, nec alium vulgarem, alium litteratum; ego autem, ut nunc est, sic etiam tunc distinctam fuisse vulgarem linguam a litterata existimo.“

Anzi tanto diversa egli fa questa lingua volgare dalla latina „terminatione, inflectione, significatione, constructione et accentu“ che non esita punto a dichiarare, che il volgo in que' tempi non intendeva il latino meglio, che dal basso popolo moderno non s' intende la messa latinamente solennizzata; che la plebe romana non intendeva la lingua delle commedie, e andava agli spettacoli scenici solo per vedere, non per udire: „ii (indocti) sic intelligebant oratoris verba, ut nunc intelligunt missarum solen-

nia . . . . . ludos spectabat turba, non verba exaudiebat, oculorum tantum aspectu et tibiarum sono detinebatur."

Parecchi eruditi sono di poi concorsi nel parere del Bruni.

Così **Gianvincenzo Gravina** (Della Ragion Poetica lib. II, cap. 5 e 6) in proposito osservava: „si può fondatamente credere, che la nostra presente favella sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell'uso presente, ma non ritroviamo ne' libri; e che colla natural mutazione delle cose e col commercio dei Goti, Eruli e Longobardi abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nell' esteriore e nelle desinenze: le quali a tempo de' Latini benchè fossero meno distinte che non erano le grammaticali, pur eran più distinte che nella volgar presente non sono. Il qual sentimento può ridurre in concordia l'opinion di Filelfo con quella di coloro, che la nostra volgare anche a tempo de' Latini credetter viva." E nel capitolo 6: „Quindi l'antica volgar comune, che nelle bocche di differenti italiche nazioni si discioglica in tante lingue municipali, e nelle bocche dei Romani, seminati per ogni paese, intera, qual nel volgo di Roma, albergava, occupò il luogo della latina, dappoichè l'intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lingua la quale era plebea romana, divenne illustre e cortigiana e fu commessa alla memoria ed agli scritti dall'uso della corte e del fôro, per organo di commercio comune tra tutti i popoli italiani."

Lo stesso press'a poco pensa il **Castelvetro** (Giunte di Lodov. Costelvetro alle Prose del Bembo, Napoli 1714): „la lingua volgare, quanto è al corpo naturale delle parole, era al tempo che fioriva il comune di Roma, ma tra le persone rozze, e vili e di contado . . . ."

Celso Cittadini (Trattato della vera origine, e del Processo e Nome della nostra Lingua. Roma 1721) distingue pure due sorte di lingua, che per ogni tempo, e prima e poi, furòno in Roma, una propria del volgo o della gente bassa, e l'altra degli scrittori e dei nobili dicitori, e vuol che la lingua latina antica del volgo alquanto rimutata sia la volgare nostra italiana, alla quale per ciò egli vorrebbe ricusare il nome di italiana, e dirla semplicemente *volgare*: „Se altri vorrà, ecco le sue parole, considerar con sani occhi di mente, e senza affetto di parte l'origine vera ed il continuato processo della *lingua volgare*, colla quale

noi tutti oggi comunalmente parliamo . . . . . troverem, che ella altro non è, che la lingua volgare degli antichi Romani, ma rimutata in tanto, in quanto, e come, e perchè e quando dimòstrato avemo".

Il Quadrio (Della Storia e della Ragione d'ogni poesia. Bologna 1739) dichiara a dirittura che non va lungi dal vero chi opina, che l' odierna lingua italiana fosse prima che la colta Latina: „Da che la colta Latina fu studiato ritrovamento delle colte persone, le quali la prima rusticana e nativa a regole ordinarono e ingentilirono. Nè perciò, che la Volgare sia in qualche parte cangiata in oggi, per quella inevitabile conseguenza delle vicende de' tempi, dir si può che non sia più quella, perchè non è ita essa di mano in mano cangiandosi che negli accidenti."

Con Leonardo Aretino, col Gravina, col Quadrio ecc. sembra convenire anche **Ireneo Affò**; ma il suo modo di trattare l'argomento non è gran fatto chiaro. (Origine della lingua italiana; nel Dizionario precettivo, critico ed istorico, Parma 1777, p. 6 sgg.)

Io dirò qui col Cimorelli, [1]) che una lingua italiana nata dai linguaggi dei primitivi Itali all' epoca stessa, che sorgevano le mura di Roma, una plebe latina, che latino non intendeva, sono, per verità, idee che sanno d'entusiasmo; ed „in ogni modo, osserva acutamente il Giudici, [2]) la trasmutazione filologica delle forme della vecchia lingua in quelle della nuova, resa storicamente indubitabile, fa crollare la ipotesi di chi a spiegare le parti essenzialmente discrepanti, come la indeclinabilità grammaticale, l' introduzione degli ausiliari e simili, ammette la preesistenza di una sconosciuta lingua antichissima, unica madre di molti idiomi moderni."

Resterà tuttavolta sempre vero che le ricerche di questi dotti, se anche noi non possiamo oggi convenire nelle loro opinioni, molti somministrarono lumi utilissimi intorno al linguaggio volgare di Roma; e alcuni videro ben tre secoli indietro parte di quelle verità che l'odierna scienza del linguaggio dovette poi confermare.

---

1) Cf. Origine e Progressi delle Belle Lettere Italiane fino al secolo XV. Milano 1845, pag. 41.

2) Cf. op. lod. pag. 27.

2. Secondo viene il gruppo di coloro, che compresero più o meno bene la natura del volgare latino, fonte principale delle lingue romanze, e spiegando l'origine di queste, fatte poche eccezioni, che noi accenneremo, tutti sparsero de' buoni lumi sulla questione, ed in particolare gli ultimi, che noi citeremo, la portarono al più alto grado di sicurezza.

Una lingua romana volgare, che veniva mano mano preparando la lingua italiana fino dai tempi più antichi ammette il **Lanzi** (Saggio di lingua Etrusca), il quale in proposito così ebbe ad esprimersi: „Non furono straniere lingue, che in Italia estinsero il latino: fu un linguaggio di volgo, che fin da antichissimi tempi annidato in queste contrade, anzi in Roma stessa, e restatosi occulto nei migliori secoli si riprodusse nei peggiori; e dilatandosi a poco a poco e prendendo forza, degenerò in quella, che anche per questa sua origine possiam chiamare volgar lingua d' Italia.“ [1])

Una lingua *romana rustica*, parlata dal popolo romano, „la quale si separò dalla lingua scritta dopo la prima guerra punica, e divisa in varii dialetti passò di modificazione in modificazione sin dopo il mille, nel qual tempo, succedendo alla latina come lingua scritta, venne ridotta a forme regolari, e diede poi origine alle moderne lingue dell' Europa latina“ è ammessa dal **Biondelli** (Atlante linguistico d'Europa. Vol. primo. Milano 1841).

Anche il marchese **Scipione Maffei** (Verona illustrata, tom. II, lib. XI. ed. di Milano 1825) si adoperò a rintracciare i principii del nostro idioma nella popolar favella di Roma, la quale, secondo lui, „provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta e mal pronunziata. Quinci, quasi ogni parola alterandosi e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi.“

Non si avvide egli però, che così esprimendosi cadeva in un contraddittorio. Avea prima giustamente osservato, che non bisognava dare negli estremi, come aveano fatto coloro, i quali ammisero che l' italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani, perchè que' volgarismi non bastavano a formare una lingua,

---

1) Cf, I, 331.

nè a renderla tale che potesse usarsi dagli scrittori. E dopo tale sentenza egli stesso attribuisce ai volgarismi medesimi la forza di mutare la lingua d' Italia, cacciando nell' obblio l' antica e rendendo illustre la nuova, e nega ogni influenza alle conquiste germaniche anche sul materiale della lingua, esclamando: „che rileva, se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal Tedesco? che monta ciò nel corpo e nell' impasto di una lingua? assai più ne abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale."

Corregge egli in fatto qualche etimologia erronea, ma pochi sono gli esempî, che egli rapporta, per togliere tutto il peso al gran numero di derivazioni, che il Muratori, lo Zeno ed altri uomini dotti, prima di lui, dichiararono indubbiamente settentrionali.

Il Cimorelli nel derivare la lingua italiana (Opera citata, Trattato primo) ammette un volgare Romano, che avea dalla latinità maggior differenza ancora, che i dialetti ordinariamente non si hanno dalle lingue alle quali appartengono, dicendolo incominciato „dal parlare co' servi, de' quali fu gran numero in Roma sin da' primi tempi della repubblica, la qual gente doveva per intendere e farsi intendere, raccozzare e mescolar le sue favelle con la romana; e questo insensibile, ma continuo tramestio d' idiomi valse benissimo a formare, nel corso di più secoli una favella di comune intelligenza." Non conviene però nella sentenza di Leonardo Bruni, il quale ricusava alla plebe la intelligenza del parlar latino. „Quella plebe assisteva a' comizj, udiva mandare a partito gli affari più rilevanti dello stato, le aringhe, che si facevano pro e contra e dava i suffragj.

Come far questo senza intendere pienamente e correntemente i pubblici dicitori? Oltre a ciò era il latino la lingua delle leggi, della religione, delle cose tutte, che si mettevano in iscritto. Come spogliarne i plebei, che sono i più sempre d' ogni nazione? Anche oggidì si trovano per l' Italia paesi di due favelle: l' italiana è quella delle Lettere e dell' amministrazione civile; l' altra è circoscritta alle bisogne domestiche, e vien tenuta nel dispregio appunto che i Latini il linguaggio volgare . . . . . Questo linguaggio volgare, di estrano colore e sembiante era, che i Settentrionali mossi a danno dell' impero trovarono in Roma; col quale mescolandosi tuttavolta gli idiomi loro, e avvalorata la

commistione dagli effetti della conquista, si giunse ad un idioma interamente diverso, all' italiano appunto, ch' ebbe virtù di cacciar via la latinità e rendersi favella viva ed unica della nazione."

Dalla bassa latinità e non propriamente dalla lingua latina trae le lingue romanze ancora il **Denina** (La Clef des Langues ou Observations sur l' origine et la formation des principales langues qu' on parle et qu' on écrit en Europe. Berlin 1804) e per bassa latinità intende il volgare già vivente ai tempi di Cicerone e di Cesare. „Et lorsque l' on dit, que les langues modernes sont nées de la basse latinité, on doit entendre non seulement le langage vulgaire du cinquième ou sixième siècle, mais aussi celui du bas peuple du siècle de Cicéron et de César." (II, 2).

Più ampiamente e con più accuratezza spiegano l' origine delle lingue romanze in genere e di alcuna di esse in particolare, deducendole dal latino volgare **Giovanni Galvani** (Della utilità, che si può ricavare dal Latino arcaico e Popolare, memorato qua e colà dai vecchi grammatici per l' istoria degli odierni volgari d' Italia. Archivio storico italiano, tomo XIV, appendice, studio 7, p. 340. Firenze 1849), **Augusto Fuchs** (Die Romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen. Halle 1849), **L. G. Blanc** (Grammatik der Italienischen Sprache. Halle 1844. Einleitung), **M. Fauriel** (Dante et les origines de la langue et de la Littérature italiennes. Paris 1854. Tom. II), **M. Edélstand du Méril** (Essai Philosophique sur la Formation de la Langue Française. Paris 1852), **Littré** (Hist. de la langue Franç. I), **G. F. Burguy** (Grammaire de la langue d' oïl, I. Introd.), **Brachet** (Gram. hist. de la langue Franç.), L. **Diefenbach** (Ueber die jetzigen romanischen Schriftsprachen, mit Vorbemerkungen über Entstehung, Verwandtschaft u. s. w. dieses Sprachstammes. Leipzig 1831, **Jacopo Grimm** (Lateinische Gedichte des X und XI jh. Göttingen 1838), e finalmente, **il più autorevole fra tutti, Federico Diez** (Grammatik der Romanischen Sprachen, dritte Ausgabe. Bonn 1870), il quale così si introduce nel suo importante lavoro: „Sechs romanische Sprachen ziehen von Seiten grammatischer Eigenthümlichkeit oder litterärischer Bedeutung unsre Aufmerksamkeit auf sich . . . . . Alle haben ihre erste und vornehmste Quelle in der lateinischen. Aber nicht aus dem classischen Latein, dessen sich die Schrifsteller bedienten,

flossen sie, sondern, wie schon vielfach und mit Recht behauptet worden, aus der römischen Volksprache, welche neben dem classischen Latein im Gebrauche war. Man hat nicht unterlassen, das Dasein einer solchen Volkssprache durch Zeugnisse der Alten selbst zu erweisen; ihr Dasein aber ist eine Sache, die so wenig eines Beweises bedarf, dass man vielmehr für das Gegentheil als eine Ausnahme von der Regel Beweise zu verlangen berechtigt wäre.“ [1])

La scuola del Diez conta ormai e in Germania e in Francia e in Italia un numeroso stuolo di valorosi seguaci, i quali con intenso amore si sono consacrati a studiare ed illustrare col miglior metodo le lingue romanze e i rispettivi loro dialetti.

In particolare poi hanno contribuito a chiarire la genesi della lingua italiana e de' varî suoi dialetti, tra gli altri: **G. J. Ascoli, A. Mussafia, G. Flechia, N. Caix, A. D'Ancona, A. Bartoli, Lionardo Vigo, Fr. D'Ovidio, P. Rayna, U. A. Canello, E. Monaci, G. Nigra, D. Comparetti, Fr. Corazzini, G. Pitrè, L. Manzoni, G. Papanti, G. Morosi, A. Graf, C. Baudi di Vesme, Cr. Schneller, U. Schuchardt, E. Stengel, T. Strom, A. Tobler, Delius, Wentrup.**

Tenendo conto delle nuove investigazioni, che fecero crollare le opinioni de' nostri vecchi, io cercherò adesso di svolgere, ad uso degli studiosi, per quanto comportano le mie forze, le origini della nostra lingua, desiderando che altri poi faccia meglio di me.

Divido il mio lavoro in quattro capitoli.

Nel primo toccherò delle primitive favelle parlate in Italia, che non estinte totalmente per lo estendersi della dominazione

---

1) Recato letteralmente in italiano questo squarcio suona: „Sei lingue romanze traggono a sè la nostra attenzione, sia per le loro proprietà grammaticali, sia per la loro importanza letteraria . . . Tutte hanno la loro fonte principale e più ragguardevole nel latino. Ma non derivarono però dal latino classico, di cui si servirono gli scrittori, ma, come è stato da molti e con ragione dimostrato, dalla lingua romana volgare, che si usava accanto al latino classico. Non si tralasciò di provare l' esistenza di una tal lingua volgare con testimonianze degli antichi medesimi; ma la sua esistenza è tale un fatto, che anzichè abbisognare di prove, sarebbesi piuttosto autorizzati a domandar prove del contrario, come d' un eccezione alla regola.“

romana, ebbero senza dubbio influenza almeno sulla formazione de' dialetti italiani posteriori; nel secondo parlerò delle vicende del latino volgare, con riguardo però sempre alla lingua latina scritta; nel terzo dirò degli elementi e dell' attuazione della nostra lingua italiana, che accompagnerò, nel suo graduale svolgimento, fino all' epoca in cui sorsero i primi monumenti della nostra letteratura; e nel quarto capitolo finalmente toccherò brevemente delle singole parti del discorso con riguardo al loro sviluppo storico dalla lingua primitiva latina.

II.

Delle primitive favelle parlate in Italia e loro probabile influenza sull'italiano.

Esaminando la lingua de' Romani, che, perchè comune a tutte le genti Latine, fu detta *latina*, noi troviamo, che i Latini e cōn essi i Romani furono un popolo fratello degli Elleni, i quali formarono un tempo un ramo di quel medesimo tronco, da cui derivarono pure gli Indiani, i Persiani, i Celti, i Germani e gli Slavi, che tutti costituivano in origine un popolo primitivo, il quale abitava forse l'altipianō del versante occidentale del Himalaya, e che dal territorio dell'Osso e dell'Jassarte si estese poi a mezzogiorno e a ponente, occupando tutte quelle terre, che si riguardarono posteriormente dalla storia come possedute dagli Indo-Germani o Indo-Europei, popoli appunto originati dal ceppo degli Arii primitivi.

Considerando poi le molte voci di una impronta decisa e spiegata, comuni a tutte le lingue indoeuropee, noi dobbiamo ammettere come cosa certa, che questo popolo abbia avuto un certo grado di coltura storica prima ancora di separarsi, sembrando del tutto impossibile, che tante voci di eguale e comune radice abbiano potuto indipendentemente vedere la luce dopo il vicendevole distaccamento di quelle diverse popolazioni. [1])

---

1) In questo riguardo si possono raccomandare le opere seguenti:

Diefenbach, Origines Europææ. Die alten Völker. Europas mit ihren Sippen und Nachbarn. Francoforte sul Meno 1861.

Adolphe Pictet, Les Origines Indo-Européennes ou les Aryas primitifs. Parig 1859—1863.

J. Schmidt, die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen. Weimar 1872.

In particolare poi la fratellanza greco-itala dalla storia si spiega, ammettendo un'epoca durante la trasmigrazione di questi due popoli dall'Asia nell'Europa attraverso le terre situate a mezzodì del mar Nero e del mar Caspio, nella quale essi trovavansi ancora uniti formando un solo e medesimo popolo.

Di qui trova pure la sua spiegazione quanto questi due popoli hanno conservato di proprio e comune, sia nei costumi, sia nella religione, e che si distingue tanto dagli usi, riti e costumi degli altri popoli derivati dallo stesso ceppo, quanto da quegli usi, riti e costumi, che diventarono posteriormente nazionali in Grecia ed in Italia.

Lo svolgimento differente e nazionale di questi due popoli pare incominciasse solo allora, quando si separarono l'uno dall'altro, a meno che non si voglia ritenere, che le torme di queste genti, che mano mano venivano avanzandosi, sieno state molto discoste le une dalle altre, ed abbia quindi, prima ancora della loro separazione, potuto incominciare il loro sviluppo diverso e i loro dialetti assumere forme distinte.

La separazione totale di queste genti avvenne, quando una metà fissò le sue stanze nell'Asia Minore e nella Grecia, e passò l'altra in Italia.

La via da esse tenuta nel corso della trasmigrazione, calando in Italia dal settentrione, ci viene chiarita dalle loro sedi geografiche posteriori. Solo in riguardo ai Messapî o Japigi, popoli, che già nei tempi più remoti abitavano la costa orientale e meridionale della Calabria, la cui lingua colle sue forme di un'impronta antichissima si conservò fino ai tempi romani, come apparve dalle così dette iscrizioni messapiche, spiegate in parte, fra gli altri, dal Fröhner e dallo Stier, sussiste ancora il dubbio, se essi sieno venuti ad abitare la Calabria dal settentrione dell'Italia, spintivi dalle genti soppravvenienti, o siensi in Grecia staccati dai loro fratelli Elleni e passati nella penisola degli Appennini

---

Fick, Die ehemalige Spracheinheit der Indogermaner Europas. Göttingen, 1873.

Fick, Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen; 2. Auflage' Göttingen 1871, 3. Auflage 1 Vol. 1874.

Fr. Bopp, Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Altslavischen, Gothischen und Deutschen. Berlin 1857—1861.

D. Pezzi, Grammatica storico-comparativa della lingua latina. Torino 1872.

navigando. Quello che è certo si è, che la lingua loro, per quanto si potè conoscere, stava in un rapporto alquanto lontano coll' umbro-osco-latina, e deve considerarsi come una favella particolare di un popolo primitivo derivante dallo stesso ceppo.

Del resto noteremo, che la gran massa delle genti indogermaniche passate in Italia e dai Greci conosciute sotto il nome di „Opici", perchè furono questi i primi abitatori, che i Greci vennero a conoscere nella Campania, diversi dagli Etrusci e dai Japigi, si divideva nelle considerevoli diramazioni dei Latini e degli Umbri, che uniti formavano il ceppo umbro-latino.

E' pare, che i Latini, sotto il qual nome noi vogliamo intendere tutte le genti della medesima stirpe, abbiano abitato l' intiero occidente della penisola ed in particolare il Lazio posteriore, la Campania, la Lucania ed il Bruzio, e che anzi una parte di essi, i Siculi o Sicani, la trasmigrazione dei quali dal Nord verso il Sud è stata tramandata anche dalle leggende, passassero lo stretto e si fermassero nell' isola da loro denominata Sicilia.

Gli Umbri poi, che dal Nord tennero dietro ai Latini, inondarono dapprima l' Etruria, regione posta al settentrione del Lazio, ove sembra sia stato potente principalmente un ramo di essi, i Tusci, il quale penetrò fin entro alle terre latine, per essere poi in processo di tempo latinizzato, mentre quelli dell' Etruria, assoggettati dai Raseni, popoli di schiatta differente, venuti pure dal settentrione, lasciarono il loro nome ai vincitori, trasformato in quello di Etrusci [1]). Le iscrizioni Falische, di recente scoperte e deciferate, la cui lingua si avvicina alla latina, fiancheggiano l' opinione di coloro, i quali ammettono, che abbia esistito nell' Etruria una gente itala anteriore agli Etrusci.

La massa poi principale degli Umbri, sia per l' avanzarsi dei Raseni, sia per la resistenza, che veniva loro opposta dai Latini, fu costretta a passare in quella parte orientale della penisola, che da loro si disse Umbria, donde a poco a poco dilatandosi occuparono tutte le regioni ad oriente venendo in sui monti in mólte parti a contatto colle genti affini d' occidente. Quali popo-

---

1) La voce *E-tr-us-cu-s*, dedotta dal tema comparativo *e-tr-us* del tema aggettivale umbro-etrusco *-e-tera-*, *e-tero-*, *e-tru-* accanto al latino *iterum*, pari in valore al latino *alter*, significa *che d' altronde proviene, straniero.* (Vedi Corssen, Ueber die Sprache der Etrusker, II, 496).

lazioni sorelle degli Umbri voglionsi considerare i Picenti, i Sabini ed i Sanniti. La lingua dei Sanniti, che perchè furono i successori degli Opici o Osci nella Campania, fu detta dai Romani osca, era affine tanto all'umbra che alla latina [1]).

I Sabini furono ben presto latinizzati ed egual sorte incontrarono pure i Marsi, i Volsci, gli Equi, gli Ernici ed i Rutuli, cosicchè delle loro lingue non si conservarono che resti insignificanti [2]).

I Tusci o Etrusci poi, come li nomina Livio (lib. 5, 33 delle sue storie), non facevano parte del ceppo umbro-latino, ciocchè si rende chiaro dalla lingua dei medesimi, conservataci in numerose iscrizioni, la quale, isolata com'è, non ha potuto fin qui essere che ben poco e solo per via di congetture esplicata [3]).

Ciò posto, in riguardo linguistico le antiche popolazioni italiche si spartiscono giustamente in tre soli gruppi, che sono 1) i Messapî, 2) gli Umbri, le genti Sabelle, i Volsci, i Sanniti ovvero Osci, i Latini; 3) gli Etrusci [4]).

---

1) Cf. *Mommsen*, Oskische Studien, Berlino 1845; die unteritalienischen Dialecte, Lipsia 1850; e la sua *Storia Romana*, tradotta dal Sandrini, Torino 1857, vol. 1. Vedi inoltre: *Aufrecht* e *Kirchhof*, die umbrischen Sprachdenkmäler, Berlin 1849—5, e *Huschke*, Zu den altitalischen Dialekten, Lipsia 1872, nonchè il *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris* aevi ecc. del *Fabretti* (Augustae Taurinorum 1867).

2) Cf. *Lange*, Römische Alterthümer, Berlino 1863 vol. I, pag. 57 sgg. e *Weber*, Weltgeschichte, vol. 3 pag. 7 sgg.

3) Il problema etrusco rimane pur sempre da sciogliersi, e gli Etruschi rimangono un popolo *straniero* alle altre stirpi italiche, nonostante gli sforzi fatti dal *Corssen* per dimostrare che essi sieno fratelli nella lingua ai popoli della famiglia italica. (Corssen W. Ueber die Sprache der Etrusker, Lipsia, 1874—75). La sentenza del Corssen è stata confutata luculentemente dal *Deecke*, Corssen und die Sprache der Etrusker eine Kritik, Stuttgart 1875, da *A. Fabretti* ne' suoi *Appunti epigrafici*, da *M. Schmidt* nei Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik (CIX, 793—813) e da altri. Vedi *Dom. Pezzi*, Guglielmo Corssen e la lingua etrusca, Firenze 1876. Si consultino ancora intorno all' etrusco:

Lanzi, saggio di lingua etrusca. Firenze 1824—25, seconda ediz.

Conestabile, Iscrizioni etrusche, Firenze 1858.

Bertani, Essai de dechiffrement de quelques inscriptions Etrusques. Lipsia 1860.

Stickel, das Etruskische zur Erklärung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen. Lipsia 1860.

Risi, Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l' etrusca. Milano 1863.

4) Cf. *Jülg*, Ueber Wesen und Aufgabe der Sprachwissenschaft mit einem Ueberblick über die Hauptergebnisse derselben. Innsbruck 1868 pag. 21.

Quale sia stata in Europa la patria primitiva degli Etrusci non si può dire con certezza. Traccie di colonie etrusche si trovano in tutta l'Italia settentrionale fino nella Svizzera e nel nostro Tirolo. Anzi il conte Benedetto Giovanelli di Trento, trovato nell'agro tridentino un vaso etrusco fornito di un' iscrizione nella lingua di quel popolo, impiegò tutti gli argomenti, che gli suggeriva la vasta sua erudizione nell' illustrarla, propugnando il sospetto già prima messo in campo dal Quadrio e sostenuto e convalidato poi da uomini nelle storiche discipline profondi, come da un Niebur, da un Mommsen, da un Grotefend, da un Abeken, da un Weber, da un Lange, da uno Steub e da altri, che cioè la Rezia nostra sia stata la sede primitiva degli Etrusci, e che di qua passassero nell' Italia.

E il Corssen trova bene fondata l'opinione di quanti scorgono nella Rezia la sede primitiva degli Etrusci dal nome stesso nazionale dei medesimi, attestatoci dalla loro favella e da Dionisio da Alicarnasso (I, 30). Si dicevano *Raseni* o *Rasnas* da *Rat-na--s *Rat-i-na-s da *Ratia* (cf. lat. Rait-ia, Raetia).

Osserveremo ancora, che sulla lingua e coltura dell'Italia antica ebbero non insignificante influenza i Greci, i quali già da tempi remotissimi, probabilmente per iscopi mercantili, approdarono alle coste del Lazio e dell' Etruria, riconoscendo già Esiodo nella sua Teogonia [1]) Agrio (Faunus) e Latino come dominatori dei Turreni, sieno essi gli Etrusci o i Tusci affini ai Latini. E poi in seguito sono note dalla storia le molte altre colonie greche piantatesi nella penisola degli Appennini.

Da un tale commercio fra questi popoli si spiega come sia passata in Italia l'arte greca, la scrittura, i pesi, le misure, e le leggende mitologiche.

Elementi di civilizzazione nell' Etruria e nel Lazio lasciarono ancora i Fenici, e specialmente i Cartaginesi, ma non tali da poter paragonarsi con quelli lasciati dai Greci.

Finalmente ci resta a far menzione di un altro popolo parlante una lingua diversa dalla latina e che per conseguenza esercitò pure la sua influenza almeno sul colorito dei varii dialett

---

1) Cf. V. 1013. Esiodo visse forse cento anni dopo Omero al cominciar delle Olimpiadi.

della lingua italiana posteriore, vogliamo dire il popolo dei Celti o Galli, che nel terzo secolo di Roma venne dal settentrione in Italia e abbattè la potenza etrusca.

I Celti, forieri dei Germani, avevano attraversata la parte di mezzo dell'Europa, arrivando fino all'Oceano, ancora al tempo della trasmigrazione greco-itala, e in parte erano passati persino nella Bretagna e nella Spagna. Subirono poi più tardi un movimento regressivo, durante il quale, incalzati dai Germani, si spinsero parte nell'Italia e parte nella Grecia. Quelli, che calarono in Italia, fermarono la loro sede nella pianura del Po, e furono soltanto al termine della repubblica per la maggior parte romanizzati [1]).

Diverse furono dunque le favelle parlate dai popoli, che mano mano si stabilirono nella penisola italica, come l'etrusca, la latina, l'umbra, l'osca, la greca, la gallica.

Noi vedemmo inoltre, come l'ösca si pone nello stesso gruppo della latina, e alcuni vogliono credere, che l'osco fosse il parlare fondamentale dell'antico romano, e quindi il progenitore dell'Italiano e delle altre lingue romanze. In ogni modo che molta analogia dovesse essere fra la lingua osca ed il volgare romano, lo mostra la circostanza, che in oscó si componevano commedie per recitarle in Roma, il che non si sarebbe fatto senza che questa lingua fosse stata intesa dal popolo romano. „Novimus, scrive il Muratori, etiam florente ipsa latina lingua, immo et declinante, Atellanas fabulas osca lingua actitatas in ipsa urbe fuissé. Testem prae ceteris scelectum, ecce exhibeo Strabonem, Tiberii Caesaris aetate viventem“ [2]).

Non si può però dire altrettanto anche delle altre lingue. Bisognerebbe non avere letto Livio per ignorare, a cagione di

---

1) Cf. *Contzen*, die Wanderung der Kelten, Leipzig 1861; *Holtzmann*, Kelten und Germanen. Stuttgart 1855. Colle idee di quest'ultimo dotto Tedesco noi non possiamo però convenire, perchè si sforza invano di provare, che i Germani ed i Celti sieno stati uno stesso popolo. Fu pure confutato da *Cristiano Guglielmo Glück* nell'opera: Die bei Julius Cäsar vorkommenden keltischen Namen in ihrer Echtheit festgestellt und erläutert. München 1857.

2) Cf. Antiquitates italicae medii aevi, tom. II, p. 993. Le parole di Strabone a cui qui si accenna sono (Geograph. lib. V): „Quum Oscorum gens interierit, sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam ac Mimi certo quodam certamine, quod instituto majorum celebrantur, in scenam producantur.“

esempio, che senza interprete i Latini non interdevano gli Etrusci, e che la lingua etrusca si insegnava in Roma nei tempi della repubblica, come la greca in quelli dell'impero. Così era ignota ai Romani la gallica favella ed ai Galli la latina, e ciò ancora molto tempo dopo la sottomissione della Gallia Cisalpina.

Ma a che fine parlare della diversità delle favelle dell'Italia antica, dovendo svolgere le origini della lingua moderna italiana?

Perchè noi siamo della ferma opinione, che queste diverse lingue non abbiano in nessuna maniera potuto estinguersi totalmente, neppure quando un comando degli imperatori Romani imponeva in tutte le provincie conquistate ai popoli sottomessi l'uso esclusivo della lingua italiana.

Chè, essendo cosa difficilissima e diremo quasi impossibile il far cangiare agli uomini le abitudini acquistate fino dall'infanzia, tanto meno possibile riteniamo il far sì che tante genti apprendessero un linguaggio a loro straniero, dimenticando il nativo.

Siamo lungi dal voler negare, che la lingua latina siasi colla dominazione romana divulgata, e che essa diventasse ovunque più o meno popolare, ma neghiamo che essa sia diventata lingua unica ed esclusivamente parlata, ritenendo che le genti soggette, almeno nei loro famigliari colloquî, non colpiti dalla legge di chi comandava, usassero tuttavia le proprie loro favelle e conservassero così i loro primitivi dialetti [1]).

E qui ci piace ricorrere all'autorità del Muratori, il quale nella sua dissertazione, già da noi citata, sull'origine della lingua italiana (Antiq. Ital. m. aevi Tom. II, pag. 991 sgg.) scrive: „At hic nos interpellat Sanctus Augustinus Lib. XIX, cap. VII de Civ. Dei in haec verba scribens: *Imperiosa civitas Roma non solum jugum, verum etiam Linguam suam, domitis gentibus imposuit.* Ita sane. Sed num in devictis populis sublatae simul fuere, atque omnino abolitae primitivae eorum linguae? Quis credat? Et quei tam facile fieri id potuerit? Testis est Augustinus ipse, *Punicam Linguam* in Africa suo adhuc tempore superfuisse. In Curia quidem et in foro per universas Romani Imperii urbes, ac praesertim ubi constitutae Coloniae, Latina Lingua regnavit; eam Cives plerique

1) Cf. Fuchs, o. c. p. 56.

noverant, Actaque publica nōn alio sermone fuere conscripta: quod et fieri nunc certum est aut Hispanica, aut Latina in tot civitatibus Americae, aut Asiae, quae Hispanis ac Lusitanis Regibus parent. Immo in Italia, in Gallia, et aliis in Regionibus id adhuc factum cernimus, quum aut Latina, aut communi Italica, sive Gallica, ad nornam grammaticae composita, omnes ferme in Actis publicis et in concionibus ad populum utantur; quum tamen singulae fere Provinciae Dialectum propriam in usu quotidiano adhibeant, quae a doctorum hominum Lingua nimium saepe discordat. Quamobrem ne sua quidem lingua sub Romanis victoribus censenda est prorsus erepta, Populis profligatis, aut in deditionem acceptis.

Immo *veri omnino simile videtur*, *ipsas eorum primitivas Linguas diu perdurasse*, *aut multa saltem ex iis vocabula*, *et formas loquendi a Latinis diversa*, *asylum sibi quaesiisse apud rude vulgus*; *et potissimum ab agrorum colonis*, *ac tenacius a montium incolis retenta ac servata fuisse. Ita ut vel florente Romana Republica*, *ac Romano Imperio*, *vestigia plurima*, *ut parce loquar*, *invenisses Linguarum*, *quae in diversis Italiae partibus ante Latinam viguerunt*, *puta Etruscorum*, *Graecorum*, *Oscorum*, *Insubrum*, *Ligurum*, *aliorumque Gallorum*, *sive et aliorum populorum*, *qui primi Romano victori colla submisere.*

Idque innuere videtur Quinctilianus Lib. I, cap. IX. Inst. Orat., ubi de *verbis peregrinis* scribens, haec ait: *Taceo de Tuscis*, *Sabinis et Praenestinis quoque*; *nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur*, *quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem.*

Cita poi ancora in questo proposito l'autorità di Aulo Gellio (lib. 17, c. 17), di Festo e di Varrone (lib. XIX).

Nè crediamo superfluo il fare in questo proposito alcune ulteriori osservazioni, parendoci quest'argomento importantissimo per ispiegare la ragione se non d'altro, almeno delle svariate pronuncie, del colore diverso e delle voci particolari a tutti i varii dialetti italiani posteriori, la quale resterebbe in parte un vero enigma, quando non si volesse ammettere la conservazione almeno parziale delle antiche favelle e *specialmente delle diverse maniere di pronunciare*, *usate pure dalle genti nello storpiare*, *parlando popolarmente il latino*, *ed accentuandolo al loro modo*, quando colla

dominazione romana veniva sempre più estendendosi come lingua obbligatoria ne' pubblici negozî [1]).

Così sappiamo dalla storia, che la Calabria, egualmente come una parte della Sicilia, restò un paese greco, nonostante le colonie romane piantatesi in sulle coste, e la lingua greca cedette il campo solo dopo il secolo XIV. [2])

In Roma stessa, che abitarono anticamente „gentes lingua et moribus dissonae" [3]); Μυρία ὅσα οὔτε ὁμόγλωσσα οὔτε ὁμοδίαιτα" [4]), fu il popolo sì tenace dei suoi dialetti, che Svetonio ci dice espressamente, che Cesare ed Ottaviano facevano rappresentare drammi „per omnium linguarum histriones" [5]).

E Aulo Gellio, scrittore del secondo secolo dòpo Cristo, racconta, che trovandosi egli in Roma e recatosi ad udire un celebre causidico, questi in arringare davanti al prefetto della città espose alcun pensiero con sì barbaro stile, che gli uditori meravigliati e con volto turbato si guardavano l'un l'altro, e poi, quasi avesse parlato *etrusco* o *gallico*, tutti ne risero [6]).

Quest'è, a mio credere, una prova più che convincente, che

---

1) Ecco quanto osserva in proposito anche *Edelstand du Meril* nell'opera già da noi lodata p. 171: „Tout en acceptant un langage qu' ils n'avaient point appris dans leur enfance, les indigènes ne renoncèrent pas à leurs habitudes de prononciation, et firent violence à leur nouvelle langue pour l' approprier, aux formes naturelles de leur pensée. Si variées qu' elles fussent, ces corruptions se rattachaient à une sorte de système instinctif; elles dépendaient de la nature des idiomes locaux que remplaçait le latin et se proportionnaient aux exigences plus ou moins dominantes des anciens et des nouveaux habitants." Si richiama quindi egli pure all' autorità del Muratori, del Maffei e di San Girolamo, il quale in una lettera scriveva: „Sequatur statim et latina eruditio; quae si non ab initio os tenerum composuerit in peregrinum sonum lingua corrumpitur, et externis vitiis sermo patrius sordidatur." Op. t. I, lett. VII, ed. 1732.

Si confronti pure Bruce-Whyte, o. c. I, 170 e 172.

2) Notisi pure, che *Niebuhr*, Röm. Gesch. I, 66, parlando della lingua greca aggiunge: „Es sind aber kaum 300 Jahre, dass sie namentlich zu Rossano herrschte, und gewiss viel weiter, denn die Notiz über jenes Städtchen ist ganz zufällig bekannt."

3) Liv. Hist. I, 7.

4) Dion. Al. I, 89; cf. Sallustio Cat. 6.

5) Ces. 39; Ottav. 43.

6) Noctes atticae, lib. XI, c. 7: „Adspexerunt omnes, qui aderant, alius alium, ... post deinde, quasi nescio quid *tusce* aut *gallice* dixisset, universi riserunt."

ancora un secolo dopo Augusto tanto i Galli, quanto gli Etrusci usavano tuttavia le loro favelle.

„È fuor di dubbio, scrive l'autorevolissimo Muratori, che gli Etrusci ritenevano molto della loro lingua fin sotto l'imperio di Augusto. Non si pensasse alcuno, che tutti quei marmi e memorie appartenessero all'antica Etruria. La maggiör parte è nata ai tempi della romana repubblica e forse anche dei primi imperatori“ [1]).

Che se vogliamo dire in questo riguardo alcuna cosa anche delle provincie state sottomesse ai Romani fuori d'Italia, incominciando dalla penisola dei Pirenei, noteremo che molti degli Iberi, più ancora degli odierni Baschi, non usarono mai la lingua latina. E per quanto concerne gli altri, Cicerone, nel secondo „de divinatione“, dice, che gli Spagnuoli ed i Cartaginesi avrebbero dato altrui cagione di ridere se avessero voluto senza interprete parlare in Senato. E Tacito, nel quarto degli Annali, scrive, che un contadino spagnuolo, assassino del pretore Lucio Pisone, quando fu messo ai tormenti, perchè confessasse i complici, gridò loro ad alta vōce nel *nativo linguaggio*, che si assicurassero, che nessun dolore avrebbe in lui tanta possanza da farlo parlare contro volontà: „cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, *sermone patrio*, frustra se interrogari clamitavit“.

Per quello riguarda i Galli transalpini, Sulpicio Prete, scrittore del quinto secolo, ci fa conoscere nel primo de' suoi „Dialoghi“, che la lingua celtica e gallica erano in uso ancora al suo tempo. Parla pure, dice un interlocutore, o in celtica o in gallica lingua, purchè parli di Martino: „tu vero celtice, vel si mavis gallice loquere, dum Martinum loquaris“.

Nell'Africa v'ha chi crede non siasi mai generalmente parlato il latino; tutto al più può essere stato usato in qualche città, come sappiamo per esempio di Tagaste, patria di sant'Agostino [2]).

---

1) Cf. Ant. ital. II, diss. 32.

2) Augustinus de civ. Dei lib. I, 14: „Nam et Latina aliquando infans utique nulla noveram, et tamen advertendo didici sine ullo metu atque cruciatu inter blandimenta nutricum et joca arridentium, et laetitias alludentium: didici vero illa sine poenali onere urgentium, cum me urgeret cor meum ad parienda concepta sua, quae non possem, nisi aliqua verba didicissem, non a docentibus, sed a loquentibus, in

Poscia vi sopravvenne l'arabo, ma si conservarono pure i dialetti nativi.

A chi poi non sono noti gli sforzi inutili ed i provvedimenti dei Romani per diffondere ed innestare specialmente in Grecia e nell'Asia l'elemento romano? [1]) I patrii dialetti per questo non si estinsero e la lingua greca trionfò senz'altro della latina. Che se si continuò a chiamare la lingua greca „Ῥωμαικὴ γλῶσσα", questa denominazione non significava altro se non che la lingua era parlata da gente soggetta alla signoria de' Romani, e i dotti della Grecia, sempre orgogliosi della propria nazionalità, disconoscendo la denominazione di „lingua romaica", continuarono a chiamarla „Ἑλληνικὴ γλῶσσα" [2]).

A conoscere inoltre l'impossibilità, che tutti questi popoli sotto la dominazione romana perdessero intieramente le loro lingue native, basta considerare quanto fosse piccolo il numero dei coloni romani in confronto del popolo soggiogato, chè certo in nessuna maniera potrà credersi, che un piccolo numero di uomini possa far cangiare la lingua ad una moltitudine grandissima.

Ammettere insomma che i popoli della Francia, della Spagna, e quello che più a noi monta, i popoli italici, domati dal ferro di Roma, perdessero ad un tratto ogni traccia della loro lingua, delle loro costumanze, della loro indole e fisionomia, sarebbe ammettere un miracolo.

Noi riteniamo adunque, che non abbiano in nessun modo potuto estinguersi totalmente le favelle primitive delle genti sotto-

---

quorum ego auribus parturiebam quidquid sentiebam. Hinc satis elucet majorem habere vim ad ediscenda ista liberam curiositatem, quam meticulosam necessitatem." Vedi Fuchs, o. c. p. 58. Lo Schuchardt è per altro di opinione diversa. Cf. o. c. I, p. 97 sgg.

1) In Valerio Massimo (II, 2, 2,) leggiamo quanto segue: „Illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi Latine responsa darent, quin etiam ipsa linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia. Quo scilicet Latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur."

Ed in Svetonio, Claud. 16: „Splendidum virum Graeciaeque provinciae principem, verum Latini sermonis ignarum, non modo albo judicum erasit, sed etiam in peregrinitatem redegit."

2) Cf. *Heilmayer*, Ueber die Entstehung der romaischen Sprache unter dem Einflusse fremder Zungen. Aschaffenburg 1834, p. 9; e Fuchs, o. c. p. 57.

messe [1]). E ciò posto, è facile a comprendersi, come questi linguaggi, non estinti giammai, dovessero agire diversamente sulla lingua latina e modificare diversamente i varî dialetti volgari latini, i quali poi non poterono alla loro volta non esercitare una notevole influenza sul materiale e più ancora sul suono e sul colorito dei varî dialetti italiani posteriori [2]).

Ora passiamo a discorrere delle vicende della lingua latina, di cui la nostra italiana è figlia primogenita.

---

1) Veggasi M. Fauriel, o. c. II, 238; e U. A. Canello „Sulla storia della lingua italiana". Padova 1873, p. 12 sgg.

2) Il *Caix* (Saggio sulla storia della lingua ecc. Parma, 1872, p. 33) toccando delle affinità e dissomiglianze de' dialetti italiani, scrive: „Queste affinità e dissomiglianze traggono da parentele e da divisioni antichissime di popoli, e *tengono dell' impronta nativa e indelebile di ciascun idioma.*"

E il *De Gubernatis:* „Il latino ha certamente ricevuto dagli sparsi dialetti d' Italia più ch' esso non abbia loro restituito; ed è forse solo coll' attenersi alle antiche tradizioni dialettali, le quali si fondano sopra le varietà etniche delle specie che germogliavano entro la razza di nome latino, che ci sembra possano trovarsi le più remote ragioni dell' odierna molto più spiccata differenza de' nostri dialetti" (Revista Europea, Fascicolo del Nov. 1872, p. 579).

Intorno ai diversi dialetti del latino volgare vedi Schuchardt „Der Vokalismus des Vulgärlateins" I, p. 76 sgg.

III.

Vicende del latino volgare.

Dicendo essere la lingua italiana figlia della latina, noi intendiamo sempre parlare del latino rustico o plebeo, di quell'idioma volgare latino cioè parlato dal popolo basso e dalla plebe, e distinto dal latino classico, scritto o parlato solo dagli uomini colti, per la pronuncia non accurata delle parole, per una certa propensione a svincolarsi dalla precisione delle forme grammaticali, e per l'uso di moltissime voci, evitate dal latino illustre, il quale, governando la lingua coll' eufonia e coll' analogia, faceva solo grazia alle espressioni dolci e torniate e numerose, meno trite dall'uso [1]).

Noi crediamo che un volgare latino, insieme cógli altri dialetti affini, come l' osco, l' umbro ecc., siasi parlato dal popolo prima ancora della fondazione di Roma, quando nessuna di queste favelle avea per anco il sopravvento sulle altre, nessuna ancora era diventata lingua comune, nessuna scrivevasi.

E quest'era la favella originale del popolo latino, la *prisca latinitas*, che mutabile, incerta e varia di forme ne' suoi primordî, da una parte, abbandonata al libero e diverso uso pòpolare, dovea riuscire per successive e divergenti alterazioni alla varietà delle forme romanze, e dall' altra, ripulita, regolata, corretta divenire il latino classico.

Intorno alla natura ed alla formazione di questi due diversi idiomi, sorti dal prisco latino, scrisse egregiamente lo *Schuchardt* nell' opera sua lodatissima „Vokalismus des Vulgerlateins“, della

---

1) Cf. Diez, Gr. I, 8.

quale diede all' Italia un riassunto il prof. Tamagni nella sua „Storia della letteratura latina.“

Ammettendo il dotto tedesco col Fuchs e con altri che dal popolo romano si parlassero già ab antico diversi idiomi, ma negando che le differenze tra il latino rustico e il latino classico dovessero la loro origine alla diversità degli ordini sociali, sostiene che in Roma, come in ogni altro luogo, dovette esistere un divario tra il favellare quotidiano famigliare e la lingua che uno adoperava parlando al pubblico, il qual divario, se anche non era idiomatico, conteneva però in sè i germi della futura separazione del latino in due diversi idiomi [1]).

Non andò guari dopo la fondazione della città, che si tolse almeno negli atti officiosi a scrivere la lingua latina, e allora dovette, com' è naturale, farsi sempre più sensibile la differenza fra la lingua scritta e la volgarmente parlata, e crescer poi ancor più collo estendersi delle conquiste romane sulle altre provincie italiane. Ben presto si fecero allora sentire anche i nomi, che distinguevano i due idiomi, il classico e il rustico, dicendosi il primo *sermo nobilis*, *urbanus* ed il secondo *sermo plebeius*, *vulgaris*, *quotidianus*, *rusticus*, *oppidanus*, e più tardi anche *barbarus* [2]).

Se noi ci ponessimo a consultare diligentemente ed a confrontare in ordine cronologico i primi monumenti della lingua scritta, che si sono conservati, quali sarebbero i canti dei Salî e dei fratelli Arvali, alcuni frammenti delle più antiche leggi, un decreto del senato, che vieta i Baccanali, gli annali dei pontefici, i commentarî dei Re, l' iscrizione per la vittoria di C. Duilio ed alcune iscrizioni in onore degli Scipioni, potremmo vedervi il graduale svolgimento dell' idioma latino scritto fino all' epoca di questi ultimi, che secondo Polibio [3]) avea subite modificazioni tali, che penavano i dotti a capire l' arcaico, e secondo Quinti-

---

1) Cf. o. c. I, p. 47 sgg. Veggasi pure Caix „La Formazione degli idiomi letterari“ nella nuova Antologia, Fascicolo del Settembre 1874, p. 47.

2) I diversi nomi, che ebbe presso gli antichi la lingua volgare latina, vengono citati dallo Schuchardt o. l. I, p. 102 sg.

3) Polibio, Istorie, lib. III, 22: „Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.

liano [1]), le stesse famiglie sacerdotali a mala pena intendevano i carmi dei Salî.

È poi cosa fuori di ogni dubbio, che quanto più veniva guadagnando di purezza e splendore la lingua latina illustre, il che successe massimamente dal tempo che i Romani entrarono vincitori nella bassa Italia e venuti in contatto coi Greci della Magna Grecia incominciarono a gustare le greche bellezze e dietro grechi modelli ad ingentilire più sempre i loro scritti, fino alla morte di Augusto, tanto maggiore si rendette il divario col latino volgare.

Ond' è che mentre i fasti delle lettere ricordano i nomi di quegli scrittori, che nei tre primi periodi della vita del latino (periodo arcaico, tempi di Cicerone, età dell' oro) da bambina portarono a poco a poco la lingua classica fino all' apice, come di un Livio Andronico, di Gneo Nevio, di Q. Ennio, di M. Pacuvio, di L. Accio, di Cecilio Stazio, di T. Maccio Plauto, di P. Terenzio, di C. Lucilio, di Terenzio Varrone, di M. Tullio Cicerone, di Lucrezio Caro, di P. Vergilio Marone, di Q. Valerio Catullo, di Albio Tibullo, di Sesto Aurelio Properzio, di Ovidio Nasone, di Q. Orazio Flacco, di C. Crispo Sallustio, di Tito Livio, di Cornelio Nipote e di Giulio Cesare, il volgare rustico o plebeo presentava quasi una natura differente, osservata dagli stessi Romani [2]).

È ben vero, che essendo in questo periodo la nostra attenzione attratta massimamente da que' grandiosi monumenti letterarî, sembra che il latino rustico sia quasi rimasto in uno stato latente, per poi mostrarsi e spiccare ancor più nelle età seguenti. Ma attentamente considerando la cosa, noi troviamo anzi continue testimonianze dell' uso di questo volgare anche nei migliori secoli della classica latinità.

Così leggiamo in Cicerone, che molti si dilettavano di usarlo a bello studio, perchè conservava un certo colore di antichità [3]).

---

1) Quint I, 6: „Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta".

2) Quintil. Ist Orat lib. XII, 10: „Nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio."

3) De Orat. III, 12: „Est autem vitium quod nonnulli de industria consectantur: rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur." — E. Seneca, Epist. LXXXVII: „Multi ex alieno saeculo petunt verba, *duodecim tabulas* loquuntur",

Nè ommette lo stessò scrittore di toccare de' cangiamenti dal volgare subìti per la gran folla di forestieri e di veterani, che si stabilirono in Roma negli ultimi due secoli della Repubblica, a tal segno che per i dotti di que' tempi „castrense verbum“ valeva tanto quanto „voce barbara“ [1]).

E Svetonio osserva, che Augusto stesso talvolta per meglio rendersi intelligibile a tutti si esprimeva con maggior libertà di quella che avrebbero richiesta le leggi della grammatica [2]).

Fedeli e tenaci custoditrici dell' arcaico linguaggio furono in ogni tempo specialmente le donne, che vivevano ritirate nell' interno delle loro abitazioni [3]). E Quintiliano, dopo aver notate molte sgrammaticature del parlar quotidiano, trovava al suo tempo le esclamazioni della massa del popolo nel circo e nei teatri tanto dissomiglianti dal latino illustre, che le disse a dirittura *barbare* [4]).

E come i più antichi scrittori, p. e. Plauto, Nevio e Lucilio, usarono nelle loro opere molte voci volgari e plebee, così fecero pure alcuni scrittori del secolo d' oro medesimo, come Vitruvio e Cicerone stesso nelle sue lettere familiari [5]).

Che se tanto può dirsi dei periodi accennati, che diremo dei progressi fatti dal latino volgare nel tempo, che tenne dietro alla morte di Augusto, quando la lingua latina scritta facea sempre nuovi passi verso il suo deterioramento?

---

1) Cic. Brutus 74: „Confluxerunt enim . . . . . in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis, quo magis expurgandus est sermo.“

Cic. Epist. ad fam. IX, 15: „Ego autem mirifice capior facetiis maxime nostratibus; praesertim quum eas videam primum oblitas Latio, tum quum in urbem nostram est infusa peregrinitas.

2) Aug. 86: „Praecipuamque curam duxit, sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones verbis addere, neque conjunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent.

3) Cic. de Orat. III, 12: „Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper, quae prima didicerunt), sed eam sic audio ut Plautum mihi aut Naevium videar audire.“ Cf. ancora Brutus, 58.

4) Inst. Orat. I, 6: „Nam ut transeam, quemadmodum vulgo imperiti loquuntur; tota saepe theatra, et omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus“.

5) Lo osserva egli stesso IX, 21: „Quid tibi ego in epistolis videor? nonne *plebejo sermone* agere tecum?“

Vuolsi attribuire la caduta del latino classico, che per gli scrittori prima da noi accennati avea raggiunto il colmo dello splendore, della forza e della grazia, sia al cambiamento della Repubblica in Impero, che tolse alla lingua la sua vita pubblica nel comizio, nel foro e nella curia, sia alla sempre crescente corruzione dei costumi, che mai non manca di esercitare la sua influenza sulle lettere, sia all'affluenza sempre maggiore di grechi maestri, che davano ai Romani una coltura non nazionale, ma greca, sia finalmente perchè incominciarono a scriverla molti provinciali, ai quali era ignoto il colorito urbano del latino, e vi davano una tinta ed un gusto non proprio della sua natura, che sentiva del rustico e del provinciale [1]).

Questa fu la così detta età d'argento della latinità (fino al 138 dopo Cr.), della quale furono i principali rappresentanti Fedro, Persio, Lucano, Lucilio, Silio Italico, Valerio Flacco, Stazio, Giovenale, Marziale, Petronio, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, i due Seneca, Celso, Pomponio Mela, Columella, Valerio Probo, Scribonio Largo, i due Plinii, Quintiliano, Tacito Frontino, Svetonio, Curzio Rufo, Floro.

Quando poi per la legge dell'imperator Caracalla, che estendeva la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero, crebbe ancora più il numero dei forestieri in Roma, ed ebbero questi il diritto di usare le loro lingue parlando in senato ed al popolo, e aumentava inoltre la predilezione pel greco, la lingua scritta assumendo voci di tutti i sangui e di tutte le nazioni con nuove desinenze e nuovi significati più sempre decadeva avvicinandosi al latino volgare.

In modo particolare poi gli scrittori ecclesiastici, sia parlando, sia scrivendo, fatte poche eccezioni, a nient'altro guardavano che alla chiarezza, e poco curandosi di eleganza e di purezza di lingua, e talvolta della grammatica stessa, cercavano solo di farsi intendere da tutti spiegando le scritture sante [2]).

---

1) Ognun sa, per esempio, come già Pollione ebbe a tacciare Tito Livio d'aver scritto in una lingua, che sentiva del *padovano*. Quintil. VIII, I: „Multos enim, quibus loquendi ratio non desit, invenias, quos curiose potius loqui dixeris, quam Latine . . . . . Et in Tito Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam *Patavinitatem*.

2) Ecco quanto scrive in proposito *Agostino*, de Doctrina Christ IV, 10: „Quanquam in bonis doctoribus tanta docendi cura sit, vel esse debeat, ut verbum,

Fu questa per il latino scritto l'età del rame o del ferro, i rappresentanti della quale furono, fra gli altri, Frontone, Apulejo, Ausonio, Gellio, Nonio, Solino, Apicio, Festo, Avieno, Calpurnio, Claudiano, Numaziano, Prudenzio, Giustino, Eutropio, Macrobio, Ilario, Ambrosio, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, Sulpicio Severo, Orosio ecc.

Tanto divulgato e d'uso comune era allora il latino volgare, che non mancarono nemmeno grammatici, che già in que' tempi lo fecero oggetto dei loro studî e delle loro ricerche.

Così Aulo Gellio nell'ultimo capitolo delle sue Notti Attiche, ci ha conservato il titolo di un libro di un certo T. Lavinio „de verbis sordidis", la cui perdita è da deplorarsi.

Una copiosa collezione di voci arcaiche e popolari è giunta fino a noi nell'opera di Festo „de significatione verborum", però nel compendio di Paolo Diacono, il quale, sebbene sia in molti luoghi mancante e guasto, è ciò non per tanto un'ottima fonte per il volgare romano.

Degli altri grammatici meritano particolare menzione Nonio Marcello per la sua opera „de compendiosa doctrina" e Fabio Planciade Fulgenzio per lo scritto intitolato „expositio sermonum antiquorum".

Un monumento del latino rustico tuttavolta, quale usossi nei Mimi e nelle Atellane non è a noi pervenuto, e solo per un che di simigliante si possono riguardare que' passi di Petronio Arbitro nei quali egli introduce a parlare uomini di bassa condizione [1]).

---

quod nisi obscurum sit vel ambiguum, Latinum esse non potest; Vulgi tamen more sic dicitur, ut ambiguitas obscuritasque vitetur, non sic dicatur ut a doctis, sed potius ut ab indoctis dici solet.

Cur pietatis doctorem pigeat, imperitis loquentem *ossum* potius quam *os* dicere, ne ista syllaba non ab eo, quod sunt ossa, sed ab eo, quod sunt ora intelligatur, ubi afrae aures de correptione vocalium vel productione non curant."

E in un tempo posteriore *Gregorio Magno*, Opera omnia, tom. I, p. 6: „Non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs motusque praepositionum, casusque servare contemno, quia indignum vehementer existimo ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati. Neque enim haec ab iliis interpretibus in scripturae sacrae auctoritate servata sunt."

Vedi anche Schuchardt o. c. I. p. 58 sg.

1) Conf. Diez. Gram. I, 6.

Se non che ad accelerare la decadenza del latino scritto e far sì quindi, che il volgare prendesse ognora maggior vigore, comparvero finalmente i barbari [1]). L'epoca, che corse dal secolo quinto al secolo nono, è per il latino rustico, dal quale poi sorsero le lingue novelle, della massima importanza. In questo tempo incominciò una vera lotta fra il latino scritto e il latino volgare, modificato pur esso per la mescolanza dei popoli vinti coi vincitori. I dotti si sforzavano di ridurre il latino alle sue forme regolari e primitive, ma quanto più si studiavano di ottenere il loro intento, tanto meno intelligibile rendevano al popolo la loro lingua purgata, che ora cessò intieramente nel commercio ordinario e si ridusse esclusivamente nella chiesa, nella scuola, nelle magistrature, negli atti pubblici e nei libri scritti, ove non era greco.

Che anzi quegli stessi, che volevano difendere questa lingua, non pensavano più in essa, ed erano costretti ad impararla a stento quasi come s'impara una lingua morta; onde avvenne, che quelli, che la dovevano usare e non bene la conoscevano, come i chierici, i giureconsulti e pochi scienziati, vissuti nelle ombre dell'età di mezzo, sempre più la venivano guastando e corrompendo, con nuove forme, nuove voci e nuove storpiature, di cui specialmente il Muratori portò gran numero di esempî nell'erudita sua dissertazione sull'origine della nostra lingua.

In quest'epoca adunque il latino volgare, precursore immediato delle lingue romanze, diventò lingua universalmente parlata nelle terre state soggette alla dominazione romana, e da esso sbucciano adesso, quasi farfalle dal loro bozzolo, per uno svolgimento tutto spontaneo e naturale le lingue nuove.

„Le lingue romane, dice N. Caix [2]), portano maggiormente

---

1) Già presso gli antichi troviamo fatta menzione delle storpiature, che alla lingua facevano subire i barbari: Così leggiamo, p. e. in Quintiliano I, 1, 13: „Non tamen hoc adeo superstitiose velim fieri, ut diu tantum loquatur Graece aut discat, sicut plerisque moris est. Hinc enim accidunt et oris plurima vitia in peregrinum sonum corrupti et sermonis.“

Isid. Orr. I, 31, 1: „Appellatur autem barbarismus a barbaris gentibus, dum latinae orationis integritatem nescirent. Unaquaeque enim gens Romanorum facta cum opibus suis vitia quoque verborum et morum Romam transmisit.“

Vedi altri passi ancora presso lo Schuchardt I, p. 84.

2) Saggio sulla storia della lingua ecc. p. XXVI. sg. Parma 1872.

impressa l'effigie latina, quanto più ci è dato studiarle nella loro forma primitiva, e sebbene le scritture in volgare non comincino veramente prima del nono secolo, è permesso argomentare, che se esistessero monumenti più antichi, vi troveremmo il suono latino ancor meglio conservato; e così risalendo di secolo in secolo, dove i monumenti non ci facessero difetto, si arriverebbe a un punto che volgare e latino si confonderebbero insieme. Le lingue romane apparirebbero allora formate poco a poco per una lenta evoluzione del latino parlato, compiutasi naturalmente, non per influenza di violente rivoluzioni politiche."

E qui, rivolgendo noi la nostra attenzione all'italiano, perchè possiamo avere sottocchio una piccola prova almeno del fatto storico, che la nostra lingua deve a preferenza il suo essere al latino volgare, di cui abbiamo tenuto discorso, non sarà cosa fuor di proposito, che attenendoci al Diez, veniamo citando un qualche numero di voci del latino popolare, o arcaiche, quali ci vengono per volgari già caratterizzate dagli stessi scrittori dell'antichità, o quali noi possiamo per tali riguardare e sono state usate dagli scrittori meno eleganti e degli ultimi tempi della latinità. Quindi potremo dare un qualche saggio di voci usate nel latino dell'età di mezzo, le quali si distinguono dalle latine antiche o per cangiamenti subìti nella forma primitiva, o perchè hanno assunto una forma del tutto nuova o un nuovo significato, e che si trovano registrate nell' importantissima opera del Du Cange „Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis," già da noi altra volta citata:

Abbreviare (Vegezio de re mil.) it. egualmente abbreviare.
Acredo-acredinis, in Palladio; it. acredine, l'astratto di acre.
Acucula e sincopato *acucla*, nei Manoscritti del Cod. Teod, per *acicula*; it. agucchia, agocchia, aguglia [1]).
Aditare, in Ennio (ad eum aditavere), it. andare. Colla *n* posta innanzi al *d*, come in *rendere* da *reddere*, si ebbe *anditare* e poi *andare*.
adjutare, in Terenzio, Pacuvio, Lucrezio, Varrone, Gellio, Petro-

1) Per i cambiamenti subiti dalle vocali e consonanti latine nelle voci, che son diventate italiane, vedi la *Fonologia Italiana* (Innsbruck, Wagner, 1875).

nio; it. ajutare. Il primitivo *adjuvare* non si conservò; sōlo il semplice *juvare* diede l'it. giovare.

Adpertinere, verbo usato dai geometri latini; it. appartenere.

adpretiare, in Tertulliano; it. apprezzare.

aeramina, „utensilia ampliora" presso Festo, ed *aeramen* pressō i posteriori, come Teod. Prisciano; it. rame, ramina.

aeternalis per *aeternus*, in Tertulliano; it. eternale.

amplare per *amplificare*, usato da Pacuvio presso Nonio; it. ampiare, che può però essere dedotto anche da *ampliare*.

Apiaria, di cui Gellio noct. att. 2, 20: „apiaria *vulgus* dicit loca, in quibus siti sint alvei apum." Trovasi usata questa voce anche da Columella nel senso di alveare; it. apiario.

appropriare, in Celio Aurelio; it. appropriare o appropiare.

arboreta, di cui Gellio noct. att. 17, 2: „*ignobilius* verbum est, arbusta celebratius"; it. tanto arboreto che arbusto.

artitus, presso Festo, (bonis instructus artibus) onde *artitianus*; it. artigiano, come da *partitus* partigiano.

astrum, presso Petronio in senso di buon augurio, onde l'it. *disastro* in senso di infortunio.

Augumentare, in Firmicio Materno; it. aumentare.

avicella, *aucella* per *avicula*, diminutivo di *avis*, in Apulejo, Apicio, Varrone; it. augello, uccello, con cangiamento di genere.

badius, presso Varrone, Grazio e Palladio; it. badio e bajo.

bamballio, dedottō dal greco βαμβαλός, in Cicerone Filipp. III, 6: „quidam, qui propter haesitantiam linguae stuporemque cordis cognomem ex contumelia traxerit;" it bambolo, bambo.

bassus, voce conosciuta in latino solo come cognome di alcune famiglie romane; it. basso.

batualia, „quae *vulgo* battallia dicuntur, exercitationes militum vel gladiatorum," secondo Adamanzio Martirio presso Cassiodoro; it. battaglia come da

batuere, in Plauto, Nevio ed altri posteriori; it. battere.

beber per *fiber* (castoro comune) vivente nell' agg.

bebrinus presso lo Schol. in Gioven.; it. bévero.

belare, forma rara per *balare*, usata da Varrone; it. belare.

---

1) Vedi il capitole V „del sostantivo."

berbex, forma volgare per *vervex*, in Petronio; it bérbice.
bibo, *bibonis* presso Firmicio; it. bevone.
bisaccium pl. *bisaccia*, in Petronio; it. bisaccia dalla forma plurale [1]).
bis acutus, in Agostino, Geronimo; it. bicciacuto.
boatus, in Apulejo, it. boato.
bojae i. e. „genus vinculorum, tam ligneae quam ferreae dicuntur:“ Festo p. 35; e *boja* i. e. „torques damnatorum“ presso Isidoro; it. boja.
botulus. in Marziale e Gellio, voce del volgo, ed il diminutivo *botellus;* it. budello.
bruchus, in Prudenzio; it. bruco.
bucca, voce volgare; it. bocca.
burgus, presso Vegezio de art. mil.: „castellum parvum, quem burgum vocant.“ Trovasi in Orosio, Isidoro; it. borgo.
burrae presso Ausonio; it. borre, e dalla stessa radice *burrula;* it. burla.
Caballus, usato specialmente dai poeti; it. cavallo, e così da *cavallarius* it. cavaliere.
Cambiare, presso Siculo Flacco; „emendo vendendoque aut cambiando mutuandoque,“ poi nella legge Sal.; it. cambiare e cangiare.
Camisia, dapprima presso Geronimo: „solent militantes habere lineas, quas camisias vocant;“ frequente nel latino dell'età di mezzo; it. camicia.
campaneus e campanius, agg. adoperato per *campestris* dai geometri lat.; e così il sostantivo *campania*, onde l'it. campagna.
campsare, presso Ennio (campsare Leucatem); it. cansare.
Capitium (pettorina da donna), in Varrone, Laberio, Gellio; it capezz-ale.
Captivare, presso Agostino, nella Vulgata; it. cattivare.
Carricare, presso Geronimo; it. caricare, carcare.
cascus, per *antiquus* presso Ennio, Gellio, Ausonio; it. casco.
catus per *felis*, in Palladio; it. gatto.
cava per *caverna*, presso i Geometri; it. cava.
cludere, frequente per *claudere;* it. chiudere.
cocio, *onis*, presso Plauto, Laberio, Gellio; it. cozzone.
combinare, presso Agostino e Sidonio; it. combinare.

---

1) Vedi il capitolo V „Del sostantivo.“

compassio, onis, Tertulliano ed altri scrittori ecclesiastici; it. compassione.

Computus, presso Firmicio, e *computum* presso un geometra; it. computo e conto, come da *computare*; it. computare e contare.

confortare, presso Lattanzio e Cipriano; it. confortare.

cooperimentum, in Basso presso Gellio; it. coprimento.

coopertorium, in Vegezio; it. copertojo.

coquina, per *culina* in Arnobio, Palladio, Isidoro; it. cucina, e così cucinare da *coquinare*.

cordolium, in Plauto ed Apulejo; it. cordoglio.

cunulae, in Prudenzio: it. culla.

dementare (essere pazzo), presso Lattanzio; it. dementare, torre altrui la mente, fare impazzare.

deputare nel senso di stabilire per un dato scopo, presso Palladio, Sulpicio, Macrobio; it. deputare.

devetare, in Quintiliano; it. divietare.

deviare, in Macrobio; it. deviare.

directura per *directio*, presso Vitruvio; it. dirittura, drittura.

discursus, nel Cod. Teod.; it. discorso.

disseparare per *separare*, presso Nazario, it. discevrare.

disunire, presso Arnobio it. disunire.

diurnare per *diu vivere*, presso Gellio e Nonio; nell'italiano trovasi solo nei composti soggiornare, aggiornare.

doga, presso Vopisco; it. doga.

ducere se, più volte in Plauto, in Terenzio, Asinio Pollione, Geronimo, nel significato dell'ital. condursi.

dulcire, in Lucrezio; in it. il composto addolcire.

duplare per *duplicare*, in Festo e nei giurisperiti; it. doppiare.

ebriacus per *ebrius*, in Plauto e Laberio presso Nonio; it. ebbriaco.

exagium nel senso di *pensatio*, gr ἐξάγιον; it. saggio.

excaldare, in Vulcazio Gallicano, Apicio, Marcello; it. scaldare.

excolare per *percolare*, in Palladio; it. scolare.

exradicare, in Plauto, Terenzio, Varrone; it. sradicare.

extraneare, in Apulejo; it. straniare.

famicosam „terram palustrem vocabant“, presso Festo pag. 87; vi combina assai bene l'it. fangoso.

fata per *parca*, sopra un iscrizione di Diocleziano; it. fata.

fictus per *fixus*, in Lucrezio e Varrone; it. fitto.
filiaster per *privignus*, trovasi sovra iscrizioni; it. figliastro.
fracidus, in Catone „de re rustica“: „olea fracida“; it. fracido e fradicio.
frigidare, in Celio Aur.; it. freddare.
genuculum per *geniculum*, in Celio presso Nonio; it ginocchio.
gluto-onis, presso Festo ed Isidoro; it. ghiottone.
grandire, in Plauto, Pacuvio ed altri; it. grandire, aggrandire.
grossus, nella Vulgata, in Sulpicio Sev.; it. grosso.
gubernum per *gubernaculum*, in Lucilio e Lucrezio; it. governo.
gyrare, in Plinio, Vegezio; it girare.
halitare, presso Ennio; it alitare.
hetta „res minimi pretii . . . . . quum dicimus: „non hettae te facio“, in Festo pag. 99; it. ette.
impostor, in Geronimo; it impostore.
improperare, in Petronio, *improperium* nella Vulgata; it. improverare, rimproverare, improperio.
incrassare, in Tertulliano; it ingrassare.
intimare, in molti degli ultimi scrittori; it. intimare.
jactare, o meglio, supposto il facile passaggio di *a* in *e*, „*ejectare*“, it. gettare.
jejunare, in Tertulliano; it giunare.
jubilare, in Festo e negli scrittori ecclesiastici; it. giubilare.
jucundare, in Agostino e Lattanzio; it. giocondare.
juramentum, nelle Pandette, in Ammiano, Sulpicio Sev.; it giuramento.
justificare, Tertulliano, Prudenzio; it. giustificare.
lacte e lactem nell'accusativo per *lac*, in Plauto, Gellio, Apulejo ed altri; it. latte.
lanceare, in Tertulliano; it. lanciare.
levisticum per *ligusticum*, in Vegezio; it. levistico.
liquiritia da γλυκόρριζα, presso Teod. e Vegezio; it. legorizia.
magisterare, in Festo e Sparziano; it. maestrare,
mamma per *mater*, voce dei bambini, presso Nonio; it. mamma.
manducare, adoperato spesso per *edere;* it. mangiare e manicare.
masticare (gr. μαστάζειν) per *mandere*, in Apulejo, Prisciano, Macro ed altri; it. masticare.

mattus per *ebrius*, in Petronio; di qui forse l' it. matto per folle.
meliorare, nel Cod. Giust. e nelle Pandette; it migliorare.
mensurare, in Vegezio; it. misurare.
minaciae per *minae*, in Plauto; it. minaccia.
minare, nel senso di spingere innanzi gli animali con minaccie, in Apulejo, e quindi nel senso di *ducere*; it. menare.
minorare, in Tertulliano, nelle Pandette; it. minorare.
minutalis per *minutus*, in Apulejo, Tertulliano, Geronimo ed altri it. minutaglia = minutalia.
modernus, dedotto dall' avv. *modo*, presso Prisciano e Cassiodorō; it. moderno.
molestare, in Petronio, Apulejo ed altri; it. molestare.
molina per *mola*, in Ammiano; it. mulino.
morsicare, in Apulejo; it. morsicare.
naufragare, in Petronio e Sidonio; it. naufragare.
nitidare, in Ennio, Columella, Palladio; it. nettare.
obviare, frequente negli ultimi tempi della latinità; it. ovviare.
olor per *odor*, in Varrone, Apulejo; it. olore.
orbus per *caecus*, in Festo ed altri; it. orbo.
ossum per *os ossis* in Pacuvio, Varrone ed altri; it. osso.
panucula per *panicula*, presso Festo; it. panocchia.
papilio papilionis nel senso di tenda presso Lampridio ed altri posteriori; it padiglione.
paraveredus, nel Cod. Giust. e nel lat. med.; it. palafreno.
pausare, in Celio Aur., Vegezio; it. pausare.
pejorare, Celio Aur. ed altri; it. peggiorare.
petiolus, in Afranio, Columella e Celso; it picciuolo.
pilare per *expilare*, in Ammiano; it. pigliare.
pipio pipionis, in Lampridio; it pippione e piccione.
pistare, in Vegezio; it. pestare.
plagare per „plagam ferre“ in Agostino; it. piagare.
propaginare, in Tertulliano; it. propagginare.
propiare per *prope accedere*; it. approcciare.
putus per *puer*, voce del volgo; it. putto.
rancor rancoris, in Geronîmo; it. rancore.
refrigerium, in Tertulliano ed Orosio; it. refrigerio.
reïcere per *rejicere*, usato ai tempi di Servio; it. récere.
rememorare, in Tertulliano; it. rimembrare.

repatriare, in Solino; it. ripatriare.
ruidus, in Plinio, hist. nat.; it. ruvido.
rumare dicebant quod nunc ruminare, Festo; vi combina l'ital. *rumare*, il quale però può essere anche sincopato da *ruminare*, come *nomare* da *nominare*.
saga, presso Ennio; it. saja.
sanguisuga, Plinio 8, 10: „hirudine, quam sanguisugam *vulgo* coepisse appellari adverto"; it. sanguisuga.
sapius per *sapiens*, da dedursi dal composto *nesapius*, usato da Petronio e Terenzio Scauro; it. savio e saggio.
sermonari, *rusticius* videtur, sed rectius, sermocinari crebrius est, sed corruptius. Gellio 17, 2; it. sermonare.
somnolentus, presso Apulejo e Solinö; it. sonnolento.
sortus per *surrectus*: „surregit et sortus antiqui ponebant pro surrexit et ejus participio" dice Festo; it. sorto da sorgere.
Spatha (gr. σπάθη), già in Tacito ann. 12, 35, e presso Vegezio „de re milit." 2, 15: gladios majores, quos spathas vocant"; it. spada.
spatula, in Apicio ed altri; it. spalla.
species nel significato di „aroma", in Macrobio, Palladio ed altri; it. spezie.
stagnum per *stannum*, da dedursi da *stagnatus*, *stagneus*; it stagno.
stloppus sclopus, in Persio; it. stioppo e schioppo.
striga, in Petronio ed Apulejo; it. strega.
termen per *terminus*, in Varrone; e l'ital. (da un acc. terminem) termine.
testa, presso Prudenzio, Ausonio, Celio; it testa.
tina, in Varrone presso Nonio; it. tina.
tribulare, in Tertulliano; it. tribolare.
unio unionis, presso Tertulliano e Geronimo, it. unione.
valentia, in Nevio, Tittinio, Macrocio; it. valénza valénzia.
vallus dimin. di *vannus*, in Varrone; it. vaglio.
vanitare, in Agostino; it. vantare.
vasum per *vas*, in Plauto, Catone, Petronio; it. vaso.
veruina da *veru*, in Plauto; it. verrina (tràpano, trivella).
Victualis, in Apulejo e il sostant *victualia* in Cassiodoro; it. vettovaglia.
volentia, in Apulejo, Solino, Nonio; it. voglienza.

Dal latino dell' età di mezzo, e specialmente de' tempi anteriori a Carlo Magno, perchè fino allora la lingua conservò maggior purezza di forma, quale saggio per il nostro assunto citeremo:

accapitare, *adcaptare* (it. accattare), *accega* da *acies* (it. acceggia, beccaccia), *aciarium acciarium* (it. acciajo), *adplanare* (it. appianare), *adripare* da *ripa* (it. arrivare), *amaricare* per *amarum reddere* (it. amaricare), *ambactia ambaxia* nel significato di incarico, commissione (it. ambasciata, e ambascia nel senso di oppressione, affanno, angustia), *ascilla ascella axilla* (it. ascella), *attitulare* nel significato di segnare (adornare?): „crucis signaculo frontem ejus attitulans" *DC.* (it. attillare), *auca* per *anser* (it. oca), *lavellum* nel senso di „bara, feretro" (it. avello), *baburrus*, *stultus*, Isidoro 10, 31 (cf. it. babbaccio, babbeo, babbuino), *baia:* „hunc (portum) veteres a bajulandis mercibus vocabant baias", osserva Isidoro 14, 8 (it. baja), *balla* (it. ballare, perchè nel medio evo il giuoco di balla era unito colla danza e col canto; di qui anche il nome „ballata" ad un genere di componimento poetico), *barbanus*, „quod est patruus" L. Long. (it. barbáno) anche *barba* (it. barba), *baro*, *barus* nel significato di „uomo", „uomo libero" (it. barone), *basca* dal. lat. *vas*: „cum casa et furno et basca" Maffei stor. dipl. 272 (it. vasca), *baselus:* „phaselus est navigium, quem nos *corrupte* baselum dicimus", dice Isid. 19, 1 (vi corrisponde l'it. vascello), *caballicare*: „si quis caballum sine permissu domini sui ascenderit et eum caballicaverit" L. Sal., e altrove spesso (it. cavalcare), *caldaria* (it. caldaja), *caminata* (it. caminata), *caminus* per *via* (it. cammino), *campiones* „gladiatores pugnatores", Isidoro (it. campione), *canava* (it. canova), *capa* secondo Isidoro 19, 31 „quia quasi totum capiat hominem (it. cappa), capanna: „*rustici* capannam vocant, quod unum tantum capiat", Isidoro 15, 12, 2 (it. capanna), *capitanus capitaneus*, già nel latino medio più antico (it. capitano), *capritus* per *capellus* = *haedus*: „si quis capritum sive capram furatus fuerit" L. Sal. (it. capretto), *capulum*: „funis a capiendo, quod eo indomita jumenta comprehendantur" spiega Isidoro 20, 16 (it. cappio), *carpa* (it. carpione), *casa* per *domus* già nel più antico latino medio: casa est *agreste* habitaculum palis, arundinibus et virgultis contextum (it. casa), *causa* per *res* già nel più antico lat. med. (it. cosa), *cecinus* per

cygnus (it. cecino cecero), *circare* (it. cercare), *collina* per *collis* (it. collina), *colpus* da *colaphus* (it. colpo), *combrus* da *cumulus*, mucchio di rami tagliati (it. ingombro), *companium*, composto di *cum* e *panis* (it. compagnia), *contrariare* (it. cóntrariare), *cortinae* „sunt aulaea“ Isid. 19, 26 (it. cortine), *cosinus* abbreviato da *consobrinus*, fem. *cosina* (it. cugino, cugina), *costuma* per *consuetudo* (it. costuma), *crema crematis* per *cremor* (it. crema), *cusire* da *consuere* (it. cucire), *diffacere* (it. disfare), *directum* per *jus* (it. diritto), *discapillare* (it. scapigliare), *drappus* per *pannus* (it. drappo), *esca*: „unde et esca *vulgo* dicitur (fungus) quod sit fomes ignis“. Isid. 17, 10 (it. esca), *excorticare* (it. scorticare), *falcastrum* „ferramentum curvum“ Isid. 20. 14 (it. falcastro), *ficatum*, „quod Graeci συκωτὸν vocant“ Isid. propriamente il fegato di un animale impinguato coi fichi (it. fegato in genere), *flasco*, *flasca*, un vaso (it. fiasco e fiasca), *focacius*: „cinere coctus et reversatus ipse est et focacius“, Isid. 20, 2 (it. focaccia), *fistulari* (it. fischiare), *focus* per *ignis* (it. fuoco), *fontana* per *fons* (it. fontana), *forestis* da *foris* (it. foresta), *fortia forcia* (it. forza), *gunna* (it. gonna), *hostis* per *exercitus* (it. oste), *incensum* per *thus* (it. incensò), *incincta:* „praegnans, eo quod est sine cinctu“, Isid. 10, 151 (it. incinta), *inculpare* per *culpare* (it. incolpare), *infans* per *puer* (it. infante), *insubulum* (it. subbio), *lectaria* da *lectus* (it. lettiera), *legivum* da *legere*, come il gr. λογεῖον da λέγειν (it. leggío), *mantum* „Hispani vocant quod manus tegat tantum“, Isid 19, 24 (it. manto), *matrina matrinia* (in it. vi corrisponde anche pel significato tanto matrigna che matrina), *merces* nel significato di „compassione“ (it. mercè), *montanea* per *montana*, cioè *loca*, anche *montania* (it. montagna), *mustio:* „bibiones sunt qui in vino nascuntur, quos *vulgo* mustiones a musto appellant“, Isid. 12, 8 (it. moscione, piccolo insetto alato), *muttum* nel significato di *verbum* (it. motto), *natica* per *natis* (it. natica), *necare negare* per *aqua necare* (it. annegare), *padulis* per *paludis* (it. padule), *pagensis* neutro *pagense* (it. paese), *pantanum* (it. pantano), *parcus* (it. parco), *pariculus* per *par* (it. parecchio), *petium* (it. pezzo), *placitum* (it piato), *prestare* per *mutuo dare* (it. prestare), *praetiare* per *praetium ponere* (it. prezzare), *prostrare* per *prosternere* (it. prostrare), *pulletrus poledrus* per *pullus equinus* (it. poledro), *registrum* per *regestum* (it. registro), *retortae*, „quibus

sepes continentur", L. Sal. (it. ritorta), *semus* per *mutilus*, *simare* per *mutilare* (it. scemo, scemare), *singularis epur* (it. cinghiale), *solatiari solatiare* (it. solazzare), *sparcus spacus* (it. spago), *testimoniare* (it. testimoniare), *tornare* nel significato di far ritorno (it. tornare), *troja* (it. troja), *troppus* per *grex*, *turba* (it. troppo), *tructa* (it. trota), *turdela* „quasi minor turdus" (it. tordella), *varicare* (it. varcare), *vassus vassallus* (it. vassallo), *viaticum* nel significato di viaggio: „deducit dulcem per amara viatica natum", Venanzio (it. viaggio) ed altre assai.

IV.

Attuazione ed elementi della lingua italiana.

Ammesso, che il lessico italiano abbia il suo fondo principale nel latino, noi dobbiamo adesso ricercare qual sia stata la causa per la quale i suoni e le forme della lingua latina poterono far capo ai suoni ed alle forme della lingua nostra italiana.

„Come nei corpi viventi, osserva qui egregiamente il Caix, le vere cause delle alterazioni organiche vanno cercate nelle combinazioni diverse degli atomi che circolano nel sangue, così nel linguaggio il mutare di alcune parti e l'alterazione di certe funzioni hanno radice nelle mutazioni dei suoni....

„La trasformazione della grammatica, cominciata non colle invasioni barbariche, ma nei primordî della lingua, si è resa di mano in mano necessaria per l'incessante corrompimento dei suoni, e le forme crearonsi via via per un cotale processo logico e per forza di analogia, non appena che, obliteratesi le antiche, se ne manifestava il bisogno“ [1]).

I moderni linguisti trovarono nello studio delle leggi fonetiche una guida sicura alle loro ricerche, e fu solo la fonologia, che analizzando le diverse combinazioni o composizioni degli elementi primi delle parole, ci somministrò le norme per chiarire senza divinazioni le origini delle voci, per conoscere i diversi elementi che compongono il materiale delle lingue e intendere la struttura delle varie forme grammaticali [2]).

---

1) Saggio sulla storia della lingua ecc. p. XLII e XLVIII.

2) Vedi l'*Introduzione* alla mia *Fonologia Italiana.*

Così non sarà punto necessario che ricorra p. e. al soccorso dei Barbari per ispiegare l'uso degli *ausiliari* e dei così detti *segnacasi*, chi sa che questi non erano che una necessaria conseguenza dell'indebolimento dei suoni o di alterazioni fonetiche, in forza delle quali molte forme grammaticali venivano a confondersi insieme e dovevano quindi o cadere per essere sostituite da altre, o essere precedute da altre voci determinative (preposizioni articolate), secondo le relazioni diverse che mediante l'identica forma si volevano esprimere.

Per chiarire la cosa con un qualche esempio, osserviamo alla sfuggita, che seguendo ogni flessione verbale o nominale nelle sue trasformazioni l'analogia delle voci composte degli stessi suoni, il fut. *amabo*, *amabis* dovette diventare *amavo*, *amavi*, come *faba(m)* divenne *fava* e *corbo(m)* *corvo*, e confondersi così colle forme dell'imperfetto, onde la necessità di cadere per dar luogo alle forme composte *amerò*, *amerai* da *amare habeo* [1]).

E così, cessata nella flessione nominale della foggia volgare del discorso romano, per effetto dei detrimenti fonetici (caduti l'*m* e l'*s* finali), la distinzione dei casi, si rese necessaria l'espressione preposizionale: *flamma*, *ad flamma(m)*, *de flamma*; *dono(s)*, *ad dono(m)*, *de dono* ecc.; e di qui l'italiano: *la fiamma*, *della fiamma*, *alla fiamma*; *il dono*, *del dono*, *al dono* ecc.

Il cadere delle vecchie forme sintetiche (complesse, che colla sola desinenza esprimevano le diverse relazioni ideali) fu causa del nascimento di somiglianti forme analitiche (decomposte, esprimenti le relazioni grammaticali per mezzo di circonlocuzioni); in luogo delle desinenze vengono in uso le preposizioni con gli articoli; molti tempi del verbo cadono e vengono sostituiti dagli ausiliari uniti al participio o all'infinito; invece delle note desinenze pei comparativi e superlativi abbiamo la sostituzione degli avverbî *plus*, *minus*, *bene*, *multum*, *trans*, (stragrande), e così dicasi di tutto il sistema flessivo, come dimostriamo nel capitolo V.

E le forme cadono o si mutano più o meno rapidamente, secondochè caddero più o meno presto le antiche desinenze e,

---

1) Vedi il capitolo V del „Verbo."

in forza dell'accento, si logòrarono sempre più gli elementi del vocabolo [1]).

L'indebolimento dei suoni fu pure una delle cause principali per cui la lingua italiana non potè accogliere nel suo grembo una grande quantità di voci dalla lingua latina coltivate.

Così, p. e., rigettando l'italiano le consonanti finali *s* ed *m*, che cosa doveva avvenire dei monosillabi, *fas*, *aes*, *os*, *jus*, *rus*, *vis*, *res* ecc., o dei bisillabi senza una consonante nel mezzo come *dic(m)*, *sue(m)* e simili?

Queste voci in via ordinaria vennero a cadere, o furono sostituite da altre, che avevano un corpo meno breve, come *fas* *ejus* da *directum*, *os* da *bucca*, *mus* da *sorex* o *talpa* (it. topo), *rus* da *campania*, *res* da *causa*, *vis* da *fortia;* oppure si allungarono con nuovi suffissi, come *spes* in *sperantia*, *aes* in *aeramen*, *dies* in *diurnum* e *jornum*, *avis* in *avicella* (it. augello uccello) ecc.

Il pronome *is*, *ea*, *id* cadde d'uso, *hic* non rimase se non composto con altre voci e così via.

E volendo qui accennare una qualche altra cagione per cui molte voci latine non passarono a far parte del lessico italiano, noteremo:

a) Non poterono dalla nuova lingua essere accolte molte voci di un suono eguale o troppo somigliante, specialmente se erano dello stesso genere, perchè essa, non dando più peso alla quantità delle sillabe e rendendo in molti casi oscura la radice primitiva delle parole per l'assimilazione delle consonanti (p. e. *atto* tanto da „actus“ che da „aptus“), non avea sempre il modo di contraddistinguerle.

Così p. e. venne a morire nell'italiano il sostantivo latino *vir*, perchè trovavasi in collisione coll'agg. *verus*, che in italiano avrebbero dovuto ambedue sonare *vero* (Lo spagnuolo vi sostituì *varon*, il valacco *berbat* (lat. barbatus)). Per la stessa ragione avrebbe devuto perdersi il sostantivo *ver*, se non si fosse usato il composto *primavera*.

Il sostantivo *bellum* cedette dinanzi all'aggettivo *bellus*, e si fece in quella vece buona accoglienza alla voce del tedesco antico

---

1) Vedi Caix o. l. p. XLI.

werra (it. guerra). Così dicasi del sost. *equus* in causa dell'agg. *aequus*, di *ager* per *acer* (it. acre, agro), di *fidis* per *fides*, di *habena* per *avena*, di *līber* per *lĭber*, di *māla* per l'agg. *mălа* ecc.

Ora non potè conservarsi che nel suo diminutivo *orlo*, e ciò per l'omonimo *hora*.

Alcuni sostantivi di questa categoria salvaronsi mediante cangiamenti nella forma interna della parola, come *mālus* appresso l'agg. *mălus* nella forma *melo*, *pōpulus* accanto a *pŏpulus* nella forma *pioppo* ecc.

b) Egualmente andò la cosa con molti sinonimi, o perchè non più sentivansi le finissime differenze, che formavano tanta bellezza del latino eloquio, o perchè non davasi ad esse grande importanza. Gli esempî in questo riguardo sono assai numerosi.

Noi ne citeremo solo alcuni. La voce *abdomen* parve superflua accanto a *pantex*, *aedes* accanto a *casa*, *aevum* accanto ad *aetas*, *amnis* accanto a *fluvius* e *flumen*, *anguis* accanto a *serpens*, *anus* accanto a *culus*, *arx* accanto a *castellum*, *clivus* accanto a *collis*, *coenum* accanto a *lutum*, *culina* accanto a *coquina*, *ensis* accanto a *gladius*, *fel* accanto a *bilis*, *formido* accanto a *pavor*, *guttur* accanto a *jugulum* e *gula*, *janua* accanto a *porta* ed *ostium* o *ustium* (it. uscio), *lapis* accanto a *petra*, *lira* accanto a *sulcus*, *lorum* accanto a *corrigia*, *mala* accanto a *maxilla*, *moenia* accanto a *murus*, *offa* accanto a *frustum*, *orbis* accanto a *circulus*, *osculum* e *suavium* accanto a *basium*, *rupes* accanto a *saxum*, *sidus* accanto ad *astrum*, *specus* ed *antrum* accanto a *spelunca*, *tellus* accanto a *terra*, *tumulus* accanto a *cumulus*, *ulna* accanto a *cubitus*, *urbs* ed *oppidum* accanto a *civitas*, *vulnus* ed *ictus* accanto a *plaga*. Specialmente poi per gli aggettivi fu questa la vera causa per cui moltissimi andarono perduti. Così per esempio andò perduto *magnus* per *grandis*, *pulcher* per *bellus*, *saevus* per *ferox*, *malus* per *captivus* ecc.

Qualche parola andò perduta in un senso a cagione del significato nuovo, che assunse. Così avvenne della voce *verbum*, quando significò „il verbo incarnato“, che nel suo primiero significato fu sostituita da *parabola* (it. parola), di *domus* quando si adoperò in senso di tempio, che fu nell'altro senso sostituita da *casa*, di *vesper* adoperato in senso ecclesiastico, e sostituito da *serus* nell'altro senso (it. sera).

c) Finalmente una grande causa della perdita di molte voci latine sta nell' accoglienza fatta ad elementi di lingue straniere, parlate da que' popoli, coi quali i Romani vennero a contatto.

E qui, giacchè ci si porge favorevole l' occasione, siaci lecito prima di progredire nella nostra discussione toccare brevemente anche di queste voci forestiere introdotte nella nostra lingua, e massimamente delle greche, germaniche ed arabe, accolte dall' italiano in maggior numero.

Coi Greci stettero tanto i Latini, che gli Italiani in ogni tempo in relazione e contatto, sicchè come dal greco tolse molte voci già la lingua latina, così fece la lingua italiana in varie sfere delle sue idee, e all' epoca delle crociate specialmente per cose attinenti alla marina.

Nè qui può essere nostra intenzione il far parola del gran numero di voci, che nei tempi posteriori tolsero alla lingua greca le scienze e le arti, che sono in numero straordinariamente grande, e per le quali noi possiamo rimandare al „Dizionario tecnico-etimologico-filologico" compilato dall' Ab. Marco Aurelio Marchi in due grossi volumi con un' appendice. (Milano 1828—1829, e l' appendice nel 1841).

Vogliamo solo porgere un saggio di poche altre voci passate dal greco nella lingua italiana scritta, o prima nella romana e che togliamo pure al lessico etimologico delle lingue romanze da noi citato del celebre Diez, o al primo volume della sua grammatica, ò al „Dizionario Critico e Ragionato della divina commedia di L. G. Blanc" [1]).

Nè ommettiamo di osservare, che per raccogliere gran numero di elementi grechi passati nella nostra lingua italiana, potrebbe giovare il dare una scorsa diligente al „Vocabolario universale della lingua italiana del Trameter (ed. di Napoli oppure di Mantova), ove alle parole italiane vengono sempre sostituite le corrispondenti greche, ed è quindi facile a vedersi quali combinino fra loro per la radice e per il significato per chi non è digiuno nè di lettere greche, nè di latine e sappia discernere le

---

1) Quest' opera di grande utilità per lo studio dantesco fu recata in italiano da G. Carbone e stampata a Firenze coi tipi Barbèra nel 1859.

voci che abbiamo direttamente dal greco, da quelle che abbiamo mediante il latino [2]).

Ἄβυσσος (it. abisso), ἄγκη (it. anca, che può però derivare anche dal ted. ant. „ancha"), ἀγχόνη (it. gogna, collare di ferro stretto alla gola dei rei, che venivano esposti in berlina; la voce „gogna" potrebbe per altro essere anche un accorciamento di „vergogna" pel vitupero a cui sottostava tale genia di uomini), ἀγωνιᾶν essere commosso, sforzarsi a tutto potere per ottenere qualche cosa (it. agognare), αἴσιος propizio, favorevole, neutr. sost. τὸ αἴσιον (it. agio), ἀκηδία trascuratezza, incuranza (it. accidia), ἄμυλον, lat. med. *amidum*, lat. class. *amylum* (it. amido; unico esempio del passaggio di *l* in *d*), ἄσθμα anelito corto e affannoso, lat. med. *asthma* (it. asma), ἄτομος non diviso, non divisibile, parte indivisibile della materia onde si formano i corpi (it. atomo e anche attimo, tempuscolo indivisibile; la derivazione dal greco di quest' ultima voce si fa certa per quanto osserva Papia: „hora habet atomos XXII milia", e dalla frase greca ἐν ἀτόμῳ corrispondente all' italiana „in un attimo"), αὐστός (it. óstico), βαλλίζειν (it. balzare), βαστάζειν tener sollevato nelle mani, portare (di quì l' it. bastone), βαυκάλιον, lat. med. *baucalis* (it. boccale), βλάσφημον (it. biasimo) βλασφημεῖν (it. biasimare), βλασφημία (it. biastemma bestemmia), βῖκος vaso di terra per il vino e per l' acqua, lat. med. *bicarium* e *picarium* (it. bicchiere e pecchero), βόθρος fossa (it. botro, borro, borra, luogo ove piovendo sgorga l' acqua de' campi), βούτις βύτις fiasco (in it. botte), βραγός (it. brago), βούλιμος (it. bulimo), βουβών (it. bubbone), βριᾶν essere forte, vigoroso (it. brio), βρόντη tuono (it. brontolare), βύρσα, lat. med. *byrsa* (it. borsa), γάγγραινα, lat. *gangraena* (it. cangrena), γενέα (it. genia), δίαιτα (it. dieta), δύσκολος (it. discolo), ἐνθήκη carico (it. éndica, il luogo ove si depongono ed ammassano le cose, magazzino), ἔγκαυστος, lat. *encaustum* (it. inchiostro), ἔρημος (it. ermo), ἡμικρανία (it. magrana), θεῖος, lat. med. *thius* (it. zio), θεία, lat. med. *thia* (it. zia), κάρα capo (it. cera), καῦμα voce propria anche del lat. med.: „dum ex nimio *caumate* lassus ad quandam declinaret umbram," Du Cange (it.

1) Vedi pure la dissertazione del *Dr. G. A. Saalfeld* „Griechische Lehnwörter im Lateinischen. Ergänzungen und Nachträge zum Index graecorum vocabulorum in linguam latinam translatorum". Berlin 1877.

calma), καμηλωτῆ (it. cambellotto), κάραβος specie di nave (it. caravella), καρυόφυλλον, lat. med. *caryophyllum* (it. garofano), κιθάρα lat. *cithera* (it. chitarra), κιννάβαρις (it. cinabro), κοιμητήριον (it. cimitero, luogo di riposo), κόλλα (it. colla) κόλπος (it. golfo), κόνδυ vaso (it. gonda, gondola), κρύπτη lat. *crypta* (it. grotta), κυδώνιον da *Cydon*, città in Creta, lat. med. *cotoneum cotonium* (it. cotogna), κωνωπεῖον, lat. *conopeum* (it. canopé), κωφός (it. goffo), λάκκος (it. lacca), λισσός (it. liscio), λόγξ (it. lonza), come *borsa*, *tomba*, *torso* da βύρση, τύμβος, θόρσος; μάγγανον frombola (it. mangano, manganello), μακάριος (it. macári), μαστάζειν, lat. med. con egual radice *masticare* (it masticare), μόσταξ (it. mostaccio), νεκρόμαντις e νεκρομαντεία (it. negromante, negromanzia), ναύκληρος, lat. med. *nauclerus* (it. nocchiero), ναῦλον, lat. *naulum* (it. nolo), οἶστρος, lat. *oestrus* (it. estro), ὄργανον, *organum* (it. organo), ὀρείχαλκος, *orichalcum* (it. oricalco), ὀσμή odore, odorato, fiuto (it. con significato facile a dedursi „orma"), παιδίον fanciullino (it. paggio), παραβολή lat. med. *parabola* (it. parola), παροικία, lat. med. *paroecia* (it. parrocchia), πατάσσειν palpito, batto fortemente (it. batassare), πηλός melma, limo (forse l'it. bell-etta), πλατύς piano, largo (it. agg. piatto), πρασιά ajuola (it. prace, spazio di terra fra due solchi), πρόχους coppa, vaso per le libazioni (it. brocca), πτωχός mendico (it. pitocco), πύργος, forse il lat. med. *burgus* (it. borgo, quando non debbasi ripetere dal ted. burg), σάγμα lat. med. *sagma* (it. salma), σέλινον (it. sedano) σκάπτειν scavare (it. zappare), σκάραβος (it. scarabone), σκιμβός (it. sgembo), σμυρίς σμίρις (it. smeriglio), σπασμός, lat. *spasmus* (it. spasimo), σπιθαμή (it. spitamo), στόλος apparecchio per viaggio, specialmente di un esercito per una spedizione e il viaggio, la spedizione stessa (it. stuolo, con significato facile a dedursi), στρατιώτης soldato (it. stradiotto), σχίδιον, lat. *schidia* (it. scheggia), σχέδιος lat. med, *schedium* (it. chizzo), τάλαντον, bilancia, peso, il pesato, lat. *talentum* (it. talento), ταπεινός. di nessun momento, abbietto, miserabile (it. tappino), τρίχα, triplicemente, in tre parti (it. treccia), τραγήματα, l'ultimo servito in un desinare, comunemente „frutte" (it. treggéa), τραυλός (it. troglio), τροπαῖον, lat. *tropaeum* (it. trofeo), τρύπανον, (it. trepano, trapano), τῦφος fumo, vapore (it. tufo), φανός (it. falò e fanale), φορτίον peso, carico (it. forziere), φράττειν chiudere con argine (it. fratta), χαλᾶν (it. calare), χοῖρος (it. ciro) ed altre molte.

Venendo ora a parlare degli elementi germanici introdotti nella lingua italiana, osserveremo contro quelli che negano alle conquiste germaniche ogni influenza sulla lingua romana volgare e per conseguenza sull'italiana, essere un fatto incontrastabile che il materiale della lingua nostra s'accrebbe per l'introduzione di circa 140 voci primitive del tedesco antico, ma che queste però non portarono alcuno scompiglio sull'organismo della lingua, e furono anzi modificate dalla virtù intrinseca del nuovo idioma e da esso trasformate e connaturate a guisa di particelle nutritive, che lavorate dallo stomaco e dalle intestina si mutano in sangue e si immedesimano col corpo animale [1]). E questo sia detto anche da noi contro il Perticari e gli altri, che sostennero essere venuti i barbari in Italia a manipolare la lingua, e che gli italiani spontanei o forzati avessero dovuto adottare la lingua dello straniero. Furono anzi i popoli stranieri che a poco a poco dovettero adattarsi ad abbracciare la lingua dei popoli da loro sotto-

---

1) Ecco quanto scrive in proposito Diez. Gram. I, 61: Die Verschiedenheit dieser Völker musste auch einen verschiedenen Einfluss auf die *romana rustica* äussern; doch darf er nicht zu hoch angeschlagen, am wenigsten als die Ursache der einzelnen romanischen Sprachen betrachtet werden. E pag. 71: Durch die Aneignung deutscher Sprachstoffe erlitt die romanische Sprachfamilie keine wesentliche Störung in ihrem Organismus, da sie die Einwirkung der fremden Grammatik ziemlich überwand. E il Caix (o. c. p. XLIX.): Le lingue romane non sono che 'ultima espressione del latino giunto alla sua piena maturità. Nè vi fu influenza straniera che ne alterasse lo sviluppo, poichè poste certe leggi fonetiche, tutto si genera naturalmente; e le nuove forme che sorgono di mano in mano modificano il carattere e le proprietà dell'idioma, mutandone la sintassi. E che nulla abbiano influito sullo svolgimento naturale del latino le lingue barbariche, basterebbe un confronto anche superficiale tra le leggi fonetiche del gruppo latino e quelle delle lingue teutoniche a chiarircene Tutti i dialetti teutonici abbondano di aspirazioni, accentano la sillaba della radice, danno la preferenza alle consonanti forti e possiedono suoni che mancano alle lingue romane. Alcune voci latine che i Germani ricevettero, come Keller e Kerker, si sono fino ad oggi preservate dallo schiacciamento palatale e dall'assibilazione che subirono in tutte le favelle romane (meno il Sardo).

Benchè la lingua dei Longobardi fosse affine all'antico alto tedesco (Grimm, Geschichte der deutschen Sprache, Leipzig 1852, II, p. 480; Diez, Gr. I, p. 62), nulla troviamo in italiano che ricordi *lo spostamento dei suoni* (Lautverschiebung) proprio di quella lingua; nulla che presenti alterazioni simili a quelle subìte dalle voci latine presso un popolo che pronunciava *ropustus*, *fafilla*, *perpices*, *ferrat* ecc., per *robustus*, *favilla*, *berbices*, *verrat* ecc., come gli antichi glossarî dimostrano (Diez, Altromanische Glossare, Bonn, 1866).

messi, tanto che le loro favelle vennero grado a grado a morire, solo lasciando resti poco significanti nelle nuove lingue. Quello che Orazio cantò della Grecia, noi possiam dir dell'Italia: la terra vinta domò il fiero vincitore. Diez numera circa 1000 elementi primitivi germanici introdotti nelle lingue neolatine, e ne dà circa 450 alla francese, e circa 140 alla lingua italiana, un numero minore alle altre.

Verso la metà del secolo quinto calarono in Italia dapprima gli Eruli, che l'occuparono per breve tempo, poi vennervi gli Ostrogoti, che la tennero sessantasei anni, e quindi i Longobardi, che vi rimasero per dugento anni, per tacere delle scorrerie degli Unni e degli altri popoli barbari, che non fissarono nella penisola stabile dimora.

In quest'epoca i dialetti tedeschi erano ancora fra loro tanto somiglianti, che certo i diversi popoli intendevansi a vicenda senza bisogno d'interprete e le favelle del ramo germanico si riferivano al gotico, come alla più antica lingua loro affine. Può dirsi dunque, che due grandi lingue in quell'oscurissima età si dividevano l'imperio di gran parte d'Europa, *la romana volgare o rustica e la germanica* (theodisca) detta pure *barbara*, ciocchè assai bene fece risaltare il noto distico di Venanzio Fortunato, scrittore di que' tempi:

Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit,
Diversis linguis laus sonat una viri.

Negli atti pubblici però e nella religione tanto i Germani quanto i Romani riconoscevano la supremazia della lingua latina, e persino i diritti delle genti tedesche erano redatti in latino, che conservò l'onore d'essere la lingua dello stato e della religione, mentre la germanica e la romana rustica riguardavansi come lingue ad essa subordinate.

Il conte Giulio Perticari [1]) parlando della lingua di quest'epoca scrive: „È da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che, leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono dei barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità,

1) Difesa di Dante II, 8.

che il vinto cioè imparasse quelle voci, che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno.“

Rimanendo ai Germani il privilegio di formare il corpo della milizia, non è meraviglia che anche i provinciali si avvezzassero a nominare le cose pertinenti all'esercito, molte delle quali presentavansi a loro nuove, come le sentivano nominare giornalmente dagli invasori, e dimenticassero a poco a poco le corrispondenti voci latine, ma noi vedremo tuttavia da quegli elementi germanici che furono accolti dalla nostra lingua e che verremo ora citando, ch'essi si riferiscono non solo alla guerra ed allo stato, ma anche al commercio, alle ordinarie relazioni della vita o ad oggetti comuni:

aggueffare da *gueffa* (ted. ant. wifan tessere) [1]), *aghirone* (ted. ant. heigro), *alabarda* (ted. med. helmbarte, helnbarte), *albergo* (ted. ant. heriberga), *nappo* (t. a. hnapf, angl. sass. hnap), *araldo*, lat. med. „haraldus heraldus“ (forse dal t. a. hariowalt impiegato militare), *arcobugio* (oland. haakbus), *aringa* (ted. ant. hring), *aspo* (ted. ant. haspa), *balcone* e *palco* (ted. ant. balcho, palcho), *banco* (t. a. banch), *bando*, *bandire*, lat. med. „bannum“ nel senso di „edictum“, „interdictum“ e „bannire“ nel senso di „edicere“, „relegare“ (got. bandvjan segnare, marcare) onde il francese antico tolse *bandon* e dall'avv. *à bandon* l'italiano *abbandono* e *abbandonare*.

bara (t. a. bâra), *bargello* (lat. med. barigildus), *battifredo* (ted. med. bercvrit, la prima parte però della voce con franteso significato si formò dietro *battere*), *bazza* (t. m. bazze), *beccabungia* (ted. basso beckebunge), *benda* (t. a. binda), *bianco* (t. a. blanch), *biavo* (t. ant. blâo, blaw), *bordo* (t. a. bort. sass. ant. bord), *bosco*, lat. med. „buscus e boscus“ (t. m. bosche), *bottino* t. m. bûten), *bracco* (t. ant. braccho), brando (t. a. brant), *brandone*, *brano* (t. a. brâto acc. brâton), *briglia* (t. a. brittil) *brodo* t. a. brod), *bruno* (t. a. brûn), *buco* (t. a. bûh), *camarlingo* (t. a. chamarlinc), *chioccare* (t. a. klochôn), *crosciare* (got. kriustan, kraustjan), *cuffia*, lat. med. „cofea“, cuphia, lat. cuppa, vaso, bicchiero (t. a. kuppha kuphia,), *dardo* (angl. sass. daradh, darodh),

---

1) Il passagio del *w* germanico nell'it. *gu*, come in *guerra*, *guisa*, *tregua* da *werra wisa*, *triwa* ecc. è di regola nei cangiamenti de' suoni delle voci germaniche diventate italiane. Vedi *Fonologia italiana* p. 63.

drudo (t. a. trût, drût, drûd, dedotto da triuwi = treu fedele), *elmo* (t. a. helm), *elsa* (t. a. helza), *falda* (t. a. falt.), *fango* (got. fani, gen. fanjis), *fodero* (got. fôdr), *forbire* (t. a. furban), *fresco* (t. a. frisc.), *gabella*, lat. med. „gabulum, gabellum" (anglosass. gaful, gafol), *gajo* (t. a. gâhi), *galoppare* (t. a. gahlaufan, got. gahlaupan), *garbo* (t. a. garwî), *gargo* (t. a. karg), *ghindare* per *guindare* onde *guindolo* (t. a. windan), *gialo* (t. a. gelo), *giardino* (t. a. garto, gen. gartin), *giga* (t. m. gîge), *gonfalone* (t. a. gundfano, da *gundja* combattimento e *fano* panno), *gramo* (t. a. gram), *grampa* (t. a. cramph), *grappa* (t. a. krapfo), *gretola* lat. „crates" (t. a. crettili, cestellino), *grimo* (t. a. grim), *guai* (got. vai), *gualcire* (t. a. walzjan), *gualdana* (t. m. woldan), *guancia* (t. a. wanga, wanka, devesi però presuppore una forma *wankja*), *guardare* (got. wartên) *guarire* (got. varjan), *guarnire* (t. a. warnôn), *guercio* (t. a. twer, dwerch), *guerra* (t. a. werra), *gufo* (t. a. hûf, hûvo), *guiderdone* (t. a. *widerlôn* ricompensa, dove è a notarsi che la seconda voce germanica lôn (t. Lohn) fu scambiata col latino *donum* e ambedue le voci si confusero in una terza che le riassume [1]) entrambe), *guisa* (t. a. wisa), *issare* (sved. hissa, basso ted. hissen), *izza* (ted. a. hiza), *laido* (t. a. leid), *lanzichenecco* (ted. landsknecht), *latta* (t. a. latta), *leccare* (t. a. lecchôn), *lesto* (t. a. listic), *lista* (t. a. lîsta), *loggia*, lat. med. „laubia" (t. a. laubja), *lotto* (got. hlauts, t. a. hlôz), *magone* (t. a. mago), *manigoldo* (t. a. manogald), *marca* (t. a. mark), *mariscalco*, *maniscalco*, *maliscalco* (t. a. marah-scalc, t. m. mar-schalc palafreniere, propriamente servo pei cavalli, divenuto più tardi titolo di alti impiegati), *melma* (t. a. melm), *onta*, *onire* (got. haunjan, t. a. hônjan, sostant. hônida), *orgoglio* (t. a. urguolî), *razza* (t. a. reiza linea, corrispondente al. lat. „linea sanguinis"), *recare* (t. a. recchên), *ricco* (t. a. rîchi), *riddare* (t. a. ga-rîdan), *riga* (t. a. rîga), *roba*, *rubare* (t. a. roub. roubôn), *rocca* (t. a. rocco), *rostire* (t. a. rôstjan), *ronzare* (t. a. rûnazôn), *rosta* (t. a. rôst e rôsta), *ruffa*, *arruffare* (t. raufen), *saccomano* (t. a. sackman), *sala* (t. a. sal), *salávo* (t. a. salawêr), *scaffale* (t. m. schafe), *scaglia* (t. schale, t. a. scalja?), *scaramuccia* e di quì il ted. tolse „Scharmützel" (dall'ant. verbo ted. sckerman), *schermo* (t. a. skirm, skerm), *scherno* (t. a. skern),

---

1) Vedi alcuni altri simili esempi in Caix o. l. p. LXI.

scherzare (t. scherzen), *schiacciare* (t. a. klackjan), *schiatta* (t. a. slahta), *schiavo*, lat. med. „sclavus“ che prōpriamente parlando era un prigioniero di guerra di nazionalità slava (t. slave), *schiena* (t. a. skina), *schiera* (t. a. scara), *schietto* (t. a. slëht), *schifo* (t. a. skif), *schiuma* (t. a. scûm), *schivare* (t. a. skiuhan), *scorbuto* (t. basso schorbock), *scranna* (t. a. scranna), *senno* (t. a. sin), *siniscalco*, lat. med. „seniscalcus“ (t. a. sini-scalh vecchio servo) *slitta* (t. a. slito), *smacco* (t. a. mâhî), *snello* (t. a. snel), *spanna* (t. a. spanna), *sparviere* (t. a. sparwari) *spiare*, *spione* (t. a. spëhôn), *spola* (t. a. spuolo), *spranga* (t. a. spanga), *sprazzare*, *sprizzare*, *spruzzare* (formati ad imitazione dei verbi tedeschi spratzen, spritzen, sprützen), *staffa* (t. a. staph, stapho), *stallo* (t. a. stal.) *stambecco* (t. a. stainboc), *stampare* (t. a. stamphôn), *stanga* (t. a. stanga), *stecco* (t. a. steccho), *stia* (t. a. stîga), *stinco* (t. a. skinko, canna), *stocco* (t. a. stock), *storione* (t. a. sturio), *stormo* (t. a. sturm), *strale* (t. m. strâl), *strozza* (t. a. drozza), *stucco* (t. a. stucchi), *tanfo* (t. a. tamf vapore), *targa* (t. a. zarga, angl. sass. targe, nord. ant. targa scudo, è inoltre questa parola comune allo slavo, all'arabo, al persiano ecc.), *toccare* (t. a. zuchôn), *torba* (t. a. zurf. angl. sass. turf), *tovaglia* (t. a. duahilla, twahilla), *treccare* (olandese trekken tirare), *tregua* (t. a. triwa, triuwa, got. trigva), *trescare* (got. thriskan, t. a. drëscan), *trincare* (t. trinken), *truogo* (t. a. trog), *tuffare* (t. a. toufan; cf. rubare da roubôn), *usbergo* (t. a. halsberc), *vogare* (t. a. wagôn), *zaino* (t. a. zain ovv. zaina), *zana*, cesta (t. a. zeina), *zolla* (t. a. scolla), *zuffa* (ted. zupfen, come ruffa da rupfen).

Sono quì pure degne di osservazione le espressioni avverbiali *zig-zag*, *tric-trac*, *ninna-nanna*, e nel dialetto *flicch-flacch*.

Le voci *arabiche* (e persiane) accolte dalla nostra lingua ci vennero la più parte dalla Spagna, e l'italiano quindi, ad eccezione di alcune poche, le possiede in comune colla lingua spagnuola. Noi quì registriamo le seguenti:

Albercocco e *albicocco* (arab. al-berqûq dal lat. „praecoquus“ precoce, perchè è frutto che matura sì per tempo), [1]) *alcali* (arab.

---

1) Qui dobbiamo osservare che l'articolo arabico *al* in alcune delle voci passate nell'italiano s'incorporò in una sola parola col sostantivo, che precedeva, ma in altre non si prese in considerazione alcuna, come, per esempio, in *cotone*, arab. qo'ton ecc.

al-qali soda), *alchímia* (arab. al-kîmîâ, probabilmente dal gr. χυμός succo, fluido, perchè il primo ufficio della chimica fu quello di trarre succhi dalle piante, che poi mescolati si facevano servire come medicinali), [1]) *alcool* (arab. al-koʿhl, propriamente una polvere che si adoperava per annerire le sopraciglia; per la finezza poi di questa polvere il nome passò a significare lo spirito di vino, significato ignoto alla lingua arabica), *alcova* (arab. al-qobbah volta), *algebra* (arab. al-ǵabr restauramento di cose rotte), *ammiraglio* (arab. amîr principe), *ambra* (arab. ʿanbar), *arancio* (arab. nâranǵ), *arsenale*, *darsena* (arab. dâr-aççinâaʿh casa d'industria), *articiocco* (arab. arʿdî schaukî vale a dire „spina di terra"), *assassino* (arab. ʿhaschischin; così denominavansi in Oriente i membri di una setta, che inebbriati per una bevanda „ʿhaschisch" preparata colla canfora, giuravano di eseguire qualunque uccisione venisse loro comandata dal lor signore, il veglio della montagna), *ataballo*, *taballo* (arab. al-ʿtabl), *auge* (arab. auǵ, termine astronomico, dal pers. „auk"), *baracane* (arab. barrakân), *bardascia*, *bardassa* (forse dall' arab. bardaǵ, schiavo), *borrace* e *borace* (arab. bûraq), *caffè* (arab. qahvah), *calafatare* (arab. qalafa), *calibro* (arab. kalib, modello), *canfora* (arab. kâfûr), *carato* (arab. qîraʿt, e questo dal greco κεράτιον grano di legume adoperato come peso), *cremisi*, *cremisino*, *carmesino* (arab. qermez, agg qermazî; questa voce è di origine indiana, vi corrisponde il sanscrito krimi-dscha ed è imparentata con „vermis"), *carruba*, *carrobo* (arab. charûb), *catrame* (arab. qaʿtrân), *cotone* (arab. qoʿton), *dragomanno*, *turcimanno* (arab. tarǵomân, torǵomân), *felúca* (arab. folk, mauro arab. felûka), *fondaco* (arab. fondoq, e questo dal gr. πανδοχεῖον; mancando l'arabo della lettera *p*, in suo luogo usa sempre *o b o f*), *garbino* (arab. garbî, aggettivo che significa „occidentale"), *gazzella* (arab. gazâl), *gesmino*, *gelsomino* (arab. jâsamûm), *giara* (arab. ǵarrah), *giraffa* (arab. zarrâfah), *giulébbe* (arab. ǵolab, voce dedotta dal

---

1) Cf. Dr. Giov. Cr. Aug. *Heyse*, Allgemeines verdeutschendes und erklärendes Fremdwörterbuch mit Bezeichnung der Aussprache und Betonung der Wörter nebst genauer Angabe ihrer Abstammung und Bildung. Dreizehnte Ausgabe Hannover 1865. Dr. C. A. F. *Mahn*, Etimologisches Wörterbuch auf dem Gebiete der Romanischen Sprachen. Berlin 1858.

Dr. W. H. *Engelmann*, glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l' arabe. Leyden 1861.

pers. gul âb acqua di rose), *lambicco* (arab. al-anbîq, e questo dal gr. ἄμβιξ, bicchiere), [*limone* (pers. lîmû, arab. laimûn)], *liuto* (arab. al-ʿûd), *magazzino* (arab. machzan), *meschino* (arab. meskîn), *mugávero* (arab. mogâvir), *mummia* (arab. mûm), [*muschio* (pers. muschk, arab. misk)], *ricamare* (arab. raqama). *riso*, lat. „oryza" (arab. aroz), [*scarlatto* (pers. skirlât)] *scirocco* (arab. schoruq), *sena* (arab. sanâ), *siroppo* (arab. scharâb, bevanda, vino, caffè), *sofà* (arab. çoffah), *sommaco* (arab. sommâq), *sorbetto* (arab. schorb, bevanda), [*taffetà* (pers. tâfteh)], *talco* (arab. ʿtalaq), *talismano* (arab. ʿtelsam, plur. ʿtelsamân, voce dedotta dal greco τέλεσμα), *tamarindo* (arab. tamar hendî, dattero indiano), [*tamburo* (pers. ʿtambûr, arab. ʿtonbûr)], *tara* (arab. ʿtaraʿh), *tariffa* (arab. ʿtaʿrîf, notificazione), *tazza* (arab. ʿtassah), [*tulipano* (pers. dulbend, turbante)], *turcasso*, *carcasso* (arab. tarkâsch, voce dedotta dal persiano), [1]) *zafferano* (arab. zâfarân), *zero* (arab. çifr, segno numerale senza valore assoluto, nulla; anche *cifra* è dalla stessa radice e in origine significava lo stesso), *zibibo* (arab. zibîb), *zucchero* (arab. sohkar, voce dedotta dal pers. schakar). [2])

Nonostante la vicinanza collo Slavo, l'italiano ha pochissime voci appartenenti a quella lingua come p. e. *brenna*, *indarno*.

Alcune parole di nostra lingua ci ricordano invece il basco, come *lazzo*, *loja*, *scimitarra* (basc. latza, loya, cime-tarra), qualche altra la lingua ebrea, come *cabala* (ebr. kabalah); *cacáo* poi è dal messicano „kakahuatl."

Osserva poi giustamente l'esimio neolatinista Diez [3]), che l'influenza che hanno potuto esercitare sulla lingua italiana i Francesi ed i Normanni, che si romanizzarono nella Sicilia ed in Napoli, i Catalani nella Sardegna ed i Provenzali nell'Italia settentrionale, in quanto quest' influenza sia passata nella lingua

---

1) Siccome Diez assegna un' etimologia erronea a questa voce così noi rimandiamo alla dissertazione tenuta nell' accademia bavarese delle scienze il 2 Novembre 1861 da M. I. *Müller*, „Ueber die aus dem Arabischen in das Spanische übergegangenen Wörter."

2) Una critica degli elementi orientali della nostra lingua, registrati nella Crusca, si trova nell' opera del. cav. Vincenzo Monti „Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, Vol. II, P. I, p. 303 sgg. ed. di Milano 1829."

3) Gram. I, 75.

scritta, non devesi neppure riguardare come straniera, avendo le loro lingue un fondo comune coll' italiana. [1])

Del resto, se per le accennate cause molte voci latine non passarono a far parte del lessico italiano, non si devono d' altro canto passare inosservate le moltissime voci proprie della lingua scritta italiana, che gli scrittori dei diversi tempi trassero direttamente dalle opere dei classici Latini, e che vengono per così dire a formare un nuovo *strato* idiomatico, che diremo *dotto* o *letterario* accanto allo strato idiomatico *popolare*. Siffatte voci sarebbero p. e.:

agone, *albore*, *almo*, *angue*, *aula*, *calamo*, *delubro*, *divo*, *dumo*, *etereo*, *face*, *fulgido*, *imo*, *inclito*, *irco*, *labe*, *labile*, *longevo*, *nume*, *prisco*, *speco*, *speme*, *superno*, *tartareo*, *telo*, *turgido*, *vate* ecc. ecc.

Ma tanto basti intorno agli elementi della nostra lingua, e veniamo ora a parlare del tempo in cui la lingua italiana incominciò ad essere usata.

Sarebbe stoltezza il credere che la lingua italiana siasi di un solo tratto formata e perfezionata, quasi novella Pallade, che uscì perfetta ed armata dalla testa di Giove; e nessuno vorrà credere che solo nel corso di uno o due secoli siasi formata una lingua sì bella, sì ricca, sì perfetta, quale usò Dante nel divino suo poema. Singole forme della nostra lingua si rinvengono già fino dal secolo V⁰ dell' era volgare [2]), e gli antichi documenti attestano, che già nei tempi longobardici que' popoli, che ora troncano i vocaboli e fanno sentire la consonante finale, almeno nello scrivere finivano le parole in vocale. Le prove abbondano.

Basta gettare uno sguardo sulle Antichità Italiane del Muratori, su' Documenti Lucchesi, sul Codice Diplomatico del Brunetti, sulla memoria del Barsocchini e su cento altri libri per non poter più dubitare della verità della cosa.

In una carta del 718 troviamo l' espressione: „in loco, qui dicitur *Interracole* [3]); in un documento determinante i confini di un campo del 730 si legge: „uno capite *tenente* in terra *Chisoni*

---

1) Si consulti pure l' opuscolo del Nannucci: „Voci italiane derivate dalla lingua provenzale. Firenze 1840.

2) Cf. Ciampi: „de usu linguae italicae saltem a saeculo Vo."

3) Muratori Antiq. ital. II, p. 1045.

et alium capite *tenente* in terra *Ciulloni;* de uno latere *corre* via publica". [1]) In un decreto emanato da un Re Longobardo l'anno 747 a favore del Monastero di Bobbio, il Notajo scriveva: „Fulvius Rachis *viro excellentissimo Rege* . . . in via publica . . . et per ipsam viam *ascendente in suso* [2]).

In esso occorrono pure le parole *gambaro*, *molino*, *capanna* ecc.

In una carta bresciana scritta l'anno 767 si legge: „donna Anselberga Abatissa Monasterii S. Salvaturi in loco, qui nuncupatur *Rio Torto.* Nello stesso documento trovasi pure: „Johannes filius *Domenico;* signa manus *Lupiceno*; ego *Godstalco Notario*" ecc. [3])

In un testamento rogato in Milano l'anno 777 un testimonio così sottoscrive: „Signum manus *Garibaldi filio quondam Placito da Porta Argenta*" [4]).

In altro documento dell'anno 807 si legge: „Manifestum est mihi Alperto clerico . . . . tu mihi reddere debeas decem solidos *argento de bonos Denarios mundos*, *grossos*, *expendiviles*" [5]).

In una carta del 981 troviamo: „in loco ubi dicitur *lo* Reggentem in flumine *de Solo* . . . . terminata per terminis *da piede lo Ponte della Leccia* et *da* capite *lo Castellazzo* ex latere *la Strada* et *lo Molino* et *lo Gargalo de Casa Luna* [6]). In un documento del 1019 troviamo le voci *Cassa d' acqua, Silvella, lo Poggio, lo Leccio, Monte d' Olmo* ecc. [7])

Più importante ancora è il documento del 1122, che pure determina i confini di un luogo usando le seguenti espressioni:

„Incipiendo *da li Finaudi* et recte vadit per Serram Sancti Viti; et *la* Serra ad *hirta esce* per dicta Serra *Groinico;* e *li fonti* aqua *trondente inverso* Torilliana; e esce per dicte *fonte a lo Vallone de Ursara;* e *lo Vallone Apendino cala a lo*

---

1) Murat. ibd. pag. 1081.
2) Murat. antq. it. I, p. 517.
3) Murat. antiq. it. II, p. 219 e seg.
4) Mur. ant. it. II, 1030.
5) Murat. II. p. 775.
6) Murat. ibd. pag. 1075.
7) Murat. ibd. p. 1071.

forno, ..., . . . e dicta Ecclesia Sancto Andrea *abe ortare* unum et non aliud.“ [1])

Nei documenti Lucchesi troviamo proposizioni del seguente tenore: „Per singulos annos reddere debeamus vobis *una turta, duo focacie bone, uno pullo et animale, valente dinari septe.* Vendo tibi *una casa* mea *massariccia*, quem habeo in lóco Pulinio, ubi resede *Ouriprandulo*, massario meo.

In altri documenti lombardi anteriori ancora al 900 si leggono le parole *Milano, Piccioni, Inverno, Pugno, Gamba, Magnano, Algeri* ed altre similmente terminate moltissime.

Si noti ancora, che i soprannomi e i nomi delle terre e delle ville, volgarmente registrati nei documenti, non possono essere stati creati in quello stesso tempo che vennero in luce i documenti medesimi, perchè i soprannomi si formano con vocaboli da gran tempo usati, e le terre non cangiano ordinariamente il nome finchè non cangiano di forma, come p. e. *Castiglione*, che è stato detto *Verdeta*, quando vi si fecero i giardini reali.

Laonde, se nei documenti anteriori al 900 e parte anche all' 800 si legge p. e.: *Colonna, Rio Torto, Venerosassi, Due Rovere, Milano,* ed altre espressioni volgari come *Allegro, Molino, Barbano, conquisto, due, cinque, trenta, quaranta, Inverno, Pugno* ecc., si può bene affermare che queste voci sieno state italiane molto tempo innanzi, e che molte di esse sieno vissute così in Italia negli stessi tempi dei Longobardi.

E se così si scriveva, accentua qui il chiarissimo prof. Bartoli, chi vorrebbe credere che si parlasse latino? [2]) E se non si parlava latino, quale altra lingua potevasi parlare fuori dell' italiano, di un italiano latineggiante, che non era ancora per certo la lingua nuova, ma non era più neppure l' antica?

Questo italiano che si parlò dal settimo secolo, probabilmente, fino all' undecimo o duodecimo, era, se così possiamo esprimerci, una lingua novella sotto spoglie vecchie, cioè conservava tanto del latino ne' vocaboli da non potersi chiamare ancora italiano; ed aveva già tanto dell' italiano nella sintassi e ne' vocaboli stessi da non poterlo più chiamare latino.

---

1) Murat. ant. it. II, p. 1047.

2) „I due primi secoli della Letteratura Italiana“ p. 24.

E l' esistenza della nostra lingua volgare anteriormente al novecento è provata pure da parecchie ordinanze stabilite nei concilî.

Così un'ordinanza generale del concilio di Magonza, convocato per ordine di Carlo Magno nell'anno 813, voleva, che nei giorni di domenica e delle altre feste si predicasse la parola di Dio in quella lingua, che il popolo intendeva, e nel canone 45 si comanda ai fedeli di mandare i propri figli alla scuola, o nei monasterî o presso alcun prete ad imparare la fede cattolica e l'orazione dominicale, affinchè istruiti potessero poi insegnarla in loro casa agli altri, e chi non potesse apprenderla in latino, dovesse impararla nella lingua propria [1]).

Nell'altro concilio di Tours, celebrato nello stesso anno, si ordina nel canone 17, che le omelie dei vescovi sieno tradotte in lingua germanica o in lingua rustica romana, che in Italia non poteva essere altro che il volgare comune e la lingua gallica in Francia, e ciò affinchè ognuno le potesse intendere: „Visum est humanitati nostrae ut quilibet episcopus habeat homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subiecti erudiantur . . . et ut easdem homilias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam aut theodiscam quo facilius cuncti possint intelligere, quae dicuntur.“ [2])

Del resto oltre i passi da noi citati dalle ordinanze de' concilî a provare l'esistenza del volgare italiano già nel secolo nono, vi sono altre testimonianze, che assicurano l'uso di questa lingua con una propria pubblica forma nel secolo decimo. Così di un dotto italiano di nome Gonzone, che viveva verso il 960, conservasi il detto seguente citato dal Raynouard (Choix des poésies ecc. I, p. XIV), dal Diez (Gram. I, p. 76), dal Blanc (Gram. p. 14): „Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis (latino), licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est.“

---

1) Capit. Regn. Franc. anu. 813, c. 45: „orationem dominicam semper admoneant sacerdotes populum christianum: propterea dignum est, ut filios suos donent ad scholam, sive ad monasteria, sive foras presbiteris, ut fidem catholicam recte discant, et orationem dominicam, ut domi alios edocere valeant, et qui aliter non potuerit, vel in sua lingua hoc discat.“

2) Cf. Murat. ant. it. II. p. 1018.

Secondo la testimonianza di Vitichindo, Ottone primo, re d'Italia, sapea parlarla [1]).

Un' antica iscrizione sepolcrale dell' anno 999, ricorda la virtù di Papa Gregorio V, oriondo dalla Francia, di istruire i popoli tanto nel volgare italiano quanto nel francese che nel latino:

„Usus francisca, vulgari et voce latina
Instituit populos eloquio triplici."

Questo volgare italiano adunque fu in uso certamente alcuni secoli prima di Dante, perchè una lingua fatta per convenzione e per consuetudine non può in brevissimo tratto di tempo essersi formata e arricchita a segno di tanti vocaboli, ch' egli usò con sì meravigliosa precisione di significato, e di tanti di eguale cadenza e suono, che, a confessione di lui medesimo, giammai alcuna rima lo trasse a cangiare pensiero.

I più antichi monumenti della lingua italiana scritta, di cui si è conservata memoria, appartengono al secolo XII.

Sono un' iscrizione segnata a mosaici nel Duomo di Ferrara del 1135:

Il mile cento trenta cinque nato
Fo questo templo a S. Gogio donato
Da Glelmo Ciptadin per so amore
Et ne a fo l' opra Nicolao Scolptore [2]);

e un' altra iscrizione di casa Ubaldini in Firenze dell' anno 1184, di 36 versi, i sei primi latini, e gli altri quasi per intiero italiani:

De favor isto
Graties refero Christo
Factus in festo serenae
Sanctae Mariae Magdalenae
Ipsa peculiariter adori
A Deu per me peccatori

---

1) Meibom. I, p. 650: „romana lingua (italiana) sclavonicaque loqui sciebat' sed rarum est, quod earum uti dignaretur."

2) Vedine il fac-simile nel *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare* del P. Ireneo Affò, p. 32. L' Affò sostiene con forti ragioni l' autenticità dell' iscrizione e ne confuta i dubbi del Muratori.

Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldini genio aiticato
Allo sacro Imperio servo
Uco piedi ad avaccarmi
Et con le mani agrapparmi
Alli corni suoi d'un tracto
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo tralcico
A corso lo svenò di racto
Però mi feo don della
Cornata fronte bella
Et per le ramora degna
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo padre è Ugicio
E Guarento avo mio
Già d'Ugicio già d'Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo [1]).

Della prima metà del secolo XIII abbiamo già gran numero di monumenti scritti in poesia vernacola italiana, come i fram-

---

1) Anche di quest'iscrizione l' Affò (Dizionario p. 43) reca il fac-simile, ma ne impugna la genuinità, che fu pure messa in dubbio da altri critici; e benchè, tra moderni, il Fauriel l' abbia accettata per vera e il Diez la citi senza discutere, il. prof. Bartoli deplora a ragione che un documento di tanta importanza non sia ancora stato sottomesso ad un esame critico tale, che valga a dileguare ogni dubbio. Cf. o. l. p. 34.

menti poetici di Gherardo Patecchio da Cremona e di Ugoccione da Lodi, il poemetto milanese di Pietro da Bescapè, i componimenti poetici in dialetto milanese di Fra Bonvesin da Riva, le Cantiche di Fra Giacomino da Verona; e verso la fine del secolo Cronache, Statuti, Memorie private e perfino prose didascaliche in ischietta forma vernacola [1]). E quello che succedeva nell'Italia settentrionale, avveniva pure simultaneamente nell'Italia media e nell'Italia bassa, e dopochè per oltre un secolo l'Italia ebbe pure gustato il sueno della poesia occitanica, onde trovatori provenzali e trovatori italiani, mescolati insieme, aveano fatto risonare le diverse corti e le diverse terre della bella Penisola, s'incominciò a non tenersi più oltre paghi ad una coltura affatto popolana, e si tolse a coltivare un certo genere, vale a dire, la lirica amorosa con pretensioni d'arte.

E l'esempio partiva dalla Sicilia, dove la Corte degli Svevi si faceva centro di una poesia erotica alla provenzale, e dove si raccoglievano principalmente i poeti della Sicilia e del Reame di Napoli, e vedeva primamente la luce tutto ciò che i migliori tra gli Italiani componevano, onde tutta la prima letteratura lirica volgare venne a chiamarsi *siciliana*: Dante, Vulg. Eloq. I, 12: „eorum tempore quicquid eccellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur“ [2]).

---

1) Vedi Caix, Nuova Antol. Ott. 1874, p. 294.

2) „Ma naturalmente e i Siciliani e gli altri Italiani scriveano ognuno nel volgar suo, non già che tutti si provassero a verseggiare in siciliano . . . . . I Siculi aveano sol dato il buon esempio di cercar di riprodurre in volgare italiano la lirica erotica dei trovatori provenzali; questi dunque erano i modelli del genere, non i Siculi. Inoltre, perchè quel moto poetico provenzaleggiante incominciasse, eran già sì propizie in più paesi italiani le condizioni de' tempi, che, se la Sicilia non avesse rubato le mosse, certo di lì a poco sarebbe quel moto incominciato altrove; ed è anzi possibile che, prima ancora dell'esempio siculo, qualche principio altrove ve ne fosse già stato. Nè c'è da dire che lo scrivere ognuno nel suo linguaggio potesse recar confusione, giacchè in quell'ambiente cortigiano, dove era famigliare la parola del trovero di Normandia, e in un'età che il popolo stesso dava ascolto ai cantatori francesi, sarebbe mai potuto riuscire oscuro il verso del poeta umbro o toscano?“ D'Ovidio sul *de Vulg. el.* di Dante nell'Archivio glottologico ital. Vol. II, Puntata I. Vedi pure Alessandro D'Ancona, Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo, Bologna, 1874, p. 125 sgg.

Ma questo primato de' Siciliani non dovea durare a lungo, chè furono ben presto superati da' successori della scuola bolognese e più ancora da' Toscani e specialmente da' Fiorentini, il cui parlare dovea divenire l'idioma culto, scritto e quindi parlato in tutta Italia:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i *Siciliani*,
Che fur già *primi*, e quivi eran da sezzo.
Petrarca, Trionfo d'amore, Capo IV.

V.

Le singole parti dell'orazione italiana con riguardo al loro sviluppo storico dalla lingua latina.

A) Del sostantivo.

1) Essendo la lingua italiana lingua *derivata* dalla latina, si potrà a tutta ragione qui dimandare, quale dei casi della declinazione latina (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo) abbia servito di tipo per la formazione de' sostantivi italiani. Nel rispondere a questa dimanda devesi distinguere il numero singolare dal numerō plurale:

I. Considerando la cosa superficialmente, almeno pel numero singolare, potrebbe a taluno sembrare che esso fosse l' ablativo, perchè voci, a cagione di esempio, come *amore*, *imagine*, *pastore* e simili, ci si presentano come altrettanti ablativi.

Un' indagine più accurata mostra però apertamente, che esso non fu l' ablativo, ma bensì il caso che nel latino volgare si presentava più frequentemente nel discorso, cioè l' accusativo *), onde da *pectus*, *tempus*, *corpus* ecc. abbiamo *petto*, *tempo*, *corpo*, e non *pettore*, *tempore*, *corpore* dal corrispondente ablativo.

---

*) Se vi fu un tempo dove il volgo, parlando, distingueva ancora colla desinenza della parola il luogo dove si trovava da quello a cui moveva, dicendo p. e. *sum in domo*, *veniunt ad domum* ecc.; vi fu pure un tempo, dove egli, impotente a comprendere sì minuta distinzione, diceva indifferentemente: *sum in domum*, *eo ad rivum* ecc.

Potrebbe restare ancora il dubbio fra il nominativo e l'accusativo; ma che non fosse il nominativo si rende chiaro dalla circostanza, che quando questo caso era più breve dell'accusativo o se ne distingueva per la vocale, si diede sempre la preferenza all'accusativo, come negli esempî sovraccennati, dove abbiamo *amore* da *amore-m* non da *amor*, *pastore* da *pastore-m* non da *pastor*, *imagine* da *imagine-m* e non da *imago*.

Ciò posto, è indubitabile, che non solo voci, come *vergine*, *gregge*, *dolore* e simili, vengono dai loro corrispondenti accusativi latini *virgine-m*, *grege-m*, *dolore-m*, ma anche altre voci, come *anima*, *anno*, *specie*, *lato* ecc. vengono da *anima-m*, *annu-m*, *specie-m*, *latu-s* colla perdita della *m* o della *s* e il mutamento di *u* in *o;* modificazioni fonetiche che troviamo confermate anche nelle forme delle persone dei verbi, dei pronomi, e dei numerali, cosicchè le voci *corona*, *anno*, *ladrone* stanno a *coronam*, *annom*, *latronem*, come *amava*, *avemo*, *loro*, *sette*, *dieci* ecc. stanno ad *amabam*, *habemus*, *illorum*, *septem*, *decem*.

E notevole è pure che anche nell'introdurre voci germaniche nell'italiano si ebbe sempre di mira la forma dell'accusativo latino e si fece, a cagione di esempio, *balcone*, *gonfalone*, *storione* ecc. da *balco*, *gundfano*, *sturio*.

Nota. In alcuni sostantivi si è conservata la forma del nominativo: come in *sangue* (lat. sanguis), *uomo* (homo), *suora* (soror), *frate* (frater), *tempesta* (tempestas), *pièta* (pietas) podésta (potestas), Trinita (Trinitas); nè mancano esempî di forme doppie, tratte le une dal nominativo e le altre dall'accusativo latino, come p. e. *cespo* (lat. caespes), *cespite* (lat. acc. caespitem); *sarto* (sàrtor), *sartore* (sartórem); *moglie* (mulier), *mogliera* (mulierem); *piéta* (pietas), *pietà* per *pietate* (pietátem); *pepe* (piper), *pevere* (piperem); *ladro* (latro), *ladrone* (latronem); *lampa* (lampas), *lampada* (lampada); *polve* e *polvere*, *orafo* e *orefice*, *tizzo* e *tizzone*, *ghiotto* e *ghiottone*, *falco* e *falcone*, *solfo* e *solforo*, *marmo* e *marmore* ecc.

Le formazioni che vengono da alcuno degli altri casi sono rarissime: l'ablativo vive nei gerundî in-*do*, come *amando*, *credendo* ecc.; nell'avverbio *come* antiquato *como* (lat. quomodo), e negli avverbî in-*mente*, come *fortemente* (lat. forti-mente) ecc. Alcune forme pronominali ci ricordanō, come

vedremo altrove, anche gli altri casi della spenta declinazione latina *)

II. Nel numero plurale il caso che servì di tipo per la formazione dei sostantivi fu il nominativo, almeno in due casi *(rose* lat. *rosae*, *anni* lat. *anni)*, perchè le forme dell'accusativo *rosas*, *annos*, per l'ommissione della *s*, si sarebbero confuse con quelle del numero singolare *rosa*, *anno*. Nella terza declinazione *(flores)*, essendo il nom. plur. eguale all'acc. non potrebbe precisarsi quale dei due casi abbia servito di tipo alla formaz. dell'ital. *fiori*, benchè l'analogia ci faccia determinare pel nominativo.

Nota 1. Presso qualche scrittore italiano antico troviamo foggiato talvolta anche il plurale dei sostantivi dietro l'accusativo latino, come p. e. *i servo*, *le saetta* ecc., come ha lo spagnuolo *los siervos* (illos servos), *las saetas* (illas sagittas). Ma l'accusativo cedette poi totalmente il posto al suo compagno, il nominativo, che erano i due casi più frequenti nel discorso del latino volgare. Anche il provenzale ed il francese serbarono i due casi, almeno negli scritti, fino a tutto il decimoterzo secolo.

Nota 2. In alcune antichissime dizioni italiane troviamo anche vestigia del genitivo plurale in *-orum*, come *regno femminoro*, *lingua angeloro*, *regno Teutonicoro*, e così *mortuoro*, *peccatoro*, per *dei morti*, *dei peccatori* ecc. Tali voci sono forse state foggiate dietro somiglianti esempî provenzali e francesi (*gen crestianor*, *gen payanor*; *gent Francor*, *rey Macedonor* ecc.

---

*) Che l'*e* e l'*ae* finali nei nomi di città possano mutarsi nell'italiano in *i*, come in *Vercelli* (Vercellae), *Veletri* (Velitrae), *Rieti* (Reate) ecc. lo abbiamo notato nella *Fonologia Italiana* (Innsbruck, Wagner, 1875, p. 32); ma qui deve ancora osservarsi che quest'*i* finale si mostra anche in altri nomi di città, che in latino escono in —um, —*ium* ed —a, come p. e. in *Ascoli* (Asculum), *Rimini* (Ariminum), *Trapani* (Drepanum), *Brindisi* (Brundusium), *Asti* (Asta). Questa desinenza in —*i* non può indicare che il genitivo, al quale, secondo l'uso dell'età di mezzo si dovrebbe sottintendere *civitas*, o il genitivo alla domanda *dove?*

Non vogliamo qui tacere che l'*Ascoli* in uno de' suoi dottissimi ricordi bibliografici *Sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano* (Studio di Fr. D'Ovidio, Pisa 1872) nell'Archivio glottologico vol. II, Puntata III, p. 416 sgg. infermando la teoria di coloro che ammettono che nell' unica forma neo-latina del singolare altro non s'abbia se non l'antico accusativo, propugna la teoria di un *unico obliquo* ossia dell' *unico caso ottenuto per la necessaria coincidenza di forme primamente tra di loro diverse.*

e questi dietro le solite frasi latine: *gens christianorum*, *paganorum*, *gesta Francorum* e simili. (Vedi Diez, Gr. II.[3] p. 11).

2) Seconda ci si presenta qui a risolvere la quistione, che riguarda il plurale di quei sostantivi italiani, terminati nel singolare in *o*, e che nel plurale terminano altri in *i* ed in *a*, ed altri in *i*, in *a* ed in *e*, e che essendo sempre maschili nel numero singolare, nel numero del più sono ora maschili ed ora femminili, secondo la forma diversa della loro uscita, come p. e. *il legno*, plur. *i legni*, *le legna*, *le legne; il membro*, plur. *i membri*, *le membra* e presso gli antichi anche *le membre*; *il calcagno*, plur. *i calcagni*, *le calcagna*, *le calcagne* ecc.

Il Salviati, il Buommattei ed altri grammatici dissero non seguire questi sostantivi alcuna regola, nè potersi stabilire di queste diverse uscite nel plurale altra ragione che l'arbitrio ed essere però questi sostantivi irregolari o eterocliti.

Opinano altri [1]), che la terminazione in *a* nel numero plurale italiano sia un prezioso resto del plurale neutro latino, essendosi detto supponibilmente in principio *la prata* = *illa prata*.

Noi teniamo intorno all' origine di queste diverse terminazioni altra opinione e accediamo piuttosto alla teoria del Nannucci [2]).

La prima terminazione in *i*, come *vestigi*, *vestimenti*, *ossi*, *frutti*, *gesti*, non lascia alcun dubbio, provenendo regolarmente dal singolare: *vestigio*, *vestimento*, *osso*, *frutto*, *gesto* ecc.

Per i sostantivi terminati in *e*, può provarsi con innumerevoli esempî autorevolissimi sì della nostra lingua, che delle altre romanze, avere essi avuto un singolare terminato in *a*, e provenire *le vestigie*, *le osse*, *le pome*, *le legne* ecc. regolarmente da un singolare usato dagli antichi scrittori *la vestigia*, *la poma*, *la legna* e così via, e se di parecchi non ci sono rimasti che solo i plurali, supporre essi tuttavia i loro singolari.

La ragione poi, per la quale alcuni nomi, che oggidì si usano solamente nel genere mascolino, furono dagli antichi recati al femminino, sta in ciò che i neutri latini, avendo la stessa desinenza e lo stesso articolo che i femminili singolari della prima

---

1) Diez, Gram. II, p. 28; Blanc, Gram. p. 151.

2) Teorica dei Nomi della lingua italiana, Firenze, 1858, p. 329 sgg.

declinazione p. e. *haec armenta*, *haec scuta*, *haec castra*, *haec arva* egualmente come *haec famula*, *haec rosa* ecc. furono per tal somiglianza trasportati questi neutri plurali alla suddetta prima declinazione e si disse quindi *armenta*, *ae; scuta*, *ae*; *castra*, *ae*, e nel basso latino *exordia*, *ae*, *gesta*, *ae*, *vela*, *ae*, *sacra*, *ae*, *biblia*, *ae*, *aedificia*, *ae* ecc. [1])

Così i nostri antichi nei primi tempi della lingua trassero dal singolare neutro i mascolini, e dal plurale neutro ridotto alla prima declinazione i femminini, dicendo da.

Hoc mendum, il mendo	*Haec menda*, la menda
Hoc verbum, il verbo	*Haec verba*, la verba
Hoc vestigium, il vestigio	*Haec vestigia*, la vestigia
Hoc vestimentum, il vestimento	*Haec vestimenta*, la vestimenta
Hoc lignum, il legno	*Haec ligna*, la legna
Hoc claustrum, il chiostro	*Haec claustra*, la chiostra
Hoc velum, il velo	*Haec vela*, la vela
Hoc gestum, il gesto	*Haec gesta*, la gesta
Hoc labrum, il labbro	*Haec labra*, la labbra o labbia
Hoc fundamentum, il fondamento	*Haec fundamenta*, la fondamenta
Hoc peccatum, il peccato,	*Haec peccata*, la peccata
Hoc opus, l'uopo	*Haec opera*, l'opera

e così via.

Questi nomi, fatti così femminini, si trassero dunque dai neutri. Che se ve ne sono alcuni provenienti dal mascolino, come *la frutta*, *la risa*, ecc. da *fructus*, *risus*, va osservato, che non di rado i mascolini della seconda furono dai latini, specialmente nel dire volgare, ridotti anche a neutri dicendosi p. e. *hic fructus* e *hoc fructum*, *hic capillus* e *hoc capillum*, *hic vultus* e *hoc vultum* ecc. onde i femminili ridotti alla prima declinazione *haec fructa*, *haec risa*, e di qui in ital. *la frutta*, *la risa* ecc.

I nomi dunque finiti nel plurale in *e*, come *vestigie*, *geste*, *osse* ecc. non riconoscono punto per loro singolare le forme *vestigio*, *gesto*, *osso* ecc., ma *vestigia*, *gesta*, *ossa*.

Quelli pure, che finiscono nel plurale in *a*, come *le vestigia*, *le legna*, *le frutta*, *le poma* ecc. anzichè andar vestiti di veste neutrale, come vogliono alcuni, o provenire dal singolare maschile

---

1) Cf. Du Cange o. c.; e Muratori Ant. it. I.

in *o*: *vestigio*, *legno*, *frutto*, *pomo* ecc., come vogliono tutti i grammatici italiani, sono al contrario tanti plurali, che hanno la loro origine dal singolare femminile della prima: *la vestigia*, *la legna*, *la frutta*, *la poma* ecc., perchè come già abbiamo notato, in sul nascere della lingua i femminili ebbero una pari cadenza nel singolare e nel plurale configurata su quella degli accusativi latini; cosicchè da *ungulam*, *auriculam*, *maxillam* ecc. si disse *la unghia*, *l'orecchia*, *la mascella* ecc., e da *ungulas*, *auriculas*, *maxillas* ecc. *le unghia*, *le orecchia*, *le mascella* ecc.

Ora un avanzo di questa antica terminazione plurale in *a* nei femminini della prima sono pure *le vestigia*, *le legna*, *le poma*, *le frutta*, *le vestimenta* ecc.

E che questi plurali sieno tutti femminili della prima, così terminati alla maniera latina, ne abbiamo ancora una prova evidente nelle altre lingue romanze.

Così nella provenzale *la verba*, *las verbas*; *la vestimenta*, *las vestimentas*; *la legna*, *las legnas*; *la esponsalicia*, *las esponsalicias* ecc. Nello spagnuolo *la vierba*, *las vierbas*; *la leña*, *las leñas*; *la fructa*, *las fructas* ecc.

Laonde, come dal singolare *la unghia*, *la mascella*, *la orecchia*, *la tempia* ecc. si disse nel plurale *le unghie* e *le unghia*; *la mescelle* e *le mascella*; *le orecchie* e *le orecchia*; *le tempia* e *le tempie* ecc., così da *la vestigia*, *la vestimenta*, *la bisogna*, *la poma*, si disse nel plurale *le vestigie* e *le vestigia*; *le vestimente* e *le vestimenta*; *le pome* e *le poma*; *le bisogne* e *le bisogna* e così via.

Di alcuni di questi plurali si è conservato anche il singolare in *a*, di altri ci manca, ma trovasi per lo più nelle altre lingue neolatine o almeno in qualche dialetto delle medesime.

Un avanzo di questa medesima terminazione plurale in *a* sono pure le voci plurali antiche femminili uscenti in *ora*, come *arcora*, *borgora*, *corpora*, *donora*, *fundora*, *gradora*, *latora*, *litora*, *ortora*, *nervora*, *poggiora*, *pratora*, *tempora*, *valdora* ecc. adesso tutte fuori di uso, fuorchè *tempora* per indicare le vigilie delle quattro stagioni dell'anno, e talvolta *donora* per indicare i doni fatti alla sposa in occasione di matrimonio.

La più parte di queste voci hanno la loro origine già nel basso latino. Nell'italiano furono usate dietro lo stesso fondamento come si fece delle altre sopraccennate.

Sono desinenze di voci recate dalla seconda declinazione alla terza, essendosi detto p. e. *rivus*, *i* e *rivus rivoris*; *arcus*, *i* e *arcus arcoris*; *census*, *i* e *census censoris*; *fundus i e fundus fundoris*; *pratum*, *i e pratus pratoris* ecc. declinate come *pectus pectoris*, *frigus frigoris* ecc, onde i plurali *rivora*, *arcora*, *pratora* ecc. Da questi neutri si cavarono i femminili *haec rivora*, *haec arcora*, come si era fatto dei neutri plurali della seconda, deducendosi i femminili della prima: *haec armenta*, *haec castra* ecc.

Su questo fondamento dissero adunque gli antichi *le staiora*, *le borgora*, *le pratora* e simili.

3) Osserveremo ancora, prima di lasciare il sostantivo, che dal momento, che i nomi italiani, salvo i persönali, non mutano passando da un caso all'altro la loro terminazione, non può parlarsi in proprio senso di declinazione, e che il sistema seguito fin qui dai grammatici italiani di ammettere una declinazione per casi, formandola dietro lo schema della declinazione latina, dicendosi p. e. *Nom. padre*, *Gen. di padre*, *Dat. a padre*, *Acc. padre*, *Voc. o padre*, *Abl. da padre* ecc. è falso e fa violenza alla lingua. Noi dobbiamo distinguere nella proposizione un soggetto (Nom.), un oggetto diretto (Acc.) e un oggetto indiretto (corrispondente agli altri casi obliqui accompagnati da preposizioni. Del resto l'uso delle preposizioni latine *de* (it. di), *ad* (it. a e ad) e *da*, composta da *de ad* (il dialetto romanzo di Coira ha *dad*), ed altre per venire in ajuto alla declinazione sturbata è molto antico. Colla preposizione *de* si indicò la provenienza da un oggetto, e in una tale relazione di provenienza si fece consistere l'essenza del genitivo sia in senso attributivo sia in qualunque altro, dicendosi p. e. *vinum de Francia*, *tabula de ligno*, *filius de rege*, *avidus de argento*, *recordari de aliquo*. L'essenza del dativo invece si concepì come un moto verso un luogo o verso un oggetto e si espresse mediante la preposizione *ad* p. e. *proficisci ad Romam*, *dare ad aliquem*, *fidelis ad amicos*.

Per l'ablativo usossi *da* (de ad), la quale preposizione, attesa la sua composizione, era adattatissima ad esprimere una simile relazione di provenienza da un oggetto e direzione ad un altro simultanea. Per la circoscrizione dei casi con *de* e con *ad* pare abbia avuto qualche propensione già il volgare romano, perchè,

massime nelle iscrizioni, si leggono espressioni come: *de Munichia*, *miles de stipendiis*, *de natione Bessus*, *de plano*, *curator de sacra via*, *oppida de Samnitibus*, *natus de Tusdro*, *monasterium de S. Mauritio*, *homo de viginti annis*, *desiderium de paradiso*; *hunc ad carnificem dabo* disse già Plauto, *pauperem ad ditem dari* Terenzio e *quod apparet ad agricolas* Varrone. Nei documenti degli ultimi tempi della latinità poi sono gli esempî frequentissimi e non pochi furono raccolti dalla lodevole pazienza erudita del Raynouard [1]).

Per l'uso di *da* i monumenti più antichi risalgono al secolo quinto: *da sancta* [2]); *da vos* dell'anno 700 [3]); *terra da Cunichis* del 718 [4]); e molti altri anche nel Marini.

B) I così detti nomi alterati.

La lingua italiana e in generale le lingue romanze sono ricche di terminazioni per significare le diverse modificazioni di cui un concetto è suscettibile sia per particolare ingrandimento o impiccolimento, sia per l'impressione grata o spiacevole che un oggetto produce su chi parla, e che in altre lingue non si possono esprimere se non ricorrendo alla circollocuzione.

Le stesse lingue classiche nella ricchezza di forme per i così detti nomi alterati (aumentativi, diminutivi, vezzeggiativi peggiorativi) stanno indietro di molto alle lingue neolatine, le quali estendono questa loro bella prerogativa non solo ai sostantivi sì astratti che concreti, ma ben anco agli aggettivi e persino agli avverbî.

In latino, che per noi è la lingua che dobbiamo sempre avere di mira, le terminazioni per i *diminutivi* e per gli *accrescitivi* sono non solo in numero di gran lunga minore, e assai più rare nell'uso, ma mancano ancora totalmente di quella diversità e copia di significati accessorî, ch'aggiungono grazia, forza, brio, o avvilimento, peggioramento e bruttezza al concetto prin-

---

1) Cf. Ghx. I, 24. Cf. anche Diez, Gramm. III, p. 119 sg.
2) Murat. Ant. it. II, 1011.
3) Murat. ib. V, 329.
4) Murat. ib. III, 565. Vedi Diez, II, 13 e 25.

cipale di un oggetto, e che formano in italiano e nelle altre lingue sorelle europee i così detti *vezzeggiativi* o *peggiorativi.*

Così i suffissi latini per i diminutivi si riducono ai seguenti: *ellus*, *illus* (agellus, lapillus), *cellus* (aucella), *ulus* (rivulus), *iolus* (filiolus), *culus* (pauperculus), *cio* (homuncio); per gli aumentativi un solo: *o*, *onis* (naso, nasonis, capito, capitonis) e forse la forma in *ona* per i femminili (matrona, bellona).

La lingua italiana invece ha per i diminutivi e vezzeggiativi tredici suffissi principali e maggiormente usati, oltre circa dieci meno frequenti nell'uso o meno estesi, e cinque per gli aumentativi.

Lo spagnuolo quattordici suffissi diminutivi e otto per gli aumentativi; il provenzale ed il francese cinque suffissi diminutivi, ma mancano degli accrescitivi, il valacco quindici e più suffissi diminutivi e due accrescitivi. Abbiansi, a cagione di esempio, in questo riguardo sottocchio le varie forme che è capace di subire la voce casa: *casa*, *casina*, *casino*, *casinina*, *casella*, *casellina*, *casotto*, *casotta*, *casottina*, *casetta*, *casettina*, *casettinella caserella*, *caserellina*, *casale*, *casalone*, *casolare*, *casolaraccio*,, *casuccia*, *casuccina*, *casuzza*, *casaccia*, *casoccia*, *casipola*, *casupola*, *casile*, *casamento*, *casone* ecc.

Considerando ora questo vantaggio straordinario, che in generale ha la lingua italiana e quasi tutte le altre romanze sulla latina in simili forme, dobbiamo farci la domanda: onde questa preferenza?

Essendo proprio del popolo di abbondare tanto di termini atti ad esprimere vezzi, come di quelli, che esprimono biasimo, ciò che chiaro addimostrano tanto i dialetti italiani, quanto quelli delle altre lingue romanze, così noi dobbiamo ammettere come fatto certo, che anche la lingua volgare latina s'era creato un numero maggiore di forme pe' diminutivi vezzeggiativi e per gli aumentativi dispregiativi di quelle possedute dalla lingua scritta.

Così noi troviamo in quelle opere latine, la cui lingua si avvicina più alla volgare, assai maggiore anche l'uso dei diminutivi, specialmente in Plauto e nelle poesie giocose di Catullo.

Onde a tutta ragione ebbe a dire un dotto latinista tedesco:

„i Romani hanno avuto più diminutivi di quelli che stanno registrati nei nostri lessici“ [1]).

Nei tempi posteriori poi, specialmente dopo la caduta dell'impero romano, l'uso dei diminutivi diventò tanto frequente, che usavansi anche dove non potevano stare, e spesso senza il significato d'impiccolimento. Così trovasi *conditiuncula*, presso Desiderio, *ingeniolum*, presso Arnobio, Geronimo, Ruricio, *personula*, *litterula*, *domnicellus*, *mansellum*, *cocellum*, presso Marcolfo, *epistoluncula*, presso Bonifacio, *captensula*, presso Marziano Capella, *dominulus*, *bonusculum*, *rescula*, *animalculum*, presso Scevola, *tenebella*, presso Mamerto e così via [2]).

C) Articolo.

In tutte le lingue romanze o neolatine quale compagno del sostantivo per distinguere un individuo da altri dello stesso genere o un genere da altro genere, trovasi usato l'articolo, che si prepone al sostantivo in tutte queste lingue, esclusa la valacca, che lo pospone, forse dietro l'esempio di certe dizioni latine, come *homo ille*, *dies ille* ecc.

I vantaggi che ebbe la nostra lingua dall'articolo si possono rilevare da un solo esempio.

Il latino *panem edere* può significare: a) mangiar pane e non altre cose; b) mangiare il dato pane determinato e non altri pani; c) mangiare un pane (indeterminato) in opposizione ad altri; d) un poco di pane in opposizione al rimanente. Ora in italiano questi significati si rendono assai chiari ponendo o tralasciando l'articolo, come segue: *mangiar pane; mangiare il pane; mangiare un pane; mangiare del pane.*

L'articolo è di due sorte: determinato o definito e indeterminato o indefinito. L'origine poi del determinato dal pronome dimostrativo latino *ille* (ille homo, illa mulier, ille caballus), e dell'indeterminato dal pronome numerale latino *unus*, *a*, *um*, (unus

---

1) Reisig, Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft. Herausgegeben mit Anmerkungen von Fr. Haase, Leipzig 1839, p. 155.

2) Veggasi *Funccius* „de inerti ac decrepita latinae linguae senectute“ p. 687 sg.; e Fuchs, o. c. p. 156.

vir, una domus), è tanto chiara che fa veramente meraviglia che alcuni grammatici abbiano cercato altre origini.

Nota. La lingua latina non avea *articoli*, ma benchè Quintiliano affermasse che „noster sermo articulos non desiderat“ è tuttavia un fatto che per supplire alla mancanza dello stesso i Romani ricorrevano sovente al pronome dimostrativo *ille* ed al numerale *unus*. Gli esempî abbondano:

Annus *ille* quo (Cicerone) — *Ille* alter (id.) — *Illa* rerum domina fortuna (id.) — Quorsum ducis asinum *illum* (Apulejo) — Vae autem homini *illi* per quem filius hominis tradetur (S. Girolamo) ecc.

I quali esempî, se non sono rari nella latinità classica, si moltiplicano nel latino volgare, massime quando i sei casi della declinazione latina si ridussero a due (nom. e. acc.), il che avvenne verso il secolo quinto. Il latino volgare usò pure *ille* quale articolo determinato:

Dicebant ut *ille* teloneus de *illo* mercado ad *illos* necuciantes (carta del sett. sec.) ecc.; e in sulla bocca del popolo l'uso del detto pronome per far bene avvertire il sostantivo dev'essere stato frequentissimo, perchè è proprio del popolo il credere di non esprimersi mai abbastanza chiaramente se non abbonda di voci determinative.

Di *unus* poi, adoperato come il nostro articolo indeterminato, specialmente negli scritti che per la lingua si accostano al latino volgare, gli esempî sono innumerevoli.

Si notino i seguenti:

Est huic *unus* servus violentissimus (Plauto) — Ibidem *una* aderit mulier lepida (Id.) — Interea inter mulieres, quae ibi aderant, forte *unam* adspicio adolescentulam (Terenzio) — me una haec res torquet, quod non Pompeium tanquam *unus* manipularis secutus sim (Cicerone). Tanquam mihi cum M. Crasso contentio esset, non cum *uno* gladiatore nequissimo (id.) Alexander *unum* animal est, et si quid mihi creditis, temerarium et vecors. (Curzio). Notinsi ancora le espressioni: *unus quidam*, *unus quisque* e simili.

Le forme dell'articolo determinato italiano sono nel singolare: *il*, *lo*, *la*; e nel plurale *li*, *gli*, *i*, *le*.

Dall'acc. sing. *illum*, *illom*, e colla perdita della *m*, *illo*, mediante *aferesi* (ommissione della prima sillaba) si ebbe *lo*, e

mediante *apocope* (ommissione dell'ultima sillaba) si ebbe *il;* dall'acc. sing. fem. *illam*, colla perdita della *m*, *illa*, si trasse mediante aferesi *la*. Le forme plurali si tolsero dai nominativi, nella stessa maniera come i sostantivi, *illi* e *illae* onde *li gli* e poi *i* (cf. Fonologia, pag. 40) e *le*.

Si trovano però nelle scritture antichissime anche le forme più prossime alle latine: *ello*, *ella*, *elli*, *elle*, che vivono nelle preposizioni articolate *dello*, *nello*, *della*, *nella*, *nelle* ecc.

D) Aggettivo.

Tutti gli aggettivi italiani o terminano dietro l'analogia della forma latina *us*, *a*, *um* nel sing. masch. in *o* e nel sing. femm. in *a*, o dietro l'analogia delle altre terminazioni latine *ax*, *is*, *er*, *ens*, *l*, *ps* ecc. hanno per ambo i generi una sola terminazione in *e*.

Per quanto spetta alla formazione dei gradi di comparazione è da osservarsi, come tanto l'italiano quanto le altre lingue neolatine fanno uso solo di rado della maniera latina di aggiungere all'aggettivo positivo apposite terminazioni, corrispondenti alle latine *ior*, *imus*, *errimus*. — Per la lingua nostra fa eccezione la desinenza, „*issimus*", usata per il superlativo assoluto molto di frequente.

Nel più dei casi però si ricorre alla circoscrizione mediante avverbî, che era un altro mezzo pur noto ai Latini, e di cui si servivano se la radice dell'aggettivo positivo terminava in vocale, preponendovi *magis* per il comparativo e *maxime* per il superlativo: *magis pius*, *maxime pius*.

Le lingue romanze presero questa maniera a modello per la formazione dei gradi di comparazione e alcune mantennero per il comparativo anche l'avverbio *magis* (spagn. *mas dulce*, portogh. *mais doce*, valacco *mai dulce*) mentre altre vi sostituirono l'altro avverbio di eguale significato *plus* (franc. *plus doux*, prov. *plus dous*, it. *più dolce*). Si trovano però esempî già in latino di comparativi circoscritti coll'avverbio *plus* anzichè con *magis*. Così in Plauto Aul. 3, 2, 6: „plus lubens"; in Nemesiano Egl. 4, 72: „plus formosus"; e così dicasi di *minus*: *minus belle* in Cicerone.

Le forme organiche latine tanto per il comparativo che per il superlativo, che si sono conservate in italiano, sono quelle cor-

rispondenti agli aggettivi *bonus*, *malus*, *parvus* e *magnus*, quantunque di questi positivi siasi mantenuto solo *bonus*, avendo *malus* ceduto il posto, meno che in qualche caso della lingua poetica, a *captivus* (it. cattivo) o *reus* (it. rio), *magnus* a *grandis* (it. grande), *parvus* a piccolo (da *pit-ic-ul-us*).

E) Del Pronome.

Nella passione dei pronomi la lingua italiana spiega maggior varietà e vita che nelle altre parti del discorso.

Non solo si notano in essa le tracce dei due principali casi della declinazione latina (nominativo e accusativo), come *io antiq. eo* (lat. *ego*) e *me*; *tu* e *te*; *egli* (lat. *ille*), *quegli* (*eccu-ille*) e *quello* (*eccu-illum*) ecc.; ma alcune forme ricordano eziandio il genitivo latino, come *loro* (*illorum*), *costoro* (*eccu-istorum*), *coloro* (*eccu-illorum*) ecc. ed altre il dativo, come *gli* (*illi*), *le* (*illae*=*illi*), *cui* ecc.

È per questo che alcune forme pronominali si usarono in relazione di un genitivo e di un dativo senza premettervi i così detti segnacasi *di* ed *a*. P. e.: *per lo costui consiglio*; *disse loro*; *risposi lei*; *il cui bell'occhio* ecc.

Degna di osservazione è nell'italiano la circostanza delle forme doppie de'pronomi personali. Per esprimere cioè l'oggetto diretto (accusativo), o l'oggetto indiretto in rapporto di attribuzione (dativo), oltre le forme pronominali principali *me*, *a me*; *te*, *a te*; *sè*, *a sè*; *lui*, *a lui*; *lei*, *a lei* ecc., si trovano usate altre forme, per lo più accorciate, come *mi*, *ti*, *si*, *gli*, *le* ecc., che stanno sempre in compagnia del verbo, o prepostevi e staccate, o posposte ed incorporate in una sola parola con esso, come: *mi piace* o *piacemi*; *ti veggo* o *veggoti*; *lo scorse* o *scorselo* ecc.

Queste forme pronominali si dicono perciò *congiuntive*, mentre le altre, che possono stare anche indipendentemente dal verbo si dicono *forme assolute*.

Di queste seconde forme la lingua latina è mancante e solo offre qualche esempio di forme abbreviate, come *mi* per *mihi*, e secondo Festo anche *nis* per *nobis*, onde forse l'it. *ne* = *a noi*. Nella lingua greca si possono confrontare le forme ἐμοῦ e μοῦ, ἐμοί e μοί, ἐμέ e μέ.

In quanto alla derivazione delle diverse forme pronominali dal latino si noti:

Io antiquato *eo* viene da *ego* colla perdita del *g* come in *leale* e *reale* da *legale* e *regale*; le forme *noi* e *voi* da *no*(s) e *vo*(s), come *poi* da *po*(st) e *crai* da *cra*(s) coll'aggiunta di un *i* di compenso. (Cf. Fonologia, pag. 28).

Egli antiquato *elli* viene da *ille* col mutamento di *e* finale in *-i*, come in doman*i* da deman*e*, ind*i* da ind*e* ecc. (vedi Fonologia, pag. 23 e 32). *Ella* è da *illa*. Il suffisso *-no* in *egli-no*, *elle-no* e così nelle forme antiche del pronome dimostrativo *quegli-no*, *quelle-no* per *quegli*, *quelle* è nato per assonanza colle terze persone del plurale dei verbi con cui queste forme pronominali si accompagnano costantemente: egli*no* aman*o*, amava*no* amaro*no* ecc.

Dal genitivo *illui*=*illius* deducesi l'italiano *lui*. Altri vuol però dedotta la forma *lui* dal dativo del pronome *illic* declinato analogamente ad *hic*, onde *illuic* dat., e di là *lui*. V'ha ancora chi vuol che *lui* provenga da *illum-hic* (illu(mh)-ic *illuic*), e chi per le ragioni dell'accento lo vuole dedotto da *illum-ibi (illu-bi illù-i lùi)*. Dal dativo volgare femminile *illae*=*illi* abbiamo *-lae* e poi *le* e *lei* con un *i* di compenso. Le forme congiuntive sono: *mi* da *mihi; ti* da *tibi*; *si* da *sibi*; *ne* da *nis*=*nobis*; *ci* dall'avverbio *hic* (ecce-hic, ecc'hic, ec-ci-c, *ci*, cf. Fonologia, pag. 31); *vi* da *ibi* (*ivi vi*); *gli* da *illi*; *le* da *il-lae*; *il*, *lo* e *la* da *il-lo*(m), *il-la*(m). Il *ne* poi qual forma congiuntiva pel gen. singolare e plurale di terza persona è dedotto da *inde* passato presso gli antichi italiani in *ende*, *enne* e poi *ne*.

A conferma di questa derivazione di *ne* da *inde* si possono notare i seguenti esempî tolti ai poeti del primo secolo della nostra letteratura: Jacopo da Lentini usa *minde* per *me ne* e *vinde* per *ve ne*:

„Perchè non minde lasso?“

e altrove „Che l'uomo vinde possa divisare.“

Arrigo Testa *fande* per *ne fa*:

Poi mette fuor sua spera
E fande mostramento.“

Messer Giovanni d'Arezzo *sinde* per *se ne*:

„Fatemi como fa lo pellicano
Che fere lo suo figlio, e fal morire
E poi sinde ripente che l'ha morto.“

Messer Polo Zoppo da Bologna *ch' ende* per *che ne*:

„Ne gabbereste il cor, ch' ende sospira."

Betto Mettefuoco *inde* per *ne*:

„Però inde temo forte
E paura ho di morte."

Monte Andrea *sonde* per *ne sono*:

„E sonde serbatori e guardiani."

La forma pron. *esso* o proviene dal nom. ant. *ipsus* o dall' acc. *ipsum*.

Mio antiquato *meo* è da *meus*, acc. *meo*(m), come *Dio* antiq. *Deo* da *Deus*; *tuo* da tuo(m); *suo* da *suo*(m). *Miei* da *mĕi* (ĕ=*ie*, come in *dieci* da *dĕcem* ecc. cf. Fonologia, pag. 19); le forme pronominali plurali lat. *tŭi*, *sŭi* diedero come alterazione secondaria le forme *tŏi*, *sŏi* e queste come alterazione terziaria, *tuoi*, *suoi* (ŏ = uo; cf. Fonologia, pag. 26). *Nostro* è da *noster* acc. *nostro*(m); *vostro* da *voster* per *vester* acc. *vostro*(m).

Le forme *questo*, *questa* sono dedotte dal latino *eccu'istum*, *-istam*; *quello*, *quella* da *eccu'illum*; *-illam*; *cotesto*, *cotesta*, da *eccu' tibi istum*, *istam*; *questi* da *eccu-iste*; *quegli* da *eccu-ille*; *cotesti* da *eccu-tibi-iste*; *costui* da *eccu-istuic* (dat. di *istic*); *cotestui* da *eccu-tibi-istuic*; *colui* da *eccu-illuic*; *cestei*, *cotestei*, *colei* dietro l'analogia di *lei*; *costoro*, *cotestoro* son composti di *istorum* e la forma *coloro* di *illorum*.

Ciò è da *ecce-hoc*.

Desso da *id-ipsum*; *stesso* per *istesso* da *ist'-ipsum*; dal lat. *metipsissimus* = αὐτότατος derivò l'it. *medesissimo* e dalla forma più breve *metipsimus* l'it. *medesimo*.

In luogo di *questo*, *questa* troviamo presso gli antichi anche *chisto*, *chista* e così *esto*, *esta* (lat. *istum*, *istam*).

Quale è da *qualis*; *chi* da *quis*; *che* da *quid quod*.

Uno (dal. lat. *unus*); *altro* (lat. *alter* accus. *alterum* nel senso di *alius*) e come pronome sost. personale *altri* (coll'*i* finale dietro l'analogia di *egli*, *quegli* ecc.) e *altrui* (dietro l'analogia di *costui*, *colui*, *lui* ecc.); *alcuno* (da *aliqui-unus*; *aliqui* antiq. per *aliquis*); *certuno*, *un certo* (*unus certus*, *certus unus*); *tale* (*talis*); *taluno* (*talis unus*); *qualche* (*qualis-quam* formato per analogia a *quis-quam*); *qualcuno* (*qualis-quam-unus*); *qualcheduno* (*qualis quam-et-unus*); *ogni* (*omnis* accusativo *omnem*); *ognuno* (*omnis-unus*); *ciascuno* (*quis-que-unus*, *quisqu-unus*, cf.

Fonologia p. 30, in fondo); *ciascheduno* (*quisque-et-unus*); *cadauno* e *caduno* (da *quisque ad unum* nel significato di *ad unum omnes*); *chiunque*, *cheunque* (da *quis*, *quid unquam*); *qualunque* (da *qualis-unquam*); *quantunque* (da *quantus unquam*); *niuno* antiq. *neuno* (*nec-unus*, *ne-unus*); *nessuno* o *nissuno* (*ne-ipse-unus*, *n'-ips-uno*); *veruno* (da *vel-unus*) ecc.

F) Del Verbo.

L'unico mezzo per bene apprendere la coniugazione italiana si è l'attenersi alla latina, che ne fu il modello, e studiare le leggi seguendo le quali l'italiano trasse dalle forme latine direttamente o deviando alquanto dalle medesime le sue forme proprie.

Un solo sguardo dato a cagione di esempio ai diversi tempi e modi di un qualunque verbo della coniugazione latina, confrontandoli coi corrispondenti tempi e modi in italiano, basta a persuadersi di questo fatto.

Così le forme latine *amo*, *amabam*, *amavi*, *amem*, *amassem*, *ama*, *amare*, *amando*, *amans*, *amatus* diedero in italiano le forme *amo*, *amava*, *amai*, *ami*, *amassi*, *ama*, *amare*, *amando*, *amante*, *amato*.

Si vede di qui, che del latino classico si conservarono in italiano del modo indicativo: il presente, l'imperfetto ed il perfetto; del modo congiuntivo: il presente ed il più che perfetto; una forma dell'imperativo; inoltre l'infinito, il gerundio, il participio attivo e passivo.

Andarono però a morire: nel modo indicativo il piuccheperfetto *amaram* riconoscibile unicamente nella forma italiana *fora* (lat. *fueram*), il futuro primo *amabo*, che lasciò la sola forma *fia* (lat. *fiam*), ed il futuro secondo *amavero*; nel modo congiuntivo l'imperfetto *amarem* ed il perfetto *amarim*, il primo dei quali ne' verbi deboli fu sostituito dalle forme del piuccheperfetto latino. Dell'infinito si salvò il solo presente e del gerundio l'ablativo.

La perdita di varî tempi si deve attribuire alla corrispondenza delle forme degli uni con quelle degli altri in modo che ne potea nascere ambiguità.

Così la forma *cantarem* con pronuncia non accurata della vocale della flessione *e* pôtea benissimo confondersi con le forme *cantarim* e *cantaram*; *cantabo* con *cantabam*; *audiam* fut. con *audiam* pres. cong.

Tali forme adunque si abbandonarono appena trovato il modo di sostituirvele.

Questo modo si ebbe nella circoscrizione o perifrasi, per la quale servì il verbo ausiliare *habere*, che per la formazione di alcuni tempi si unì al participio passivo e per la formazione di certi altri all' infinito.

Per esprimere cioè i diversi tempi del passato, si unì il verbo *habere* al perfetto del participio passivo, cosicchè p. e. l'ital. *ho cantato* sostituì il. lat. *cantavi*. *Habere* perdette il suo significato individuale e come verbo ausiliare servì ad esprimere i diversi rapporti personali del concetto di attività inerente al participio, ed al participio oltre questo concetto di attività restò solo la determinazione del passato, i diversi gradi del quale vengono pure espressi dai diversi tempi dell' ausiliare: *ho, aveva, ebbi cantato* e latinamente *habeo, habebam, habui cantatum.*

Questa circoscrizione diventò nell'uso assai frequente e gli esempî mostrano, che era pure conosciuta ed adoperata dal latino classico. Così leggonsi in Cicerone le espressioni: *habeo perspectum, habeo cognitum, satis dictum habeo*, e con annessovi l'oggetto: *habeo absolutum epos, bellum diis indictum habuit* e simili totalmente o quasi totalmente eguali nel significato ai perfetti semplici: *perspexi, cognovi, divi, absolvi, indixit* ecc.

Le forme del futuro non poterono togliersi dalle latine *amabo, monebo, legam, audiam*, perchè, come abbiamo osservato, esse non aveano un mezzo per distinguersi dalle altre forme risultanti da *amabam, monebam* e *legam, audiam* del presente congiuntivo.

Ricorsero perciò anche per la formazione del futuro al verbo *habere*, che, dietro l'esempio già offerto dalle lingue classiche, unirono all' infinito, come nelle espressioni greche: ἔχω διδάξαι, ἔχω ἀποδοῦναι, e latine: *haheo dicere, habeo polliceri, habeo audire e* simili.

Così *habeo audire* venne a corrispondere ad *habeo audiendum* oppure *habeo quod audiam*, *ho a udire*, *devo udire*, dunque *udirò*.

L'ausiliare *avere* però nell'italiano si unì, nella varie sue forme del presente indicativo, sì strettamente come suffisso all'infinito da presentare una forma apparentemente semplice, così appunto come avvenne delle forme del futuro latino, semplici in apparenza, ma composte in realtà.

In italiano dunque *amerò* non è altro che *amar-ho*. (Vedi la Fonologia, pag. 13, colla nota relativa).

E prova ne sia, che terminando gli antichi la prima persona singolare del presente indicativo del verbo *avere* ora in *aio*, ora in *aggio*, *abbo*, *ao*, terminazioni poscia degenerate in ò ovvero *ho*, usarono tutte queste diverse desinenze anche per la prima persona singolare del futuro, trovandosi a cagione di esempio le forme *cureraio*, *perseguiteraio*, *serviraggio*, *indicarao*, *torrabbo* ecc.

Valgano a comprovare la cosa gli esempî seguenti:

Amorozzo da Firenze:

Così non *cureraio* che m'avvegna.

Meo di Bugno:

„E sempre me ne *andraio* a questa norma."

Nella Vita di Cola di Renzo:

„Tutti questi Baroni *perseguiteraio*: quello *appenneraio*, quello *decolleraio*."

Federico II:

„E non mi partiraggio
Da voi, donna valente."

Pier delle Vigne:

„Ed a lui *serviraggio*
Mentre ch'io *viveraggio*."

Folcacchiero dei Folcacchieri:

„Dolce madonna, poich'eo mi *morraggio*,
Non troverai chi s'abbia in te servire
Tutta sua volontate.
Chè unque non volli, nè vo', nè *vorraggio*
Se non di tutto a fare a piacere
Alla vostra amistate."

Il Beato Jacopone:

„A te, mio figlio, questo *faraggio:*
Della tua morte io *piangeraggio;*
Nè di far ciò mai non *cesseraggio,*
E per lo tuo amore ben *morraggio.*"

Fra Guittone:

„Ma pur di doglia *canteraggio* omai
Eo *morraggio* per lo suo amore."

Lo stesso:

„Però crudele, villano e nemico
Serabbo, amor, sempre ver te."

Montuccio Fiorentino:

„Ma questo pagamento nol *torrabbo.*"

Nella Vita di Cola di Renzo:

„*Judicarao* la rotonnitate delle terre nella justizia e li puopoli in equalitate."

Gli antichi dicevano regolarmente: *amarò*, *amarai* ecc.

Si notino gli esempî, che seguono:

Ciullo d'Alcamo:

„Non mi *toccarà* patreto
Per quanto avere ha'n Bari."

Il Varchi:

„Ed amo ed *amarò* mentre ch'io vivo."

Nel Novellino:

Nov. IV: „E tu mi dona ciò che Alessandro ti *donarà.*"

Nov. 61: „Andrete ed *usarete* ragione; e se vi bisogna *usarete* moneta."

Nov. 75: „Ed io t'insegnerò come tu il *risuscitarai.*"

Il futuro perfetto latino, *cantavero*, fu sostituito mediante la perifrasi *habere habeo cantatum* ital. *avrò cantato.*

Altro tempo formato mediante l'ausiliare *habere*, unito all'infinito, si è il condizionale *amare habebam* italiano *ameria*= *amare-avia.*

L'italiano formò inoltre il condizionale in tutte le sue persone coll'unione delle diverse persone del perfetto di *avere* all'infinito dei verbi

Oggidì il verbo *avere* nel perfetto ha adottate le forme *ebbi*, *avesti*, *ebbe*, *avemmo*, *aveste*, *ebbero.* Di esse nella formazione

del condizionale occorrono intatte la terza singolare *ebbe*: *amer-ebbe* e la terza plurale *ebbero: amer-ebbero.*

Presso gli antichi anche la prima persona *ebbi:*

Fra Guittone:

„Ma io *vorrebbi*, lassa, essere morta.“

Il Bojardo:

„Ben ti confesso, ch'io son tanto accesa
Che uscir *potrebbi* fuor d'ogni ragione.“

Ma di regola la prima e seconda persona singolari e plurali del condizionale si hanno aggiungendo all'infinito le forme del perfetto di *avere* antiquate o accorciate *ei*, *esti*, *emmo*, *este*, e quindi: *amerei ameresti*, *ameremmo*, *amereste.*

La terza persona plurale poi del perfetto di *avere* essendo stata per gli antichi *ebbono*, *ebbeno*, *ebbano*, *ebboro* così si trovano pure presso di loro nel condizionale le forme *amerebbono*, *amerebbeno*, *amerebbano* e così via.

Il condizionale perfetto *avria* o *avrei cantato* corrisponde ad *habere habebam* od *habere habui cantatum.*

Pel significato poi, come *cantare-habeo* valse *io ho l'intenzione di cantare*, così *cantare-habebam*, o *habui* avrebbe dovuto importare *io avea* o *ebbi l'intenzione di cantare*, ma invece passò dal campo della realtà a quello della possibilità, come avviene talora nelle proposizioni ipotetiche anche dell'imperfetto indicativo *(se tu non venivi, io partiva* per *se tu non fossi venuto, io sarei partito* ecc.)

Il *più che perfetto* latino poi *amassem*, *legissem* ecc. ha assunto nell'italiano significato dell'imperfetto del congiuntivo *amassi*, *legessi*, ad eccezione di qualche raro caso presso gli antichi, ove sta ancora nel suo significato primitivo di *più che perfetto.*

Le principali deviazioni dal latino nelle flessioni personali sono le seguenti:

a) Le consonanti finali *m*, *s*, *t* vanno perdute: *amava* (amabam), *credi* (credis), *canta* (cantat); e se, cadendo il *t* finale, resta scoperta un' *n*, vi si aggiunge un *o* eufonico: *cantano* (cantan-t), o si lascia cadere anche la *n*: *cantarono*, *cantâro* da *cantarunt.*

b) Da *amas* abbiamo am*i* e non *ama* e ciò per analogia con *credi*(s), *senti*(s), e l'analogia fu così efficace da far sì

che la secónda singolare terminasse sempre in *-i: amavi, amasti* ecc.

c) *I* finale passa spesso in *e: crede* (credi[t]), *ode* (audi[i]), *cantate* (cantati[s]), *cantavate* (cantabati[s]).

d) L'*e* finale del cong. pres. e più che perfetto passa in *i: canti* (cante[m]), *cantassi* (cantasse[m]).

e) L'*iato* delle terminazioni della seconda e quarta coniugazione nel presente indicativo e congiuntivo (-eo, -io, -iunt, -eam ecc., -iam ecc.) si toglie nei modi accennati dalla Fonologia, pagina 35 e seg.: *temò* (timeo), *vedo* (video), *servo* (servio), *servono* (serviunt), *soglio* (soleo), *seggio* o *seggo* (sedeo), *valga* (valea[m]), *vengo* (venio), *tengo* (teneo) ecc.

f) *U* passa in *o*: *leggono* (legun[t]), *amarono* (amarun[t]).

g) L'accento latino che posa sulla sillaba radicale si conserva per lo più anche in italiano. Talora per altro si trasporta più oltre: lat. *aèstimo*, ital. *estìmo;* lat. *dìvido*, ital. *divìdo;* lat. *ìnvoco*, ital. *invòco* ecc.

Nella prima e seconda plurale dell'imperfetto congiuntivo l'accento si regola dietro la prima singolare: *amàssimo*, *amàste*, non secondo il lat. *amassèmus*, *amassètis*, ma secondo *amàssi.*

Per altre modificazioni verbali e pe' principali accidenti subìti dalle diverse forme verbali ne' singoli tempi e modi rimandiamo alla nostra *Morfologia italiana*, (Innsbruck, Wagner 1876).

G) Dell'Avverbio.

Le desinenze derivative latine *-iter* (breviter), *-itus* (funditus), *-im* (gregatim) nell'italiano si sono perdute, ad onta che nella tarda latinità si trovino esempî di avverbî così formati, i quali prima non si conoscevano, come *amicaliter*, *angulariter*, *apparenter*, *annuatim* ecc.

Sono invece stati introdotti due altri suffissi per la derivazione degli avverbî italiani, che sono: *-one* ovvero *-oni* e *-mente.*

1. Mediante il suffisso *-one* ovvero *-oni* la lingua italiana deriva da verbi e da sostantivi avverbî, che indicano posizioni o movimenti del corpo, come *boccone* e *bocconi*, *balzellone* e *balzelloni*, *branconi*, *brancolone*, *cavalcioni*, *carpone*, *ciondolone*,

ginocchione e *ginocchioni*, *gomitone*, *rotolone*, *rovescione* e *rovescioni*, *saltellone* e *saltelloni*, *sdrucciolone*, *tastone* e *tastoni*, *traversone* ecc.

Come si spiega una simile formazione?

Visto, che alcuni avverbî di questa categoria si trovano anche coll' accompagnamento di preposizioni, come *in ginocchioni*, *a tastone*, *a tentone* ecc. è probabile, che in origine siasi detto, a cagione di esempio, *a bocca*, *a traverso* ecc., e poi, rinforzando il concetto del sostantivo col suffisso accrescitivo, *a boccone*, *a tastone* ecc. e analogamente si facesse poi lo stesso anche cogli avverbî derivati dai verbi, come *a barcollone*, *a penzolone* ecc., e sia quindi subentrata l' ellissi della preposizione, come, è avvenuto negli avverbî in *-mente*.

2. Dagli aggettivi si derivano avverbî mediante il suffiso *-mente*, l'ablativo della voce *mens*.

Quest'uso di costruire gli aggettivi coll'ablativo di *mens* era conosciuto dai Latini anche nei migliori tempi della latinità. Ne citeremo solo alcuni esempî: Virgil. „Manet *alta mente* repostum.“ Ovid. „Quale sit id quod amas *celeri* circumspice *mente*“. Lo stesso: „Insistam *forti mente* vehendus equis.“ Claud. „Ultro quin etiam *devota mente* tuentur“. Quintil. „*Bona mente* factum ideo palam; *mala*, ideo ex insidiis“. „*Iniqua mente* concupiscit“ (Gregorio di Tour).

La lingua italiana estese poi quest'uso anche a quegli aggettivi, che, propriamente parlando, non potrebbero essere accompagnati dalla voce *mente* come p. e. *anticamente*, *pienamente*, come pure a quegli aggettivi, che già per sè si potevano adoperare avverbialmente, come *sicuramente*, *chiaramente* ecc., e persino ad altri veri avverbî, come *guarimente*, *insiememente*, *onninamente*.

Essendo il suffisso *mente* di genere femminile, così vuol sempre nel genere femminile la forma dell'aggettivo a cui s'incorpora, p. e. *bella-mente*, *ottima-mente*.

Agli aggettivi uscenti in *-e* ed in *-i* si aggiunge la voce *mente* senz'altro: *costantemente*, *parimente* ecc. Quando però all'*e* finale dell'aggettivo precede un *l* oppure un *r*, la vocale finale si elide: *gentilmente*, *maggiormente*. Presso gli antichi troviamo per altro anche le forme piene: *sottilemente*, *onorevolemente* ecc.

In sul nascere della lingua gli Italiani in prima dissero, a cagione di esempio: *con divota mente, con sana mente, con tranquilla mente* ecc.

Così il Boccaccio, Dec. g. 9, n. 9: „Se *con sana mente* sarà riguardato l' ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà".

Il Pandolfini, Gov. della fam: „Ella ed io c' inginocchiammo al tabernacolo di Nostra Donna . . . . . e pregammo *con divota mente.*"

Poi ridussero le così fatte locuzioni alla massima semplicità mediante l'ellissi della preposizione *con,* scrivendo tuttavia ancora separato l'aggettivo dal suffisso *-mente*, come si legge nei più antichi manoscritti, e da ultimo il suffisso fu incorporato all' aggettivo.

Vestigia non dubbie dell' antica divisione dell' aggettivo dal suffisso *-mente* offrono i molti esempî di accreditati scrittori antichi, i quali, dove concorrano nella stessa clausola due o più avverbî colla desinenza in *-mente*, non usarono di scrivere con essa che l'ultimo.

Esempî sarebbero:

Brunetto Latini: „Julio Cesare, che volea i prigioni difendere, parlò *coperta* e ammaestrata*mente.*"

Fra Guittone, Lett.: „San Giovanni non peccò mai nè *mortale* nè venial*mente.*"

Il Novellino: „Il padre rispose loro *villana* ed aspra*mente.*"

Il Boccaccio: „Le quali . . . diversamente amano, quale più, quale meno, qual più *fervente*, qual più tepida*mente.*"

Il Giambullari: „Il medesimo ancora facevano gli altri fuggitivi . . . ma *celata* e nascosa*mente.*"

Il Casa: „Rispondeangli *umana* e benigna*mente.*"

Il Salvini: „*Dotta* e acuta*mente* distinse Aristotile tra queste due cose."

Molti altri simili esempî si leggono nel Varchi, e tutti rendono così indubbio, che gli Italiani usurparono dai Latini tale forma avverbiale.

3. Per la derivazione di altri avverbî importanti italiani dal latino si noti ancora:

Ecco (eccomi, eccoti, eccolo) dal lat. *eccum*, *ecce*; *ove*, ant. e poet. *u'* ed *o'* dal lat. *ubi*; *dove*, composto da *de-ubi*; *ivi*, *vi* e ant. *i* da *ibi*; *quivi*, composto da *eccu-ibi* (-cu-ivi-quivi); *ci* da *ecce-hic* ([ec]-c'-i[c]); *qui*, composto da *eccu-hic*; *qua* da *eccu-hac*; *quaci*, in Ciullo d'Alcamo, è da *eccu-hacce*; *lì* e *là* da *illic* e *illac*; *colì* e *colà* da *eccu-illic*, *eccu-illac*; *costì*, *costà* da *eccu-istic*, *eccu-istac*; *onde* e *donde* da *unde* e *de-unde*; *indi* da *inde* (come particella pronominale *ne*, ant. *ende*, *enne*, e poi *ne*); *quindi* e *quinci* da *eccu-inde*, *eccu-hincce*; *costinci* da *eccu-istinc*; *altrove* formato per analogia al latino *aliubi*, e così *altronde* analogamente ad *aliunde*; *ovunque* analogo ad *ubicunque*; *entro*, *dentro* da *intro* e *de-intro*; *fuora*, *fuori*, *di fuori* lat. *foras*, *foris*, *de foras* in sostituzione di *extra*; *sopra*, *sovra*, *di sopra* dal lat. *supra*; *suso*, *su* (lassù, quassù) da *susum* accorciato *sus* per *sursum*; *giuso giù* (laggiù quaggiù) da *deosum* per *deorsum*, trasformato col tempo in *jus*; come sinonimo *sotto* da *subtus*; circonlocuzioni: *di su*, *di giù*, *in su*, *in giù*, *su per giù*; *davanti*, *dinanzi* da *de-ab-ante*, *de-in-ante*; *dietro* da *de-retro*; inoltre *indietro*, *addietro*; *a provo* lat. *prope*, *presso* (lat. *pressum*, gr. ἄγχι) e *vicino* lat. *vicinus*; *lungi* da *longe*, *lontano* da *longi-tano-m*; *circa*, lat. *circa*.

Quando lat. *quando*, *quandunque* lat. *quondocunque*; *avanti*, composto da *ante* (ant. ital. *anti*); *testè* per *testeso* da *ante-ist'-ipsum*; *prima*, *pria* latino *prius*; *poscia* lat. *postea*; *poi*, *di poi*, *dopo* da *post*, *de-post*; *ora mai*, composto da *hora magis*; *introcque*, in Dante, Inf. 10, da *inter hoc*; *mentre*, ant. *domentre* da *dum interim*; ant. ital. *dunqua*, *adonqua*, ital. moderno *dunque* da *tunc*; *allora* da *ad illam-horam*; *adesso* da *ad-ipsum* (sc. tempus); ital. ant. *issa (ipsa* sc. *hora)*; *già* da *jam*; *ancora (hanc-horam)*; *tosto* (forse da *tot-cito*); *ratto* da *raptus*; *incontinente (in continenti)*; *immantinente (in-manu-tenentem)*; *oggi* da *hodie*; *jeri* da *heri*; *crai* da *cras*; *sempre* da *semper*; ital. ant. *unqua*, *unque* da *unquam*; *domani* o *dimani* da *de-mane*; it. ant. *uguanno* da *hunc-annum*; *mai* da *magis*; *giammai (jam magis)*; *sovente* da *subinde*; *raro* lat. *raro*; *sì* (sic.), *così* (aeque sic.), *come* ant. *como* (quomodo) ecc.

4. Così dicasi di quasi tutte le preposizioni e di molte congiunzioni, che conservano visibile l'impronta della loro origine latina.

Ne recheremo solo alcuni esempî: *a*, *ad* (lat. *ad*), *appo* (lat. *apud*), *circa* (lat. *circa*), *contra*, *contro* (lat. *contra*), *con* (lat. *cum*), *di* (lat. *de*), *in* (lat. *in*), *infra*, *fra* (lat. *infra*), *intra*, *tra* (lat. *intra*), *giusta*, *giusto* (lat. *iuxta*), *per* (lat. *per*), *poi*: poi morte, poi notte nel Barberino (lat. *post*), *secondo* (lat. *secundum*), *senza* (lat. *sine*), ant. ital. *sor* (lat. *super*), *sopra*, *sovra* (lat. *supra*), *oltra*, *oltre* (lat. *ultra*), *verso* (lat. *versus*); *e*, *ed* (lat. et), *nè* (nec), *o*, *od* (lat. aut), *quasi* (lat. quasi), *se* (lat. si), *che*, *ched* (lat. quid, qued) ecc.

Correzioni.

Pag. 2, linea 9, dal di sopra leggi *etrusco* invece di *estrusco*.
Pag. 2, linea 9, dal di sotto *scrupolo* e non *scupolo*.
Pag. 10, linea 14, dal di sotto *Castelvetro* in luogo di *Costolvetro*.
Pag. 15, linea 18, dal di sopra leggi *T. Storm* in luogo di *T. Strom*.
Pag. 23, linea 1, dal di sopra *intendevano* e non *interdevano*.
Pag. 24, linea 6, dal di sopra leggi *normam* in luogo di *nornam*.

23755 Lal.Gr.
D3725nz

Author Demattio, Fortunato

Title Origine dormazione ed elementi della lingua italiana.

DATE.	NAME OF BORROWER.
Jan. 27/45	[illegible]
Oct 4/52	W - Bauer 452 Oct 19